(114)

S2

paperbacks

Dr. Kumar B. Pandey
Lazimpat

paperbacks civiltà scomparse/9

Collana diretta da Sabatino Moscati

Seconda edizione: giugno 1978
© 1977 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Giuseppe Tucci

Nepal: alla scoperta del regno dei Malla

Fotografie di Francesca Bonardi

Z8

Newton Compton editori

PREFAZIONE

Dr. Kumar B. Pandey
Lazimpat

Poche parole vorrei premettere alla ristampa di alcuni miei scritti, ora del tutto esauriti che narrano le vicende delle esplorazioni nel Tibet e nel Nepal e danno notizia dei primi scavi nel Pakistan. Sono opere di diversa mole il cui scopo è quello di comunicare al pubblico colto, curioso e vago di conoscere quali programmi o perché no? anche quali fantasie inseguono gli uomini di scienza, avidi anch'essi di far sempre più luce nell'oscurità obliosa del passato. In tal modo, lo scienziato che in quei viaggi e in quegli scavi ha tratto documenti fino allora ignoti, propone agli studiosi nuovi argomenti di indagine, non custodisce per sé o per i non molti iniziati il risultato delle proprie ricerche, ma ne parla in modo facile e senza complicazioni a coloro nei quali brillano ancora scintille vive di quell'umanesimo che indusse gli uomini del Rinascimento o prima ancora fin dai tempi di Marco Polo, ad aprire vie incognite o poco cognite che rivelavano mondi remoti nel tempo e nello spazio; i continenti sono oggi nella loro superficie, con facilità e senza gravi rischi accessibili; interessa, dunque, più che mai, sapere che cosa sia esistito un tempo dove oggi è deserto, quali fossero le civiltà che precedettero le viventi, quali eredità culturali esse hanno lasciato; in certi luoghi, come nel Tibet, si trattava di comprendere una religione ed un modo di vivere così diversi dal nostro, di leggere poi l'arte loro, di scoprire la chiave per intendere le imagini multiformi dispiegate nelle statue cumulate sugli altari; quali saggezze ed anticipazioni si raccogliessero nei loro libri gelosamente celati ad occhi profani. Oppure bisognava, seguendo itinerari antichi vagamente accennati dagli scrittori classici o percorsi dai pellegrini cinesi, ricalcare i sentieri che da tempi remotissimi congiungevano due parti di un medesimo continente, l'Euro-asiatico: e così strettamente collegate, queste parti, che un avvenimento di rilievo che accadesse nell'una sempre si ripercuoteva, come muoversi d'onda, nell'altra. Verificare dunque, se possibile, tale solidarietà antica che risale ai primordi ed ha lasciato il suo ricordo nelle migrazioni di popoli, nei loro manufatti, nelle tombe, nei monumenti, e dar rilievo ai contatti che ebbero luogo fra le più diverse culture su quelle medesime strade, e volger l'attenzione alle conquiste che si avvicendarono, alle fortune dei commerci, ai modi di vivere, di sentire, di credere, di pensare, di esprimere nell'arte le varie fedi, che in quelle terre si incontrarono, si respinsero, stinsero l'una nell'altra, fecero mutui imprestiti, si fusero.

Chi desideri meglio approfondire gli argomenti troverà nel poscritto gli accenni bibliografici di maggior rilievo che eventualmente egli pensi possano meglio soddisfare eventuali più acute curiosità.

Detto questo debbo esprimere il mio compiacimento al Prof. Moscati, eccellentissimo come uomo di scienza e come organizzatore e come espositore, che ha ideato e dirige questa nuova collana la quale ripropone al pubblico opere per la maggior parte esaurite ed introvabili; in tanta smania di cose nuove non è inutile rileggere relazioni e saggi vecchiotti, certo, ma forse nel contenuto ancor freschi e vivi.

E mi corre l'obbligo di bene augurare alla Newton Compton editori il miglior successo per la coraggiosa iniziativa.

GIUSEPPE TUCCI

Roma, giugno 1977

INTRODUZIONE

Questo libro non è un diario ma il breve ricordo di un viaggio in una delle parti meno conosciute del Nepal, e per i risultati conseguiti, uno dei più fortunati fra i molti da me compiuti, in quasi un trentennio, nella zona imalaiana e sul Tetto del Mondo.

Di quei risultati scientifici ho dato particolareggiata notizia in un rapporto preliminare, scritto in inglese e destinato agli studiosi di storia dell'Asia. Le pagine che seguono brevemente raccontano le vicende del viaggio, fanno cenno delle scoperte avvenute e della loro importanza, e servono quasi di commento alla documentazione fotografica raccolta da mia moglie cui affidai l'incarico di fissare nell'imagine i tipi delle genti, i paesaggi ed i ritrovamenti.

Se ancora una volta mi trovo a parlare delle mie spedizioni imalaiane, non è davvero per agitazione di persona irrequieta, ma per ponderata determinazione di un uomo di scienza. La scienza, sappiamo, è continuo trascolorare del certo nel dubbio, ed ogni suo avanzamento si misura non dalla luce che essa fa, quanto piuttosto dal maggior rilievo delle zone d'ombra che viene additando. Non sorprenda dunque se ripiglio il discorso lasciato interrotto dall'altra spedizione brevemente narrata in *Giungle e Pagode*.* Nel corso di quel viaggio, dalle trasparenze cristalline del cielo imalaiano, ai margini del Tibet, ero sceso nelle giungle del Terai, nel luogo dove sei secoli prima di Cristo nasceva il Buddha per ricordare, ancora una volta, agli uomini che «non mai con la malignità quaggiù si placa la malignità, ma con la benignità la malignità si placa». Le scoperte di allora erano valse ad accertare una cosa soltanto: che della storia del Nepal non sappiamo ancora nulla. Ed infatti, limitate le ricerche alla valle dove sorgono le maggiori città, tutto il resto è terra incognita. Come se noi conoscessimo soltanto le vicende di Roma e del Lazio e tutto il resto dell'Italia restasse un mistero. La colpa, a dir la verità, non è soltanto nostra; il Nepal si è chiuso ostinatamente per secoli allo straniero e soltanto da poco tempo ha aperto, con una certa larghezza, le proprie porte all'ardimento degli scalatori che d'ogni parte del mondo vi convergono per umiliare le sue vette superbe; essi spezzano ad uno ad uno i miti e le favole che l'ammirazione per l'imminenza silenziosa delle cime e lo stupore hanno opposto al diniego delle irraggiungibili abitazioni degli dei sospese nel cielo.

---

* V. Poscritto p. 79.

Io le montagne son pronto a scalarle quando le trovo sul mio cammino; naturalmente in otto viaggi nel Tibet e sei nel Nepal ne ho valicate parecchie, qualcheduna anche sopra i seimila metri. Ma lo scopo delle mie spedizioni è tutt'altro; quello di scoprire e salvare, almeno nel documento della fotografia, i resti delle civiltà che si sono succedute nelle zone imalaiane e ricostruire le complesse vicende delle genti che fecero da ponte fra il subcontinente Indo-Pakistano e l'Asia centrale.

Il nostro secolo generosamente sportivo o abilmente pratico, corre il rischio di dimenticare che le valli ed i monti non sono soltanto natura: ma asilo o repulsa di migrazioni e di genti. Veduta a questo modo l'esplorazione non è descrittiva conoscenza della realtà fisica e neppure studio degli strati pietrosi che registrano il travaglio della creazione, né la ricerca delle ricchezze che il sottosuolo contende alla nostra cupidigia: esplorazione è soprattutto la rivelazione della realtà umana, e, vorrei insistere su questo punto, non soltanto nel suo presente; esplorare significa anche scendere in profondità nel passato, ripercorrere a ritroso con la partecipazione della scienza e della fantasia il cammino del tempo, trarre alla luce gli avvenimenti antichi, e farli rivivere e giustificarli e ritrovare in essi un valore umano eterno. Qualcuno mi ha domandato che cosa interessa a noi del Nepal. Ed io rispondo: dove c'è un uomo, uno solo, lì siamo anche noi, dove c'è memoria di un passato lì troveremo la modulazione nuova delle stesse illusioni, l'inveramento diverso, ma non discordante, degli stessi archetipi dello spirito umano.

E poi, il Nepal non è sospeso nel vuoto; esso è parte di quel complesso di culture asiatiche che fin dall'alba della storia fu con l'Europa, per continui legami e commerci, congiunto: a tal punto che ne derivò una unità di tutto il mondo antico, quella che io direi solidarietà euro-afro-asiatica, intessuta di invasioni e di resistenze, di scambi e di concorrenze, di mutevoli espansioni e ripulse ma, appunto per questa sua varietà e confluenza, partecipazione o contrasto, così operosamente creatrice che soltanto nel triplice continente, diverso ed uno, si svolsero le più grandi avventure dell'intelletto e della fantasia.

Quando mi mossi per la spedizione in seguito descritta, avevo vaghe notizie raccolte nelle fonti tibetane antiche, o giuntemi nel corso dei viaggi precedenti, che nel Nepal occidentale esistevano, in antico, principati indipendenti rimasti nell'ombra e poi a poco a poco passati sotto il dominio di Prithivì Narayan che nel XVIII secolo, muovendo dal suo castello di Gorca fondò per la prima volta l'unità e la potenza del Nepal. Mi proponevo, in altre parole, di verificare sul posto se la tradizione corrispondesse al vero e speravo di raccogliere nel corso del viaggio qualche traccia o vestigio del passato o libri o documenti d'altro genere che avessero potuto far luce su quella incertezza. Ma non immaginavo che l'esplorazione sarebbe stata così fruttuosa e che un impero del tutto dimenticato sarebbe balzato fuori dal silenzio secolare, con una documentazione frammentaria, ma tuttavia sufficiente per ricostruirne le vicende più notevoli. E si trattava, come si vedrà, di un impero, quello dei Malla, che non solo regnò sul Nepal occidentale, ma anche sul Tibet occidentale e la cui esistenza, così inaspettatamente venuta alla luce, rovesciava del tutto le idee alle quali ci eravamo abituati. Quei re del Tibet occidentale, che conoscevamo dagli storici tibetani, non erano affatto tibetani, ma erano proprio i Malla che avevano esteso il proprio dominio al nord dell'Imalaia e, per rendere più accetto ai tibetani sottomessi il proprio governo, avevano accettato il Buddhismo o, se già lo praticavano, ne erano divenuti gli zelanti fautori: e intanto, mentre controllavano le strade dei pellegrini indiani, verso il Manasarovar e il Cailasa e i traffici fra l'India e il Tibet, dovevano anche sfruttare le ricche miniere d'oro di Tok-Gialung.

La scoperta mi sembrò tanto più inaspettata ed improvvisa, perché, come si vedrà dal racconto del viaggio, per molte settimane di marcia, all'infuori delle contrade più settentrionali ai margini del Tibet, ed anch'esse del resto quasi deserte, con l'eccezione di pochi monasteri, avevo avuto l'impressione di traversare un paese dove l'uomo non si fosse mai svincolato dalla tremenda soggezione della natura, che quasi lo soffoca con la spietata indifferenza della sua proliferazione, la crudeltà dei suoi ardori, i vuoti della solitudine.

Templi, rovine, iscrizioni, cronache, mi vennero d'un tratto incontro come se per tanti secoli avessero atteso il momento propizio per narrare le vicende di un impero che per tre secoli regnò su un paese più grande dell'Italia. E questo è appunto l'argomento del libro.

DA CATMANDU A TUKCIA

o Complaint, to mourn

Come sempre, la mia spedizione del 1954, la sesta compiuta nel Nepal, non fu molto numerosa: avevo con me soltanto il tenente colonnello medico della marina dottor Vito Amorosino e la signorina Francesca Bonardi, poi divenuta mia moglie. Il medico è necessario perché il clima del Nepal, specie nel fondo delle valli, è fra i più perniciosi. Lo sanno per dolorosa esperienza il dottor Guttuso che venne con me nella spedizione del 1952 ed il dottor Amorosino, i quali hanno visto passare sotto i propri occhi, nella ricerca di cure ormai inutili, perché troppo tardi richieste, un campionario lamentoso di tutti gli strazi ed i corrompimenti della carne. contamination

La signorina Bonardi aveva l'incarico di riportare la documentazione di quanto avremmo potuto scoprire nel corso del viaggio, perché fra me e quale che sia macchina, anche la macchina fotografica, esiste un'assoluta incapacità di intesa. L'uno e l'altra sopportarono con grande resistenza le fatiche del viaggio e seguirono con scrupolo le mie istruzioni.

Io chiedo ai miei compagni non soltanto la disciplina ma soprattutto un accorto e cauto adattamento psicologico alle genti, un'umanità comprensiva ed affettuosa, il rispetto delle diverse costumanze ed abitudini. Difficilmente potrebbe seguirmi, o con comune disagio, chi pensasse di opporre alla semplicità, seppure qualche volta ritrosa degli abitanti, la presunzione della superiorità della propria cultura o della propria religione. Allora il viaggiatore, avendo tutto in dispregio e a noia, scivola irritato e cruccioso in un mondo che gli si chiude intorno come certe piante sensitive che, appena le tocchi, in se medesime si rinserrano. — discomfort

E' difficile dire fino a che punto i recenti avvenimenti abbiano mutato la situazione, specialmente nell'interno; ma le mie esperienze mi indurrebbero a consigliare chi è abituato a far calcolo sui propri programmi ad armarsi di molta sopportazione. Il Nepal appariva allora il paese dell'imprevisto, del casuale, dell'incerto o del probabile. Natura ed uomini sembravano godere ancora di una capricciosa libertà o di una rassegnata indolenza che mandano a monte tutte le previsioni; il tempo non conta ed ha un ritmo più lento; è un accidente non una necessità. Scopo del viaggio era lo studio delle provincie occidentali del Nepal e specialmente della zona intorno a Giumla; avevo pertanto stabilito di partire da Nepalganj, piccola città di frontiera nei margini del Terai; è la via più breve, sebbene la più fastidiosa per la calura umida e la straordinaria insalubrità dei luoghi. Ma arrivato a Delhi ebbi dall'Ambasciata nepalese e da alcune lettere giuntemi da Catmandu le prime scoraggianti notizie. Il monsone, violento più del consueto, aveva devastato i pochi sentieri e, ancora nel colmo, chiudeva per quelle parti ogni accesso. Ripiegai dunque su Catmandu imaginando che sarebbe stato possibile comunicare dalla capitale con i paesi dell'interno per mezzo dei telefoni da campo collocati nei centri maggiori. Era un'illusione: gli apparecchi, in due o tre posti, c'erano davvero: ma siccome andavano a petrolio ed il petrolio doveva arrivarvi a spalla d'uomo dall'India, con molti giorni di cammino, restavano inoperosi a guastarsi. Le autorità dunque nella capitale non sapevano mai nulla di quello che accadeva nelle altre parti del paese. Da Catmandu due vie si prospettavano possibili per Giumla: tutte e due partono da Poccara, dove potevano atterrare, su un campo di fortuna, vecchi aerei che allacciavano saltuariamente la capitale con quella città cui ragioni strategiche conferiscono un'importanza nuova. Oggi il servizio è diventato regolare. Da Poccara la strada più breve per Giumla raggiunge la Cali Gandachi a Baglung e di lì, costeggiando a sud ovest, il Daulaghiri sbocca a Taracoth nella valle della Tuliganga per proseguire verso Giumla; la strada nella stagione buona è breve e facile e non varca passi di grande altezza. L'altra passa per Saliàna. Ma entrambe erano chiuse, tutti i ponti crollati, le alluvioni e le frane avevano cancellato anche i rovinosi sentieri che la natura disegna a caso e che l'uomo da secoli segue docilmente. Restava dunque soltanto la strada a nord la quale arriva a Giumla passando per Tukcia e Ciarca. Essa presentava due svantaggi; innanzi tutto mi faceva ripercorrere per qualche giorno almeno una zona che ben conoscevo, cioè il tratto Poccara-Tukcia da me attraversato nel 1952. Inoltre avrei dovuto valicare passi molto alti, superiori ai 5000 metri, che per la stagione inoltrata, potevano chiudersi da un momento all'altro. Siccome gli *yak* non sopportano marce spedite e troppo lunghe, non c'era speranza di raggiungere Ciarca prima della metà di ottobre, che è già troppo tardi per quelle contrade altissime incastrate nel cuore dell'Imalaia. Tuttavia l'itinerario poteva essere molto importante: tocca monasteri tibetani che la diaspora lamaista, calata fra i varchi più facili, ha sparso a sud dell'Imalaia e attraversa un paese di confine dove due culture e soprattutto due religioni, Induismo e Buddhismo, si toccano e senza respingersi stingono lievemente l'una nell'altra. Terreno dunque quanto mai propizio alle ricerche, sempreché le guerre che hanno infierito pure in queste parti così impervie e remote, abbiano risparmiato le case degli dèi. In questi viaggi non si può essere certi di nulla: le speranze e le delusioni costituiscono il ritmo abituale e starei per dire il fascino dell'avventura. D'altra parte non c'era altra soluzione e perciò mi risolvetti per la strada Tukcia, Ciarca, Tarap, Giumla, seguendo del resto i consigli preziosi di una famiglia di mercanti che gode di grande prestigio nella zona di Tukcia e ha quasi il monopolio dei commerci dell'alto Nepal con il Tibet; sono i Sher Chan già con me larghi di aiuto nella spedizione del 1952. Essi mi procurarono un uomo di fiducia, il *sirdàr* di nome Lal Singh, con l'incarico di provvedere ai rifornimenti e di mettere insieme una nuova carovana, ove la prima avesse defezionato o si fosse rifiutata di proseguire.

IL SIGNIFICATO DELL'ARTE NEPALESE

Per due giorni il lavoro a Catmandu è stato intenso: ho dovuto scegliere i portatori e sorvegliare i particolari dell'equipaggiamento. Ho preso un altro *sirdàr*, lo shèrpa Pasang, che ha partecipato alla spedizione dell'Everest. E' stato scelto apposta per me da Tenzing, il quale, come tutti sanno, e come egli stesso ha scritto nel libro dettato a Ullman, fu mio prezioso compagno nella spedizione a Lhasa del 1948.

Lal Singh e Pasang hanno caratteri del tutto diversi: Lal Singh è un *nevari*, resiste molto bene alle fatiche, ma non prende iniziative; è un timido, non ha nessuna autorità sui carovanieri i quali non gli danno mai ascolto. Però durante le marce cerca di imparare dalla signorina Bonardi qualche parola d'italiano, che accuratamente annota sul taccuino. A che cosa gli possa servire non ho mai capito. Pasang è tutt'altro tipo: pronto, rapido nelle risoluzioni e nell'agire, e soprattutto energico, capace di trovare una via d'uscita dalle situazioni difficili.

Abbiamo diviso il bagaglio in carichi di ugual peso, fra i venticinque e i trenta chili, nella speranza di ridurre al minimo, nel giorno della partenza, le discussioni e le liti inevitabili. Infatti i portatori hanno la pessima abitudine di contendersi i colli più leggeri e di lasciare per terra i pesanti nell'illusione che altri li raccolga.

Catmandu e le vicine città, già capitali di staterelli rivali che si indebolivano in continue gelosie e guerriglie, fino a che Prithivì Narayan non se ne fece padrone assoluto, sono stati centri di una grande cultura, che da queste valli si irradiò un giorno nel Tibet. La popolazione (nel diciottesimo secolo) che in origine era soprattutto composta di Nevari, fu sostituita nel potere, dopo la conquista da parte di Prithivì Narayan, dai Gurca che si vantano discesi dalle stirpi guerriere del Rajputana. I Nevari avevano affinato, con il secolare esercizio, e in virtù dell'influenza venuta dall'India, un nobile e dignitoso artigianato. Fonditori di statue di bronzo e pittori capaci di esprimere nel simbolo dei colori e delle imagini le più astruse complicazioni della mistica, cesellatori pazienti ed imaginosi d'oro e d'argento, erano divenuti a loro volta i maestri dei tibetani. Naturalmente, come accade generalmente in Oriente, quest'arte che i Nevari coltivano è un'arte soprattutto religiosa. Per la qual cosa, se ne vogliamo intendere il significato, non dobbiamo giudicarla secondo il nostro modo: l'artista nepalese, come il suo maestro indiano o il suo scolaro tibetano, non si propongono di dar corso nell'opera alla libera fantasia. Essi traducono invece nel simbolo di certe forme, le proprie esperienze e visioni, o rappresentano per imagini e figure le intricate vie che l'iniziato deve percorrere per trascendere il piano temporale e trasumanarsi in piani divini ed atemporali. Quei loro quadri, dove i colori non hanno un valore decorativo o pittorico, ma sono fissati da un simbolismo preciso ed inviolabile, sono come grafici nei quali l'eletto legge il mistero delle cose o il suggerimento della redenzione. Sono trattati liturgici o visioni mistiche tradotte nella grafia delle linee e del colore. Certo, quelli che possono visitare qualche tempio, sia esso buddhista o, quel che è quasi impossibile, indù, restano perplessi di fronte a certi aspetti insoliti con i quali il divino si manifesta a queste genti. Anzitutto colpisce la disumana indifferenza; chiusi nella contemplazione di un mondo, che è l'opposto di quello cui siamo abituati, gli dei innumerevoli sembra non abbiano occhio o pietà per le nostre miserie o le nostre implorazioni. Il più spesso anche l'aspetto in cui si manifestano non ha nulla di umano, assurda mescolanza e connubio di forme umane e belluine; teste e braccia si moltiplicano, e nessuna norma contiene e modera l'imagine: le mani si agitano per brandire armi e strumenti d'offesa e si protendono per colpire.

Altri dei, pur così mostruosi nell'aspetto, sono congiunti con le proprie paredre ebbramente avviticchiate al torso del maschio; questi le tiene strette fra le braccia, mentre tutto all'intorno roteano le altre sue braccia (ne hanno quattro, sei, dieci e più ancora), e sopra sovrastano le teste spaventose, e ghignano le bocche zannute e gli occhi sembrano prossimi a schizzar fuori per incontenibile furore; entrambi danzano su cadaveri schiacciati dal peso immenso.

Ma queste imagini sono cariche di implicazioni filosofiche e liturgiche. C'è raccolta in esse l'esperienza mistica dell'India, un ardore che brucia il mondo delle cose e dissolve la persona in un indefinibile principio e fine di tutto ciò che diviene. Questi accoppiamenti non sono impazzimenti erotici, ma vogliono ricordare all'iniziato che l'androgino primevo, l'Uno che fu *in illo tempore*, quando l'universo ancora non era, è indistricabile unione di due principii opposti ma complementari, dall'opera congiunta dei quali si svolge eternamente la vita. La possibilità di superare il tempo, cioè la morte, è nel recupero dell'Uno indistinto. Le paurose epifanie significano l'aspetto pugnace della divina misericordia che, per debellare il male d'ogni parte in agguato, deve assumere le medesime forme demoniache per combatterle ad armi uguali.

I simboli si intrecciano e combinano in una complicazione di imagini, guizzi luminosi nel mondo crepuscolare o notturno del subconscio, affioramenti ammonitori sull'immane urto delle forze in lotta nell'universo ancora caos e tenebra, quando schiarite e lampeggiamenti si mescolavano e confondevano con conglomerazioni di tenebra nella tempestosa agitazione, cercando dolorosamente un ordine. Ma nella imagine serena del Buddha o del Dio della compassione Avalokitesvara o Padmapani e di Tara, l'uomo trova alla fine la fiducia che l'implorazione non sarà rifiutata. Egli non si piegherà più soggiogato ed impaurito, ma pregherà perché la grazia divina e suadente scenda sul suo pianto. Se non comprendiamo le implicazioni di questa arte essa ci rimarrà sempre remota ed inafferrabile: difficilmente allora potremo apprezzare la innegabile eleganza formale di alcune imagini, la potenza del movimento e del ritmo nel quale si riflette l'inevitabile vicenda che tutto trascina di vita in morte.

Per chi voglia avvicinarsi con spirito di comprensione all'eloquenza dell'arte indiana, non c'è nulla di più utile che una visita ai templi di Catmandu, di Patan, e di Bhatgaon dove tutti i terrori, le angoscie e le speranze dell'India sono espresse con una franchezza che sembra esaltazione.

A Catmandu lo studioso non può concedersi un momento di riposo. Appena sistemata la carovana, bisogna correre a fotografare manoscritti ed iscrizioni che abbondano in questi luoghi carichi di storia. C'è soprattutto da discorrere e da discutere con gli eruditi locali, pomposi di dottrina e di eloquenza che parlano il sanscrito come la lingua propria e dalla cui consuetudine si può molto imparare, perché non esiste tradizione, episodio, o racconto che la loro prodigiosa memoria non custodisca e la loro fecondia non commenti e colori.

Essi conferiscono illusione di vita ad una tradizione moribonda nei superstiti palazzi delle antiche dinastie e nei templi le cui cupole dorate, sorridendo il sole sopra i tetti anneriti e per l'incuria erbosi, sembra vogliano stornare il pensiero dall'angoscia rinchiusa nelle cappelle inviolabili.

La folla fa ressa intorno, si genuflette, suona le campane per inviare un saluto agli Dèi, ma questi Dèi stanno impallidendo.

Troppo crucciosi e rinchiusi in un simbolismo difficile, non compatiscono e non soccorrono la rassegnata tristezza dei fedeli. Se amore non li scuote, la loro assenza potrà diventare diniego. Asceti, penitenti, fachiri sciamano ancora su queste valli. Ma tra le ebrezze religiose che, quasi ogni giorno, impazzano per le vie della città si intravedono le prime incrinature. Anzi già alitano nell'aria oscuri presagi. Il carro che trasporta in processione la statua di Matsyendranath, uno dei più venerati patroni del Nepal, si è spezzato: con inaudito sacrilegio statue d'oro sono state trafugate dai templi. Gli animi timorati cominciano a dubitare che la mutazione dei costumi e delle opinioni, fino ad ora lenta, batta sollecita alle porte del paese che le montagne non bastano più ad isolare dal resto del mondo.

Tutto lascerebbe prevedere tempi peggiori se qualche uomo di polso non avesse preso le redini del governo; era voce comune che soltanto il principe ereditario poteva porre fine al caos attuale. Alla morte del padre egli infatti è stato eletto re nel 1955 assumendo il nome di Mahendra. Il Nepal era in crisi: il popolo protestava per la svalutazione della rupia nepalese, la carenza del governo, la incapacità degli uomini politici, che perdevano il tempo a litigare fra di loro, o favorivano i propri familiari o clienti, mentre il paese andava alla deriva. Il re ammalato doveva partire per l'Europa per farsi curare.

Il 20 settembre trasportavo per aereo il materiale della spedizione a Poccara. La carovana doveva essere numerosa; trentacinque portatori, perché, sebbene pensassi di vivere per buona parte del viaggio sulle risorse del paese, per circa un mese avrei dovuto traversare zone incolte e, a causa dell'altezza, del tutto deserte. Le medicine occupavano naturalmente un posto notevole per umano e necessario soccorso ai malati che non sarebbero mancati.

Il dottor Amorosino ha fatto una scelta accurata degli uomini più robusti, ma il compito non è stato facile, perché nel Nepal le condizioni sanitarie erano allora pessime; nelle valli vicine a Poccara la malaria ed il calazar facevano strage. Uno soltanto fra sei o sette persone visitate risulta idoneo alle fatiche.

Trovammo Poccara un po' migliorata rispetto a quello che era nel 1952. Alcune dottoresse americane avevano aperto un ambulatorio e dei medici indiani stavano facendo il possibile per migliorare le condizioni sanitarie del paese. Ma il compito non era facile perché bisognava scardinare certe superstizioni che resistono con forza più difficile a vincere che quella dell'inerzia e dell'ambiente. Per riuscire nello scopo occorreva anzitutto costruire un ospedale, ma, quando la cosa sembrava fatta, cominciarono le obiezioni: i brahmani erano risolutamente ostili alla proposta perché il campo su cui l'edificio doveva sorgere era riservato al pascolo delle vacche. La vacca è sacra e bisogna trattarla con la considerazione che richiedono le cose sacre: tanto è vero che anche a Catmandu c'era allora (non so adesso) un grande edificio costruito appositamente come casa di riposo per le vacche. Ma che io sappia non c'era una casa di riposo per i vecchi. Le cose si possono sempre vedere in un diverso modo nel vario e fugace gioco della storia umana.

Il giorno 22 settembre lasciavamo Poccara salutati dall'amico Purang Singh, il governatore della provincia. Invece di prendere la strada di Sarang Koth e Kaschi Koth, che percorsi nel 1952 e che comincia a salire appena lasciata Poccara, scelsi la via della valle che più agevolmente porta a Nodhana. Siamo partiti sotto la pioggia e da allora non c'è stato quasi giorno che essa non ci abbia intristito il corpo e l'anima. L'umidità precipitava dal cielo, saliva dalla terra, invischiava l'aria; la furia dell'acqua cancellava le ultime tracce dei sentieri sospesi sulle voragini, o mossi all'attacco di rupi a precipizio sui fiumi in piena.

Da Poccara raggiungemmo la Cali Gandachì. Il ponte sul fiume è sempre pericoloso ma non così mal ridotto come lo trovammo nel 1952; giunti nel mezzo ci fermiamo a guardare le acque che sotto fuggono inferocite e, seguendo l'esempio dei portatori, gettiamo nei gorghi i fiori che avevamo raccolti sulle rive per offrirli, secondo il costume, alla capricciosa divinità del fiume.

Il cammino Poccara-Tukcia si può percorrere anche in sette giorni: ne impiegammo invece nove appunto perché ad Ulleri (1975 m) e poi dopo il passo dallo stesso nome (2760 m) è stato il finimondo. Non abbiamo fatto a tempo ad arrivare che l'acqua è cascata a torrenti e noi lì a prenderla tutta, nella vana speranza di farci un tempestivo riparo nelle tende. Tuttavia rinunciammo alla nuova traccia che scavalca, subito dopo Dana, il franamento della montagna che rotola sulla Cali Gandachì e aggrappandoci all'incerto groviglio delle liane riuscimmo a scivolare sani e salvi sui resti del vecchio sentiero sospeso sulle acque.

Fummo dunque più fortunati di alcuni pellegrini che pochi giorni prima, in questo stesso luogo, erano cascati nel fiume sottostante e non se ne seppe più nulla.

Arriviamo a Cabu sul calar della sera: il paese è composto di poche case sparpagliate sul pendio delle montagne:

i campi, che emergono sul terreno in declivio fra rocce e foreste, verdeggiano di orzo, serrando in una cintura di smeraldo il villaggio: non si trova un posto da piantare le tende, ma non c'è da sperare che ci accolgano in casa. Sono quasi tutti indù ortodossi, brahmani o kheti che non tollererebbero la contaminazione della nostra presenza. Per fortuna ci sono anche dei magàr. Questi sono più liberali; toccati dall'Induismo appena in superficie, sono restati in gran parte fedeli alle proprie vecchie credenze: uno di loro si fa coraggio e sfidando le mormorazioni del villaggio ci apre la porta di casa. Ma dentro non c'è posto per tutti e perciò siamo costretti a piantare le tende sul tetto, l'una vicina all'altra; bisogna esser cauti nei movimenti, tanto sono prossime al margine che basterebbe un passo falso per cascare di sotto.

Lungo questa strada dove già passammo nel 1952, gli incontri di vecchie conoscenze non sono rari; sebbene piuttosto riservati e schivi, non dimenticano chi li abbia trattati con umana comprensione.

Proprio vicino a Dana, mentre percorriamo cautelosi il sentiero a sdrucciolo, incrociando una carovana che avanza nel senso opposto, mi trovo di fronte una donna che mi ravvisa e sorride; non la riconosco, perché qui le facce è difficile imprimersele bene nella memoria, tanto sembrano tutte uguali. Mi ferma e mi ricorda dove ci siamo incontrati: fu a Baglung, nel 1952, quando lei stava morendo per un ascesso al fegato e Guttuso, che quell'anno mi accompagnava, fece di tutto per salvarla. Lei passava la notte in una casupola vicino al campo e la mattina e la sera il dottore andava a curarla. Anzi ci fermammo un giorno più del previsto per non abbandonarla.

BUDDHISMO E INDUISMO SI TOCCANO

A Tukcia un'altra sosta più lunga del previsto accresce la preoccupazione, che la stagione così inoltrata istilla nel fondo dell'animo. Vorrei accelerare i tempi, magari fare doppie marce, ed eccomi invece ancora inerte nell'attesa. Intanto licenzio i trentasei portatori di Poccara che non potrebbero resistere al freddo ed alle altezze cui andiamo incontro. Il loro posto sarà preso dallo *yak*, l'animale da trasporto comune in questi luoghi.

Lo *yak* ha una gran parte nella vita dei tibetani; nei tempi antichi, quando non ancora lo avevano addomesticato e dovevano con grave pericolo andarne a caccia, lo consideravano un demone. Per la qual cosa la loro mitologia autoctona, prima che il Buddhismo l'addolcisse, racconta le rischiose imprese degli eroi che sottomisero divinità malefiche e tremende aventi appunto l'aspetto di quell'animale. Poi se ne servirono come cavalcatura o bestia da soma, ne adoperarono il latte e la carne. Con il vello fecero le tende dove si rifugiavano nel continuo peregrinare sui pianori; la pelle servì per fare stivali e sacchi.

Siamo ormai ai margini delle montagne alte. Nuvole gonfie e grigie piovono angoscia su un paesaggio ieri così splendido di solare letizia; la montagna piange avvolta da un velame gelido. Ma gli *yak* non sono a Tukcia, debbono scendere dai pascoli di Doncarzung e Samda che cominciano ad essere percorsi dalle prime tempeste di neve. Il passo di Moala è già bloccato.

Tukcia sarebbe un posto piacevolissimo se non vi soffiasse un vento inesorabile che si leva ogni giorno alle undici del mattino e infuria fino al calare della notte respinto dalla ostinazione delle rocce e perciò fatto quasi più ostinato e cattivo. Adagiata con le case larghe sulle rive della Cali Gandachì, Tukcia è dominata dalla catena dell'Annapurna da una parte e dall'altra dalle cime del Daulaghiri: la neve è scesa molto in basso e tocca le pendici a ridosso. Il Nepal si può dire finisce, come paesaggio subtropicale, a pochi chilometri prima di Tukcia. A Nancardsong la vegetazione folta cessa: anche gli abeti, gli ultimi a resistere, scompaiono per dar luogo ad una sterpaglia irsuta: si annuncia il paesaggio tibetano nudo come un deserto ma dorato sotto l'azzurro profondo del cielo.

Coll'apparire del Lamaismo cessa quella che io chiamerei la cultura del riso, salita fin qui genericamente dal sud est, e comincia la cultura dell'orzo che domina sul

Tibet; due civiltà e due modi di vita: quello della piana umida e calda e quello della montagna asciutta e fredda.

Il Buddhismo tibetano comincia proprio qui con i suoi monasteri (*gompa*) e qualche piccola cappella: a Tukcia l'Induismo, praticato ormai dalla famiglia dei Sher Chan, gli vive a fianco, senza tuttavia che l'una e l'altra religione sia stata così intollerante da non accettare molte credenze del primitivo Bon che le ha precedute.

Tukcia è la capitale del distretto Takhàli; la gente parla un dialetto molto simile al tibetano, sebbene siano tutti bilingui ed usino indifferentemente il nepali ed il tibetano.

A Tukcia si concentra il commercio fra Tibet e Nepal. Non ci sono negozi, ma nell'interno delle case si trovano magazzini ricchissimi: i tibetani barattano sale, pecore, pelli, lana, cavalli con farina, riso e i manufatti importati dall'India attraverso Bhutval, altro emporio ai confini meridionali del Nepal con l'India. A Tukcia siamo come a casa nostra, sotto la vigile protezione dei Sher Chan che sono i veri padroni di questa zona. Ma, per l'ansia di partire, mi prese in uggia anche la casa dove gli Sher Chan mi avevano ospitato: senza porte, con certi cameroni dove il vento ci correva sibilando, fra un abbaiare di cani che sembravano gridare lamentosi la propria miseria e la propria fame. E mi erano venuti a noia gli inviti a pranzo con cui i bravi Sher Chan ci opprimevano senza commiserazione. Pranzi a tutte le ore, anche alle otto di mattina con *curry* e pinne di pescecane e vermicelli: doveva essere per loro un grande spasso starci a guardare, noi a mangiare o far la finta e loro seduti di fronte per studiare ogni nostro gesto e commento. Non avevamo più nulla da fare: eravamo arrivati al punto che consideravamo un gran sollievo se venivano a dirci che c'era un malato da visitare. Allora s'andava tutti e tre in comitiva: Amorosino a curare, io a fare da interprete e la Bonardi da infermiera. Sebbene il medico tibetano che ha studiato a Lhasa stia ancora lì ad esercitare il proprio mestiere, più florido di prima, perché pare sia guarito dalla tubercolosi, per merito degli antibiotici e non delle preghiere, i nostri rimedi ispirano più fiducia che le pillole e gli incantesimi. Su questo paese sommerso nel mare delle montagne passa il primo brivido di mutamenti che porteranno molto lontano. Inevitabilmente, perché, a poco a poco, prendendo conoscenza dei luoghi vicini che si rinnovano, si accorgono con sgomento di come sono restati terribilmente indietro, e cercheranno di far presto per guadagnare il tempo perduto. Il vento del risveglio può soffiare da tutte e due le parti: dal sud e dal nord. Il Tibet, su cui ormai fa buona custodia la Cina, è a pochi giorni di marcia.

VERSO LE ZONE TIBETANE DEL NEPAL

La mattina del 5 all'alba siamo pronti: ma partire è un'altra cosa. Gli *yak* non si rassegnano a rinunciare ai tranquilli pascoli: danno calci, si scrollano di dosso le casse che ruzzolano per terra, i carovanieri urlano, chi corre ad acciuffare lo *yak* che era fuggito, chi, rimasto solo con la bestia restìa, si aiuta con i denti ad annodare le corde e la cavezza, e all'intorno, seduti per terra, mezzo nudi sotto la sferza del vento, ma protetti dalle croste e dall'untume, i monelli stanno a guardare. Il sole scivola sui ghiacci dell'Annapurna. Tutto va bene fino a Marpa: ma nel mezzo del villaggio succede un'altra catastrofe. Io ero alle prese con la moglie dell'abbate del convento, che mi corre incontro festosa e poco manca non mi abbracci, e vorrebbe per forza trascinarmi nel convento dal marito; d'un tratto uno *yak* urta con lo spigolo d'una cassa contro il muro di una casa, si spaventa e comincia ad agitarsi. Tutta la mandria s'infuria, e l'uno contro l'altro stringendosi, spingendosi, cozzando, correndo, sbatacchiano il carico, spezzano le corde, seminano la strada di casse e queste violentemente cadendo si aprono: scatolame, medicine, vestiti pigliano la rincorsa sulle stradicciole in pendìo. I carovanieri saltano vociando dietro le bestie e noi fra le risa di tutto il villaggio lamentosamente raccattiamo fra la fanghiglia i dispersi rottami di quella rovina: Dio solo sa quando stasera arriveremo.

Il sentiero costeggia la Cali Gandachì fino al ponte di

Giomoson dove l'ufficio doganale controlla le merci e riscuote le tasse dalle carovane in transito; il sentiero ad oriente, sulla sinistra del fiume prosegue sia per Muktinath e Mana sia per Mustang; quello per Ciarca volge invece a occidente e sale a Doncarzung (3150 m). Qui un'altra sosta involontaria: al posto di guardia ci sono soldati indiani ed ufficiali nepalesi per sorvegliare le carovane che scendono dal nord. Ci vengono incontro, ci prendono per mano, ci invitano a prendere il tè, ci spingono in uno stanzone che serve da dormitorio e da cucina; mesce il tè un tibetano che nella precedente spedizione del '52 avevamo trovato a Tukcia, da poco immigrato dal Tibet orientale: ora lo hanno assunto come interprete, soprattutto per scoprire se sotto le vesti del pellegrino o del mercante tibetano non si nasconda qualche agente cinese. L'ufficio nuovo e la paga insolita lo hanno reso così felice che non si domina più: tracanna *ciang* dalla mattina alla sera; anche ora non si regge in piedi e il tè va a cadere, invece che nelle tazze, sulle nostre vesti.

La situazione stava già cambiando ed oggi è ancora più mutata; per molti secoli lungo il sentiero che scende da Mustang e l'altro che passa per Mana o quello più ad oriente che valica l'Imalaia nei pressi dell'Everest partendo da Chirong, è filtrato il traffico modesto ma continuo fra il Tibet e l'India. I mercanti, sul cominciar dell'inverno, calavano a vendere cavalli e lana e i pellegrini, di tappa in tappa, si recavano a visitare i luoghi sacri del Buddhismo, per ogni tibetano sogno o coronamento della vita. Non c'erano passaporti; andavano e venivano a piacimento. Adesso tutto è mutato.

I controlli sono molto severi dall'una e dall'altra parte della frontiera; soldati indiani a sud e soldati cinesi a nord dell'Imalaia fanno buona guardia. Ed i Tibetani per natura liberissimi, insofferenti di disciplina, come gente nella quale non s'è spento l'antico costume del nomade, e che vaga senza altro freno che quello del clima o del pascolo, sui pianori immensi, hanno disertato le usate carovaniere. Queste languono, con danno notevole del commercio ora convogliato verso le nuove strade che la Cina ha costruito attraverso tutto il Tibet per rendere efficace il controllo sul paese sul quale ha reclamato una sovranità antica.

Ci congediamo a stento che il sole comincia a declinare: il sentiero sale per una costa scoscesa e poi, insinuandosi fra rocce e scivolando fra corridoi altissimi, ci lascia su un pianoro di cui non si vede la fine. Il violetto del crepuscolo a poco a poco scoloriva: il tremolìo delle prime stelle annunciava la notte e noi stavamo ancora arrancando su quella piana maledetta. Arrivammo a Doncarzung che non ci si vedeva ad un passo di distanza; dobbiamo piantare le tende nel cortile di alcune luride casupole tra *yak*, mucche e pecore: lezzo, belati, muggiti. Notte d'inferno. Ma all'alba l'Annapurna in uno splendore di luce ci ricorda che le cose belle costano sempre fatica a conquistarle.

Siamo già in pieno Tibet. La sosta a Doncarzung serve a qualche cosa: ho la prova che ai fini delle ricerche l'inaspettato cambiamento di itinerario imposto dalla stagione, si risolve in vantaggio. Il lama dell'unico tempietto del villaggio asserisce che in queste parti sopravvive la religione Bon che nel Tibet precedette il Buddhismo ed ora è quasi del tutto scomparsa all'infuori che nelle province estreme, verso la Cina. Secondo le sue informazioni sia Ciarca sia Tarap sarebbero villaggi interamente Bon-po con templi e monasteri della medesima religione. Siffatte voci hanno sempre un valore relativo, e più d'una volta mi è accaduto di constatarne l'infondatezza; ma questa volta un manoscritto Bon-po che il lama mi mostra e dopo lungo contrattare mi vende, lascia bene sperare.

La seconda marcia ci porta sotto al passo di Moala: accampiamo a 3900. Di fronte a noi il massiccio dell'Annapurna avvicenda i frastagliamenti paurosi agli splendori nevosi sui quali labili nuvole stendono frammenti di velame; a nord la valle della Cali Gandachì scompare sotto dossi arruffati dai colori assurdi, che corrono verso Mustang; proprio di fronte a noi, Muktinath e il passo di Mana si sono addormentati nel bianco silenzio dell'inverno. Verso il calar della notte il cielo si rabbuia e nevica.

La temperatura scende sotto zero. La nostra sorte è affidata ai capricci del tempo: una tormenta, che nel cader della stagione può scatenarsi da un giorno all'altro, renderebbe incerta l'uscita dalla glaciale bellezza che ci serra. In luoghi come questi l'uomo torna ai primordi: senza difese, umiliato dai capricci della natura che ispirano soltanto una disperata supplicazione. Nulla che rassomigli alle nostre terre familiari e accoglienti, create perché l'uomo ne prenda possesso, le vesta, le lisci. Qui la natura è traboccamento, prepotere, scatenamento, impeto primordiale: strafà in tutto, nel creare e nello sterminare. L'uomo è sopraffatto: soltanto la religione lo aiuta; lo butta a capofitto, spersonificato in quel ritmo di vita e di morte, lo inebria di quel furore, lo trascina nella vicenda spietata. E allora saranno le religioni dell'India, Sciva e Durga. Oppure egli stesso se ne scioglie sublimando la propria solitudine spaziale in una solitudine metafisica, in un vuoto dove egli e le cose per sempre scompaiono. E sarà il Buddhismo.

PRESSO LE FRONTIERE DEL TIBET

La carta è, come sempre, imprecisa: ci sono dei vuoti immensi o indicazioni approssimative; molti nomi di fiumi e di montagne sono scritti con una grafia sbagliata: chiedi alla gente dove stanno essi ed essi cascano dalle nuvole, non ne hanno mai inteso parlare. Quello che accade nei luoghi dove passiamo accade anche più a nord, dove dovrebbero correre i confini fra il Nepal ed il Tibet; una linea definita su un terreno non tutto accuratamente percorso e rilevato; un confine che l'asperità delle contrade e la desolazione e l'impervia natura sembra bastino a difendere, in un terreno dove non c'è vita o scarsissima e che non potrebbe mai invogliare nessuno a stanziarvisi. Alcune zone poi incastrate nel Nepal, come Mustang, di cultura tibetana, dove la penetrazione del Lamaismo è avvenuta da parecchi secoli e che gravitano tuttora, per tradizione antica, verso il Tibet, ossequienti agli abati di celebri monasteri del Tibet (mGor o Saskya nel Tibet centrale) retti da un proprio re che si vanta di discendere dalle antiche dinastie tibetane, possono divenir altrettanti motivi — e lo abbiamo veduto di recente — di grave contrasto fra la Cina, che ha assorbito il Tibet, e l'India che deve vegliare, per proprio interesse, anche sulle frontiere dello stato imalaiano suo amico. Per terre così squallide non potrebbe nascere una contesa inconciliabile: dispute non meno gravi, come quelle sorte nei riguardi della frontiera cino-birmana, furono risolte con soddisfazione dell'una e dell'altra parte. Ma motivi meno appariscenti possono nascondersi oltre il pretesto di rivendicazioni territoriali. Ed allora le cose si complicano e nessuno può dire come andranno a finire.

SUGLI ALTI PASSI VERSO CIARCA

I due passi da valicare prima di Samda si succedono a breve distanza: il primo, secondo i carovanieri, si chiama Dele (4135 m) ed il secondo Pemalociung (4260 m). La neve è alta, camminiamo con fatica in un silenzio luminoso ed accecante sul sentiero tracciato dagli *yak*. Siamo nel centro di una chiostra gelida: sulla sinistra a poche centinaia di metri dal sentiero i ghiacciai si innalzano in ondate lente solcate da spume violacee. Di sera siamo a Samdajarsa, «la sede estiva» (3700 m).

A Samda avviene la prima rivolta. La partenza era fissata per le sette. Tutto era pronto, le tende arrotolate, le casse a due a due erano disposte per terra, pronte per essere issate sul dorso degli *yak*; ma arrivano le nove e degli *yak* non si vede neppure l'ombra. Un carovaniere soltanto si fa vivo per annunciare che non si trovano e che gli uomini partiti alla ricerca non sono ancora tornati. E' chiaro che mente. I carovanieri sono tutti di Samda; danno una mano ai propri familiari intenti a riporre l'orzo messo ad asciugare sui tetti delle case fatti a terrazza e non hanno nessuna voglia di partire. Noi invece non possiamo perdere neppure un giorno. Ordino al *sirdàr* Lal Singh di recarsi subito al villaggio e di porre termine agli indugi; ma egli ha paura e torna mogio mogio senza aver nulla concluso. Con Pasang, che è più energico, faccio il mio piano: se i carovanieri la spuntassero noi resteremmo alla loro mercé e schiavi dei loro capricci. So per l'esperienza acquistata nelle spedizioni tibetane, che quando simili situazioni si determinano, l'unico modo di uscirne è la fermezza. Il capo carovana, cui i capelli incolti e i modi rozzi conferiscono aspetto brigantesco, alle rimostranze di Pasang alza la voce: ma Pasang, che si era già armato di un grosso bastone, con un guizzo gli salta addosso, gli sfila dalla custodia il pugnale di cui costoro vanno sempre provveduti e poi ceffoni a destra e a manca. E' quello che ci voleva. L'altro, a malgrado delle truculente maniere, cade in ginocchio, chiede perdono e parte subito a prendere gli *yak*. Prima di lasciare Samda mi faccio consegnare i pugnali. Per il ritardo, al calar del sole dobbiamo accampare a valle, sulla riva del Remdaciù: di fronte a noi si scorgono le capanne di Samda-gunsa, «la sede invernale», dove gli abitanti del villaggio di Samda-jarsa andranno a rifugiarsi fra giorni: è situata più in alto, tutta esposta a mezzogiorno e riparata dai venti.

Il passo è lontano, dobbiamo salire da 3700 a 5350 m: valicato il Chibarla, 4900 m, che immette in un pianoro angusto, circondato da entrambi i lati da montagne nevose, dopo due ore attacchiamo il secondo passo, conosciuto dai carovanieri con il nome di Barlagnica m 5350. La neve è sempre più alta, l'erta ripida e sdrucciolevole; qualche *yak* sta per precipitare; un tonfo di casse che cozzano e di carovanieri che urlano, un ondeggiare di quella massa nera pericolante che sospingendosi si puntella. E ancora avanti. Il giorno comincia a declinare, la neve a gelare; gli *yak* sono allo stremo delle forze, ansimano e si fermano ogni minuto: al tramonto siamo sulla cima, appena in tempo per piantare le tende sul pianoro sottostante prima che ci sorprenda la notte. Il campo è a 5000 metri. I miei due compagni soffrono lievemente di mal di montagna, naturale conseguenza della stanchezza e del freddo. Mi sorprende invece che anche i tibetani siano a terra: io e Pasang siamo i soli a star bene. I tibetani però se l'aspettavano: a Tukcia ci avevano avvertiti che questo passo «fa girare la testa». Naturalmente essi attribuiscono il malessere più all'influenza di alcuni spiriti maligni che all'altezza. La mattina dopo i carovanieri sono malconci e gli *yak*, andati a pascolare lontano, non si trovano; partiamo anche questa volta con ritardo. Ad ogni modo non è facile che una carovana di *yak* possa percorrere la distanza fra il passo e Ciarca in un giorno solo: traversiamo pianori che si succedono come immense gradinate, lividi e freddi, fino alla valletta (m 4650) dove bivaccano le carovane che di qui transitano. Ma non c'è nessuno. I silenzi della neve sono pause fra la furia del vento che maciulla l'aria.

La temperatura scende oltre i venti gradi sotto zero, ma i carovanieri dormono quasi sempre all'aperto. Tutto all'intorno i ghiacciai mordono il cielo terso d'azzurro profondo, ma subito incenerito dal gelo al primo calar del sole. Siamo come rapiti in un pianeta dove la vita è spenta.

I TEMPLI BON-PO

Il giorno seguente, passato il Tengheciù, proseguiamo per Ciarca; un crepuscolo biancastro e rarefatto stava avanzando lentamente quando arriviamo davanti alle poche case che fumigano su un poggio ferrigno. Il villaggio è diviso in due parti: l'una a destra e l'altra a sinistra del fiume. Sulla sinistra si trovano i templi e qualche casupola diroccata; non c'è ponte e per andare da una parte all'altra bisogna guadare il fiume violento, gonfio e gelido. Ci avevano detto a Catmandu e a Tukcia che la gente di Ciarca è selvaggia, e lo sembravano davvero sia nell'aspetto sia per la ritrosia di fronte allo straniero; ma, a poco a poco, la diffidenza cede. Meravigliati che io parli la loro lingua e sorpresi di sapere che sono stato più volte nel Tibet, il loro riserbo si scioglie. Ci invitano nelle proprie case e ci aprono le porte delle proprie cappelle. I pochi templi sulla sinistra del fiume sono maltenuti e furono molto danneggiati durante le numerose guerre fra il Tibet e il Nepal; ma confermano le notizie che mi aveva fornito il monaco di Doncarzung. La religione che cotesto villaggio professa è quella del Bon, ordinata in sistema da Mi bo Shen rab, nato forse nel secolo ottavo, a pochi giorni di marcia da questi luoghi, nel Tibet occidentale: anzi sia Ciarca sia Tarap si vantano tutte e due di ospitare un sacerdote disceso da quell'illustre maestro. Ma il Bon oggi è contaminato dai secolari contatti con il Buddhismo. Le ricerche mi costringono a restare a Ciarca due giorni. Gli *yak* ne profittano e spariscono sui pascoli lontani; gli uomini perdono una giornata intera a cercarli: due mancano all'appello. La gente di Ciarca passa la giornata a ridosso delle case sul lato aprico dove non batte il vento: tessono le coperte di lana che i mercanti di Tukcia o di Giumla vengono a comperare. Stanno al sole, gli uomini a torso nudo, le donne con la casacca rossa aperta sul davanti che scopre il petto, e intorno ruzzolano e strillano i marmocchi nudi. La vita è ridotta alla sua primordialità essenziale; la durata di questa miseria è sospesa alle resistenze della religione che accetta rassegnata l'inevitabile dolore della vita. Che cosa è meglio, la loro rassegnazione senza desideri oppure le angoscie mai soddisfatte e spesso crudeli del progresso?

Da Ciarca si possono prendere due strade: l'una a sud scorre nella valle che gli abitanti chiamano di Mulung, passa sotto il Daulaghiri e va a finire a Taracoth: è la strada percorsa da Tichy nel 1953; l'altra sale a nord scavalca due passi e porta a Tarap, che secondo le notizie raccolte, dovrebbe essere un importante centro Bonpo. Scelgo dunque la strada del nord. Quando partiamo tutto il villaggio è in fermento: due o tre suonatori ci precedono suonando il flauto che si adopera nelle cerimonie religiose; i notabili fanno da scorta, e segue un codazzo chiassoso di donne e bambini. Non credo che sia soltanto riconoscenza per quel po' di bene che possiamo aver fatto, curando qualche malato, largheggiando nel comperare due o tre di quelle coperte che essi tessono o nelle offerte alle cappelle private. La gratitudine non centra, perché nel Buddhismo e in genere anche nell'Induismo la gratitudine, se mai, la deve avere chi dona non chi riceve, perché quest'ultimo è stato la causa di un'opera buona, la quale, a tutto vantaggio del primo, in virtù della ferrea legge del carma, porterà inevitabilmente il proprio frutto. Le feste che ci fanno sono l'espressione di una amicizia fiduciosa; non siamo stati degli intrusi venuti a curiosare, e poi di nuovo ingoiati nell'indifferente nulla dal quale eravamo emersi; avevamo partecipato sia pure per poco tempo, alla loro vita, sullo stesso piano con loro, accumunati nella medesima umanità nella quale, come di fronte alla morte, ci si trova tutti uguali.

Sono altre due marce lunghe e fredde. Il sentiero comincia a salire verso nord-ovest subito dopo Ciarca e raggiunge il passo di Sciarghinola (4835 m) sotto il quale conviene accampare (4350 m): sulle pendici alcuni nomadi Campa guidano al pascolo le pingui mandrie di *yak*: qui non è segnato nessun confine. Hai un'idea di quella che potrebbe essere la sola libertà concessa all'uomo. La libertà è possibile nello spazio vuoto; fatti una casa, costruisci una città, fermati in un luogo e la libertà diventa un nome che ognuno definisce a modo suo per imporre la propria volontà o il proprio arbitrio.

INCONTRI SUI PIANORI DESERTI

Il 15 ottobre attacchiamo il secondo passo che i carovanieri chiamano Sciargula (5225 m). Tutto all'intorno è un arco scintillante di nevi; siamo sopra un'isola emersa da un mare di ghiaccio. Soffia un vento maligno: non trova resistenze e si scaglia su se stesso; l'Imalaia è dinanzi ai nostri occhi; per non farsi vedere si copre di uno splendore abbagliante. A un tiro di schioppo il Daulaghiri s'impenna verso il cielo lo vuole toccare, poi precipita al suolo in rotolio orribile, riprende lena e si scioglie in biancheggiamenti immensi di nevi. Anche su questo passo c'è un mucchio di sassi che la pietà o il timore dei viandanti ha innalzato; sulla cima sbattono al vento pezzi di stoffa di vario colore che portano stampate invocazioni e preghiere. Su ogni cima abita od aleggia uno spirito: bisogna propiziarlo perché sia benigno e non s'offenda per la violazione della sua dimora. Basta gettare un sasso sul mucchio, mormorando le formule d'uso, perché egli si plachi.

Il sentiero non scende, ma precipita verso Tarap, in un paesaggio tristissimo; il fiume che scorre a valle dilaga in molti rivoli già tutti ghiacciati. In queste solitudini l'incontro improvviso di altre persone quasi sgomenta; non sai se sono uomini od apparizioni. Ne abbiamo visti due. Un monaco della setta rossa vorrebbe venirci in aiuto contro le potenze malefiche che infestano i luoghi inaccessibili. Si siede al modo dello yoga con le gambe incrociate e comincia a recitare, con modulazioni lente della voce, le formule propiziatorie. Accompagna il suo mormorio con il ritmo del tamburello e marca le pause zufolando nella trombetta fatta con una tibia umana. Un altro pellegrino ci raggiunge sotto il passo di Tarap. Entrambi provengono dai confini della Cina; l'uno è in cammino da quasi un anno, l'altro da otto mesi e tutti e due sono diretti verso i luoghi dell'India dove il Buddhismo ha lasciato le sue tracce eterne. Per affrontare da soli viaggi così disagevoli, attraversare luoghi così difficili e deserti, sopportare le estreme durezze del clima occorre qualche cosa di più che la gagliardia fisica o la forza d'animo. Bisogna che il rapporto fra uomo e natura appaia diverso da quello che a noi sembra: la natura per noi è l'opposto dell'uomo, un equilibrio di fissità e di mobilità. Cotesti pellegrini la veggono con altro occhio: è l'abitazione di presenze invisibili le quali ne regolano gli atteggiamenti nei nostri riguardi. La natura è di per se stessa inerte: non può fare paura né rappresentare un ostacolo; i pericoli sono altrove, nelle presenze che la dominano, non occorre quindi premunirsi contro la volubilità del clima o le asprezze del terreno, né provvedersi di mezzi per superarle. Le solitudini non sono deserte; anzi popolatissime; il rito, le formule appropriate, l'esorcismo, sono il viatico del pellegrino. Con tali mezzi esso viaggia sicuro; se quelle presenze, che non vede ma sa vicine a sé gli sono propizie, egli non ha nulla da temere: fiumi in piena, valanghe, frane non lo toccano; quando avrà fame troverà chi gli darà da mangiare. La resistenza di questi pellegrini è tutta nella loro fede.

ADDIO AGLI « YAK »

Tarap (4200 m) è costituita da parecchi villaggi sparsi sull'una e sull'altra riva del fiume sei o sette in tutto: hanno già mietuto l'orzo e gli *yak* stanno arando il terreno per la nuova semina. Sono dediti soprattutto alla pastorizia, perché in luoghi così alti e freddi — i villaggi sono a 4000 e 4100 metri — soltanto l'orzo può crescere (e anch'esso gramo e stento), e commerciano con il Tibet e con le altre provincie del Nepal; importano dal Tibet sale minerale e lo vendono nei mercati nepalesi insieme con la lana e le coperte alla cui fabbricazione uomini e donne attendono nelle ore di riposo. Come a Ciarca hai l'impressione che il tempo ed il corso della storia si siano dimenticati di questo angolo sperduto tra le montagne più alte del mondo; è come un improvviso salto nel passato, un percorrere a ritroso il cammino dei secoli.

Il terreno ingiallisce nello squallore pietroso; il nomadismo primitivo non ha potuto cedere alla vita sedentaria. I campicelli di orzo inverdiscono, per pochi mesi; ma sui pianori si avvicendano, secondo il ritmo delle stagioni, le migrazioni delle greggi e delle mandrie. E' luna piena, e il giorno di luna piena si festeggia nel Tibet: i due motivi, il religioso ed il profano, si sovrappongono; i riti sono prescritti dalla tradizione religiosa, ma la gente lasciata la parte più propriamente liturgica al lama, se li appropria, li modula a suo piacimento, vi inserisce temi nuovi.

Sta per finire la vita all'aperto, l'inverno alle porte muta il ritmo della vita: chi non scende al basso con le mandrie e le greggi si chiude in casa a tessere e a filare: alcuni partono, altri restano. Nelle danze e nel canto c'è il rendimento di grazie e l'addio, la promessa d'amore ed il rammarico del distacco. I giovani del villaggio si dispongono in due file l'una di fronte all'altra tenendosi per mano: da una parte gli uomini, dall'altra le ragazze. Gli uomini sono i primi a cantare e a piccoli passi, lentamente si avvicinano alle donne; quando hanno finito, piano piano indietreggiano mentre le ragazze rispondono in coro. I canti modulati sullo stesso tono, tristissimi, si sollevano in volute lamentose nel cielo, sotto l'indifferente chiarore della luna, come il gemito di creature ancora affondate nella sostanza della terra. Mi ricordano le voci della giungla, tutte cariche di un dolore disperato. Non ho mai inteso invocazione più lacerante del grido della tigre nelle foreste del Bengala; non so perché non mi ha mai atterrito, ma sempre mosso a pietà.

Parlano tibetano e seguono ancora il Bon, la religione primitiva del Tibet anteriore al Buddhismo, il quale a poco a poco ha conquistato il Paese delle nevi. Sulla crudezza delle prime intuizioni sciamaniche, che ne costituiscono il fondamento, si è stesa a poco a poco una veste di maggior dignità; idee e liturgie sono state prese in prestito dal Buddhismo e molto probabilmente anche dal Manicheismo e dal Nestorianesimo, penetrati nel Tibet lungo le strade centro-asiatiche che hanno congiunto per secoli Oriente ed Occidente. Da queste religioni più culte i seguaci del Bon hanno accettato l'idea che il mondo è una continua lotta fra bene e male: che il bene è una luce pura la quale brilla, incontaminata, dentro di noi; dobbiamo difenderla dalla tenebra che minaccia di spegnerla e lottare per restituirla alla sua primitiva libertà e chiarezza. I Bon-po non espongono, al modo dei tibetani, i cadaveri sulle montagne perché i lupi e gli avvoltoi ne facciano in breve tempo sparire le tracce, né li bruciano come fanno gli indù, e non lo potrebbero, perché in questo deserto spietato e sassoso non cresce uno sterpo, ma li gettano nei fiumi. Lungo la strada si incontrano molti *ciorten*. Così si chiamano nel Tibet certi monumenti che corrispondono, sebbene la forma sia spesso notevolmente diversa, agli *stupa* dell'India. Su una base quadrata, a volte composta di gradini sovrapposti, si eleva una specie di cupula sormontata da una serie di dischi rotondi tenuti insieme da un perno centrale che li tiene sospesi su quella cupola. Essi possono contenere reliquie di santi, libri ed oggetti sacri fuori uso e perciò sono carichi di una sacralità veneranda. E' merito grandissimo costruirli e cooperare alla loro costruzione e dovere per il devoto di girare intorno ad essi tenendoli sempre a destra. Ma i Bon-po, pur accettando l'edificio buddhistico nel suo schema architettonico e per gli stessi scopi, compiono il giro rituale a sinistra. Questa è appunto una delle maggiori differenze formali fra le due religioni. Uno dei simboli del Buddhismo è la *svastika* con le braccia che corrono verso destra: quella del Bon è la medesima *svastika* volta a sinistra. Nel resto l'architettura del tempio Bon non si differenzia, nei luoghi descritti, da quella buddhista; si tratta sempre di una camera rettangolare con o senza atrio sul davanti, sorretta da pilastri di legno. Sulla parete in fondo si trova l'altare sul quale è posta la statua della divinità cui la cappella è consacrata; a volte, intorno all'edificio gira un corridoio coperto che serve per la circumambulazione rituale. Abbondano i muriccioli ricoperti di pietre che portano incise formule e preghiere, tanto comuni in tutto il Tibet. Ma c'è una grande differenza: mentre le iscrizioni buddhistiche contengono quasi sempre la formula di invocazione del dio della misericordia: *Om mani padme hum*, qui le formule sono Bon-po.

Sembrerebbe impossibile che in piccole comunità come queste, remote da ogni commercio umano, ci fosse posto per più di una religione: oppure a fianco del Bon trovi il Buddhismo, penetratovi di recente, mediante l'apostolato di alcuni asceti tibetani. Questi ultimi li riconosci subito per le grandi chiome arrotolate sulla testa a foggia di turbante: naturalmente si tratta di chiome posticce comprate o donate per accrescere distinzione alla persona e come segno visibile delle virtù ascetiche raggiunte. Costoro sono esperti nelle arti magiche; perciò l'opera loro è richiesta per guarire i malati, cacciare le epidemie, o disperdere le forze malefiche che dappertutto in agguato minacciano la vita o la fortuna dell'uomo. Sempre in cammino da villaggio a villaggio, senza far mai capo ad un monastero, dormono all'aperto, anche in questi luoghi freddissimi; ogni tanto scompaiono e si rifugiano nel riparo di grotte lontane dalle strade battute, per dedicarsi indisturbati agli esercizi ascetici, certi di mantenere intatte in tal guisa le proprie capacità taumaturgiche. Non v'è dubbio che con la pratica essi acquistino strani e non comuni poteri; riescono a comandare al proprio pensiero o a produrre in se medesimi una volontaria iperpiresi che essi chiamano *tummò*, in virtù della quale accendono nel corpo tale calore da poter restare per qualche tempo completamente nudi sotto la sferza dei terribili venti dell'Imalaia o ad operare altri prodigi causati soprattutto dal controllo del respiro e dalla suggestione.

A Tarap un sacerdote vestito di bianco e dai lunghi capelli si vanta discendere dal Maestro Bon di cui sopra parlavo, che, nato poco lontano, conferì dignità dommatica alle primitive credenze sciamaniche; accoccolato nella penombra della cappella, recita con voce monotona litanie interminabili, percuotendo in cadenza il tamburo sciamanico, barcollante, ai colpi, sull'unico piede; sugli altari dormono statue incomprensibili nelle quali esultano e si esaltano i presagi e le complicazioni di una delle religioni ancora meno note al mondo.

Il paese è squallido, ma ricco: ricco perché gli abitanti sono quasi tutti mercanti che trafficano con l'alto Nepal e con il Tibet.

Anche qui le donne, come del resto in tutto il Tibet, hanno grande autorità; il villaggio di Tarap è infatti retto da una donna, che noi chiamiamo la sindachessa. E' di mezza età, energica nei modi e facile nel parlare: tutti hanno di lei grande rispetto e forse timore. A confronto delle tibetane, le donne di queste contrade non fanno sfoggio di preziosi monili, non usano quelle larghe strisce di lana che pendono giù dal capo ricoperto di turchesi, coralli e monete d'argento, come le nomadi del Tibet occidentale, abituate a portare i propri tesori addosso piuttosto che a confidarli ad altri. Anche gli orecchini non sono vistosi e spesso non li usano neppure; l'unico ornamento di cui vanno fiere è una curiosa lamina d'argento lavorata e ricurva ai bordi, qualche volta con turchesi incastrati, che portano legata sulla nuca.

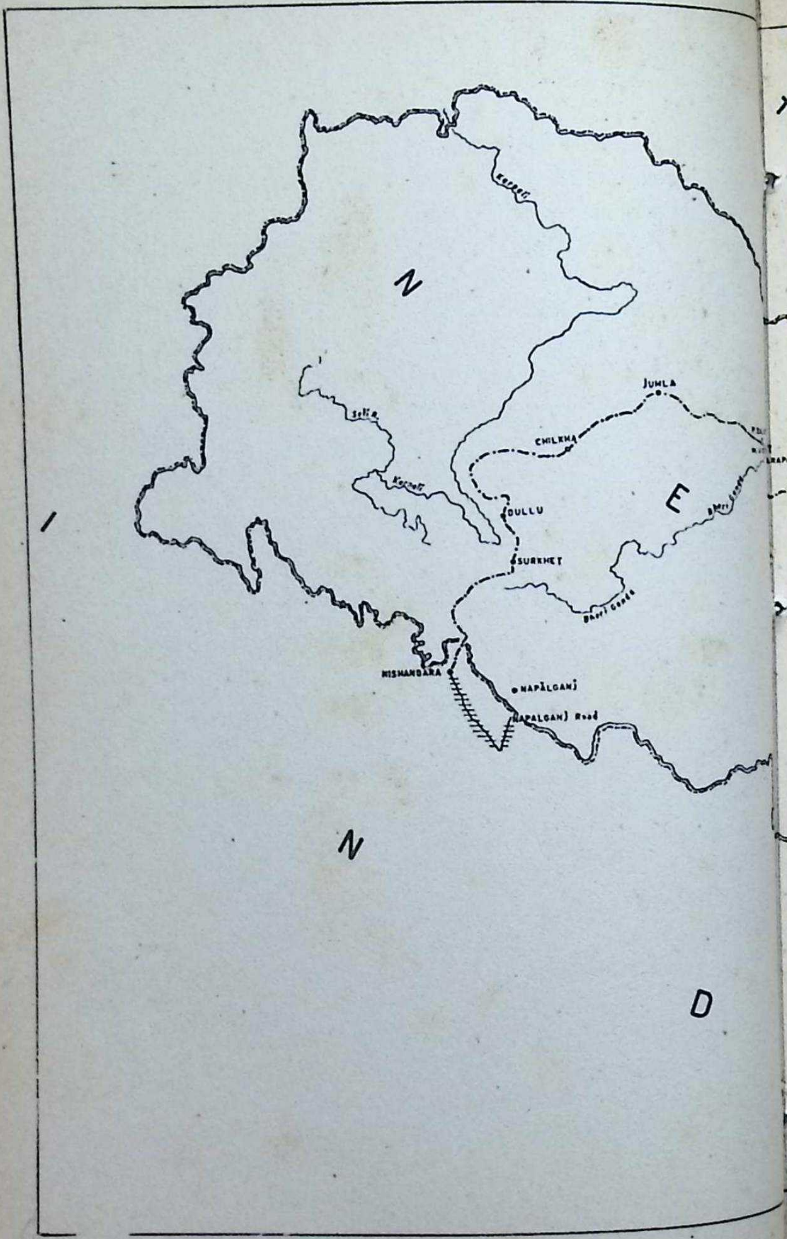
A Tarap convergono molti sentieri: l'uno a nord-ovest conduce al convento di Pangiàr e quindi per un facile valico sbocca nel Tibet; un altro partendo dalla strada per Pale si arrampica sul passo di Cagmara raggiungendo la strada di Giumla e Rimi ed avrebbe il grande vantaggio di essere praticabile dagli *yak*. Purtroppo il cielo che comincia a rabbuiarsi mi sconsiglia di seguire la strada più breve; anche gli abitanti di Tarap prevedono prossimo un mutamento del tempo ed insistono perché non mi avventuri, in stagione così avanzata, in una zona difficile con altri due passi superiori ai 5000 metri. Resta dunque soltanto la pista che, costeggiando e guadando per diciassette volte il Tarapciù, raggiunge, sotto Pale, la valle della Tuliganga. Tuttavia, in luoghi così poco abitati, una carovana piuttosto numerosa come la mia non si raduna in un momento. Qui non siamo nel Tibet, dove ogni persona ammessa nel territorio proibito veniva fornita di un lasciapassare in virtù del quale le autorità locali erano obbligate a procurare, sia i mezzi di trasporto secondo la tariffa governativa sia i rifornimenti di cui il paese disponesse. Nel Nepal, l'unico motivo che consiglia la gente ad arruolarsi è la povertà. Quando non si assoldino grosse carovane a Catmandu per tutta la durata del viaggio con ritorno alla stessa sede, come succede nella maggior parte delle spedizioni che muovono alla conquista di qualche cima imalaiana, si incontrano difficoltà ad ogni momento, sia per la scarsezza della popolazione, sia perché quando capita l'occasione di guadagnare, vogliono sfruttarla al massimo, sia perché gli uomini sono trattenuti dalle fatiche dei campi, o distratti dalle feste, per esempio la Dussera che cade in ottobre.

Nel viaggio del 1952 sciolsi la prima carovana a Tukcia perché incapace di proseguire verso il clima freddo di Mustang e Muktinath, un'altra mi seguì da Muktinath a Bhutval, la terza da Bhutval a Poccara.

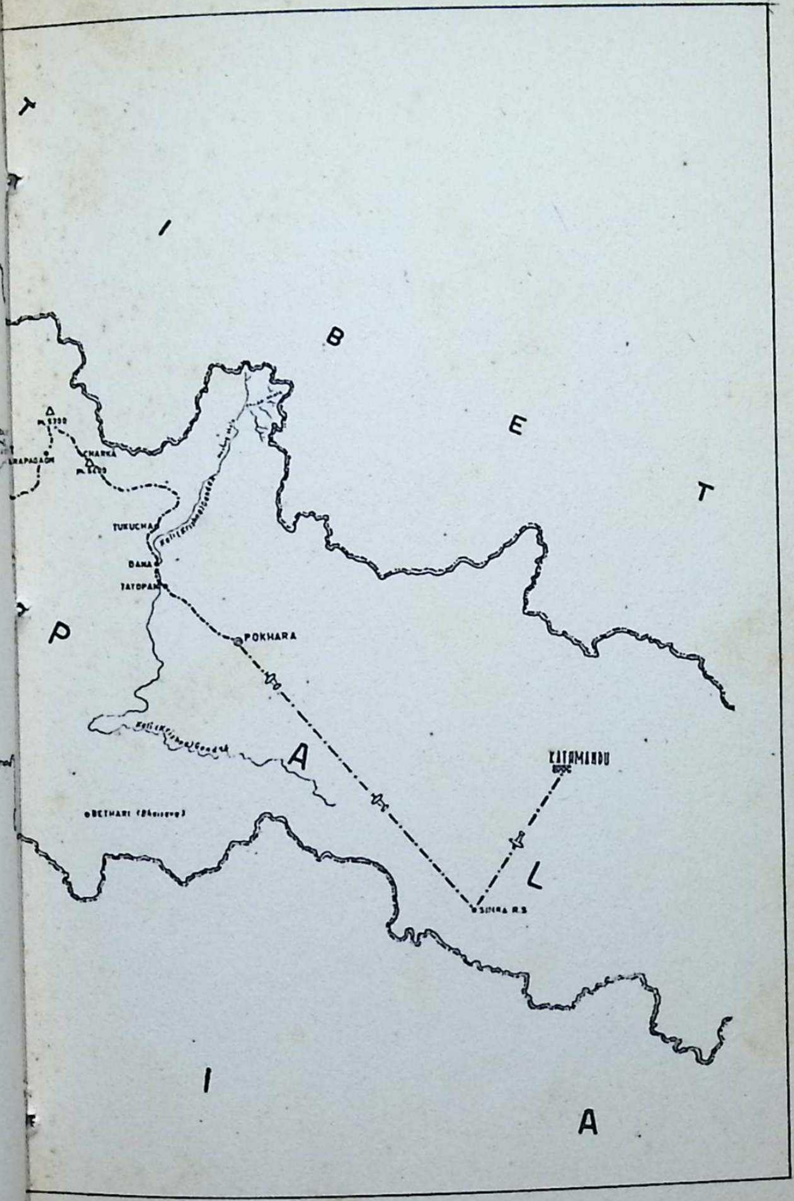
Quest'anno i cambiamenti sono stati più frequenti: la prima carovana da Poccara a Tukcia, la seconda di *yak*, da Tukcia a Tarap, la terza da Tarap a Pale, la quarta da Pale a Tibricoth, la quinta da Tibricoth a Giumla, la sesta da Giumla a Dullu, la settima da Dullu a Surchet, l'ottava da Surchet a Nisciangarà. Ma ho avuto sempre l'accortezza di farmi precedere da Lal Singh o da qualche altro dei miei uomini per dare l'annuncio del prossimo arrivo e predisporre l'ingaggio degli uomini, stabilire i prezzi e le condizioni. Tuttavia, a malgrado delle autorevoli lettere del ministro degli Esteri e del Comandante in capo spesso sono stato costretto a ritardare la partenza oltre il previsto. Notevoli difficoltà nascono sulle tariffe e sul modo di pagamento. Non so adesso come vadano le cose, ma nel corso del viaggio che sto narrando la moneta nepalese, appena lasciata Poccara, non era accettata e, anche dove aveva corso, il suo valore variava: la nuova emissione non circolava altro che a Catmandu e nei luoghi vicini; ma da Poccara in poi la rifiutavano e soltanto le vecchie monete d'argento circolavano insieme con le rupie indiane. A Giumla, e da Giumla fino a tutto il Terai soltanto la valuta indiana era ammessa.

A Tarap lasciamo gli *yak*. Ci vogliono quattro giorni per arrivare a Pale. Il sentiero è pericoloso. Una rumorosa colonna di portatori, in gran parte donne, salta, come una mandria di stambecchi, sulle rocce a picco: le ragazze giovanissime, esili e ciarliere vincono in resistenza gli uomini. Una frangia di capelli scende civettuola sulla fronte; ma le fatiche e la temperie scavano presto sulla faccina aggraziata una vecchiaia precoce e rugosa. Alla sera accampano all'aperto al riparo di qualche grotta o si riscaldano presso i grandi fuochi del bivacco che disegnano nella tenebra animazioni improvvise.

Uomini e donne cantano a voci alterne, finché il sonno li vince e cadono addormentati l'uno sull'altro e si spande il soffio gelido della notte.


Karnali
N
Seti R.
Karnali
JUMLA
CHILKHA
DULLU
E
SURKHET
Bheri Ganga
I
NISHANGARA
NAPÂLGANJ
NAPALGANJ Road
N
D

L'itinerario della spedizione (*M. Fiorentini*).


T
I
B
E
T
CHARKA
TUKUCHA
DANA
TATOPANI
POKHARA
Kali (Krishna) Gandaki
P
A
L
KATMANDU
BETHARI
SIMRA R.S.
I
A

ALLA SCOPERTA DEI MALLA

Dopo quattro giorni di marcia durissima scendiamo sulla Beriganga. I bambù vivono al riparo degli abeti, ma siamo ancora a 3000 metri. Qui la cultura tibetana cessa come un'onda che muoia stanca sulla sabbia. Comincia a far troppo caldo per i figli della montagna. Seguitiamo a passare da un gruppo etnico ad un altro, come se i fiumi e le montagne abbian concluso le diverse tribù in una prigione senza uscita, incatenandole al suolo.

Pale è l'ultimo villaggio dove ancora sopravviva la religione Bon-po e si comprenda la lingua tibetana; ma a pochi chilometri di distanza, comincia il regno dell'Induismo, con qualche sporadica sopravvivenza buddhistica che resiste in alcune povere cappelle e nei *ciorten* che, sempre più rari, biancheggiano ai margini del sentiero.

L'Induismo è salito lentamente dall'India, si è fatto strada, si è accasato; ma è stata una conquista in superficie, nel senso che esso ha accettato le credenze aborigene, ha dato i propri nomi ai culti locali, ma di fatto si è adattato ad un mondo religioso primitivo nel quale vibrano i terrori dell'uomo ancora fedele alla maternità crudele della terra; le capanne, che fanno da tempio, ricordano stranamente i luoghi di culto della Polinesia: nell'interno rozze pietre accolgono le temute presenze delle deità che raffigurano il ciclo certo della vita e della morte; tutto allo intorno rabbrividiscono le imagini di legno degli antenati.

RICOMINCIA IL DOMINIO DELL'INDUISMO

A Tibricoth sull'alto di uno sperone, il tempio di Tripuransudari spia la valle, dipinto di rosso e paurosamente bieco. Il nome è indiano, ma la dea, che sotto questo nome ivi si venera, non ha la precisione di contorni della dea indiana: è una forza oscura della natura, capricciosamente generosa e crudele. Nell'atrio, un pittore di Pale che, come carovaniere, mi ha accompagnato fino a questo villaggio, ha raffigurato l'una a fianco dell'altra le deità dell'Induismo, del Buddhismo e persino della religione Bon. Tre religioni, rappresentate traverso i simboli dei propri dei o dei propri maestri, convivono nello stesso tempio in una prossimità fraterna.

Ma la dea non si è definita ancora in un'immagine, il nume temibile è racchiuso in un sasso. Così dappertutto in queste valli dove i templi sono rari o non esistono neppure. Le pietre sono deposte ai piedi di un albero, partecipi le une e l'altro di una sacralità oscura. La forza tremenda esplode in mille apparizioni che non hanno né contorno né forma, ma stanno tutte a significare, con diversi nomi, la medesima intuizione, stupita e spaurita, del prodigio della vita; del suo continuo rinnovarsi, traverso le necessità della morte. L'intuizione ha avuto la sua più alta espressione filosofica e letteraria nell'India che a questo ritmo del nascere e del morire ha dato il nome di Kali. «Sempre tu danzi, nuda guerriera sul corpo di Sciva. Le teste dei tuoi figli, giornalmente recise, ti fanno da collana: moncherini umani sono appesi alla tua cintola, sfolgorante la tua faccia come fiore di loto eppure terribile nel suo sempiterno sorriso. Come nube temporalesca è il colore delle tue membra e macchiati di sangue sono i tuoi piedi».

La medesima idea viene espressa in una rozza stele piantata in un campo, presso il sentiero, poco prima di Rimi. Qui alla forza oscura hanno dato un aspetto: non è più una presenza che, sebbene onnipotente, nessun occhio umano vede, ma un essere che ha assunto una forma. Chi incise la figura sulla grande stele non era certo un artista, tanto infantile è l'opera e sproporzionato il disegno; tuttavia egli non mancò di riprodurre con efficacia la paurosa natura dell'essere rappresentato e il suo proprio terrore. Le gambe rattrappite sotto il corpo immenso mentre accentuano la mostruosità dell'imagine, danno maggior risalto alla testa orribile, sulla quale si rizzano irsuti e forse fiammeggianti i capelli. Nonostante la sua primitività, la figura regge bene il confronto con quelle più elaborate dell'India dedicate a Kali, le quali riescono ad esprimere, come forse nessun'altra arte, il terrore dell'uomo di fronte al mistero della vita e della morte.

A Rimi, davanti alle case, sono eretti a proteggerle, grossi pali di legno sormontati da una testa mostruosa: sulla testa non di rado è piantato un tridente, le imagini rozze mostrano i denti con cattivo presagio. Quest'incubo pesa nell'aria, lo respiri dappertutto, non ti abbandona mai e quasi ti fa dimenticare lo splendore del sole nel cielo puro dell'autunno.

Continua dunque nel cuore dell'Imalaya, anzi meglio si osserva nella sua forma elementare, la complicazione religiosa dell'India: la medesima ansia della presenza divina, e la medesima certezza che essa si rivela all'uomo in rifrangenze infinite. Nei luoghi che stiamo attraversando cogli questo mondo religioso nel suo iniziale fervore o furore, senza schemi dommatici, in una spontaneità contradittoria che ci trasporta ai primordi. Siamo in un paese dove la vita è vecchia, ma nulla è cambiato; dove l'uomo conserva immutate le fantasie ed i terrori, le imagini e le speranze che in altri luoghi il rotolio dei secoli ha trasfigurato o fatto dimenticare.

Oltrepassata Tibricoth i villaggi si fanno rari e scavano macchie di un verde più vivo fra le boscaglie di abeti e di pini. Un mosaico di razze, l'una inserita nell'altra, si insinua nelle valli e tenta la scalata dei monti: Magàr massicci e muscolosi, poi brahmani esili, quindi kheti, i guerrieri taciturni.

La gente si mantiene sempre ad una certa distanza; stanchi del cibo in scatola, inutilmente cerchiamo di comprare uova e polli che qui hanno in abbondanza. Il rifiuto è cortese, ma irrevocabile. In virtù di questo sospettoso riserbo, le migrazioni umane penetrate da secoli, forse da millenni, nel cuore dell'Imalaia si sono protette da connubbi e mescolanze; naufragate in un mare di razze diverse, esse si sono mantenute incontaminate. Non c'è dubbio che i comuni antenati, se ancora sopravvivessero, più in loro che in noi si riconoscerebbero.

La cortina grigia e tempestosa che sommerge la catena da pochi giorni superata, giustifica la mia ansia, mai comunicata ai miei compagni di viaggio, di uscire al più presto dalle zone alte, prima che il mutamento della stagione, chiudesse i passi.

Per fortuna, siamo sgusciati fuori nel momento giusto, scivolando attraverso la breve pausa di bel tempo che al termine delle piogge folgoreggia sulle cime imalaiane. Le marce si allungano: i portatori sono stanchi; sfilano curvi sotto il peso nelle valli anguste sulle quali fa luce, al sommo, lo splendore dei ghiacciai naviganti nel cielo.

Le genti, senza dubbio antichissime, paiono uscite or ora da una primordiale ingenuità. Il reggimento che le governa è una specie di comunità di villaggio, unità autonoma retta da un consiglio di cinque anziani che elegge il proprio capo e non ha quasi nessun rapporto con l'autorità centrale.

In questo paese senza strade e senza posta, senza comunicazioni telefoniche e telegrafiche; senza medici e medicine, le piccole isole abitate continuano ad amministrarsi da sé. Dalle zone di confine, per la postura geografica, e le condizioni del momento delicatissime, nessuna notizia, neppure la più grave, potrebbe giungere alla capitale in meno di un mese e soltanto per mezzo di corrieri esposti ai rischi ed alle insidie dei sentieri e del clima. Il governo è una entità remota di cui si parla per accentuarne l'assenza. Che cosa oggi si sia fatto per migliorare la situazione non saprei dire.

Per tutti gli ottocento chilometri, quanti ne durerà il viaggio, non troveremo non dico un ospedale, ma neppure un ambulatorio od un infermiere. Ad ogni sosta i malati si affollano attorno al campo per chiedere conforto o soccorso. Il dottor Amorosino si prodiga in cure e medicine, ma nei casi più gravi, e sono i più frequenti, resta soltanto il rammarico di non poter far nulla per salvare una vita. Il malato si piega al caso o si affida alle proprie risorse e resistenze, nella attesa che la sua sorte si compia; cotesto abbandono favorisce la rassegnazione che leggi sui volti e, a volte, sembra suprema indifferenza, quasi che il nativo istinto del vivere, che è anche nella bestia, sia, in cotesti popoli, spento.

GIUMLA: LE PRIME ISCRIZIONI

La magnificenza sconsolata delle provincie di confine con il Tibet è ormai lontana: siamo precipitati nel labirinto boscoso delle strette valli nepalesi. Ogni traccia di cultura sparisce. La natura non contenuta dall'equilibrio del clima prolifica con ebbra esultanza: l'uomo stesso è natura; una immobilità stupefatta lo cristallizza in una inerzia senza passato; ti muovi in un terreno vergine. L'apparizione improvvisa del primo tempio, poco prima di Giumla, solitario in una conca erbosa, è il segno improvviso che stiamo per uscire dalla muta selvaticheria. Le pietre lavorate dall'uomo davano d'un tratto una significazione al paesaggio. Sul nulla della natura assoluta, dove l'uomo stupisce e trema, alitava da quelle rovine il soffio prodigioso della creazione umana. Alla contemplazione del paesaggio, succedeva il risveglio della fantasia tesa a raccogliere e ad integrare le voci antiche sospese a quelle opere.

Dopo sette giorni di ininterrotto cammino, valicati due passi di 3750 e di 3810 m, giungiamo a Giumla. Siamo già al trentaduesimo campo. La valle si allarga: la Tuliganga, quasi stanca del precipitoso correre tra le rocce, si riposa al riparo di sponde larghe, su cui gioca la scacchiera dei campi di riso; una collana di piccoli villaggi si riscalda al sole, a ridosso di pagliai rettangolari che, da lontano, si prenderebbero per mura di fortezze antiche. Mandrie di cavalli, lontano ricordo delle cavallerie che un giorno conquistarono e per tre secoli tennero sottomesso il Tibet occidentale, pascolano sui colli erbosi e costituiscono, con il riso, la principale ricchezza della contrada; non più impiegate per uso di guerra si allevano per ragioni di pacifico commercio. Speravamo di trovare a Giumla la radio da campo che avrebbe dovuto congiungere la città con Catmandu e di poter così comunicare, attraverso i miei amici della capitale nepalese, con il resto del mondo. Ma fu speranza presto delusa: l'apparecchio c'era davvero, ma, come m'aspettavo, non funzionava.

In compenso le previsioni sull'importanza storica di Giumla sono confermate. Le dinastie che vi ebbero stanza hanno lasciato la loro traccia nei templi di pietra sia indù sia buddhisti, ora in gran parte abbandonati, e nelle iscrizioni.

I documenti di questa storia ci vengono incontro nelle quotidiane peregrinazioni. Re fino ad oggi ignoti cantano da quelle pietre, in lingua sanscrita, le glorie degli avi e le proprie gesta. Il nostro entusiasmo si propaga alle autorità locali che, fino al nostro arrivo indifferenti od ignare, si sentono ad un tratto pervase da un improvviso fervore archeologico e si prodigano nel darmi una mano; il funzionario che sostituisce il governatore assente sguinzaglia le proprie guardie, una volta tanto strappate all'ozio abituale, nei villaggi e nelle case, alla caccia delle cronache familiari e delle donazioni reali incise su tavolette di rame, qualche volta dorate.

Una cosa è già certa: Giumla oggi è un villaggio che deve il proprio benessere alla valle ampia ed irrigua: ma non c'è dubbio, che potrebbe accogliere molta più gente. Ciò accadde appunto nei tempi antichi, quando i suoi re erano in rapporto con il Tibet ed i suoi artigiani avevano tanta rinomanza da essere chiamati nel Paese delle nevi per fondervi le imagini degli dei. Dai nomi raccolti nelle prime iscrizioni e dai documenti manoscritti si desume che cotesta dinastia è la medesima chiamata dagli storici tibetani sMal, cioè i Malla. Ma, come dovevano dimostrare le ultime scoperte di Dullu, non si tratta di una dinastia discesa dai re del Tibet, ma di una stirpe di guerrieri che mossa dai Pamiri e avanzando verso il Kashmir, riuscì a conquistare il Tibet occidentale e parte del Nepal.

Un altro balzo ci porta in sette giorni da Giumla a Dullu. Partono a dispetto i portatori, strappati in fretta e furia, qualche volta quasi con violenza, alle ultime fatiche dei campi, prima che il freddo già impaziente nell'aria strozzi, nella terra, ogni vibrazione vitale.

Accade la seconda rivolta. La marcia è stata veramente molto lunga, dall'alba a notte fatta; ma non si poteva fare altrimenti perché non avevamo trovato nessuna traccia d'acqua all'infuori di quella che stagna nei campi di riso putrida e melmosa. I portatori, i primi che arrivano, sono sfiniti. Appena piantate le tende giunge il gruppo dei ritardatari, disfatti, imbronciati, l'occhio cattivo: appena posato il bagaglio cominciano a minacciare Lal Singh e Pasang. Lal Singh trema dalla paura; Pasang dà di piglio al bastone ed affronta coraggiosamente i più violenti. Quando veggo che lui picchiava e gli altri si inferocivano, intervengo. La mia presenza li quieta: il chiasso si placa. A poco a poco tutto finisce. Come bambini di buona indole, passate le bizze, fanno la pace con Pasang, si raccolgono tutti insieme intorno ai fuochi del bivacco, sotto il cielo umido e nebbioso. Per quel giorno riceveranno doppia paga. Un pover'uomo mi ha accompagnato come l'ombra per tutta la marcia; teneva in mano un bicchiere d'ottone colmo di miele; ogni momento tossiva con una ostinazione che mi irritava. Appena arriviamo mi offre il miele chiedendo che il dottore lo visiti: non so che cosa abbia, certo qualche cosa di molto grave; gli abbiamo fornito le iniezioni che potevano giovargli, ma con aria sconsolata le rifiuta perché in tutta la zona non c'era nessuno che le sapesse fare ed è tornato indietro a testa bassa.

DULLU: LA GENEALOGIA DEI MALLA

Dullu è uno staterello incastonato nel Nepal. Il re che si vanta di discendere anche lui dall'antica nobiltà dell'India, è diventato ormai governatore a vita, soggetto tuttavia alle vicende della politica e di esse assai timoroso; con l'avvento della democrazia perdette per un anno il regno, ma con l'aiuto di potenti amicizie, che sempre restano a galla nell'agitato mare delle fortune umane, alla fine lo riacquistò; per quanto tempo ancora non saprei dire.

Oggi, della regalità gli è restato soltanto l'elmo, sulla cui visiera pendono, a guisa di frangia, sei grossi smeraldi.

Le forze armate e di polizia ammontano ad otto uomini e la reggia è una cassetta a due piani dove, quando cala il sole, manca anche il lume a petrolio. Segregato in una così squallida solitudine, ha opposto al tedio la garrula compagnia di tre mogli, la più anziana delle quali conduce al pascolo le vacche dall'alba al tramonto. Sebbene la regalità sia discesa a così lamentevole stato, l'ospitalità è cordiale; Sua Altezza prende molto interesse alle mie ricerche e mi regala la copia delle cronache familiari e di altri documenti conservati nei propri archivi.

A Dullu siamo in un terreno archeologico di grande importanza che per fortunata ventura era serbato a me esplorare per primo; lunghe iscrizioni su stele altissime registrano le genealogie dei re Malla e il racconto delle loro conquiste; una gigantesca cisterna costruita con ciclopici blocchi di pietra ricorda, nella iscrizione che corre all'intorno, generose donazioni di un re e dei suoi ministri. Che cosa era fino a ieri questa parte del Nepal? Un mistero geografico, un disordine di valli e montagne dove una gente, della quale l'esistere o il disparire ci lascia indifferenti, lotta contro l'abbandono, il clima e la miseria.

Mentre altrove le rovine sono vivificate dall'uomo, questo è un particolarissimo paese dove le rovine ed i documenti scoperti sono essi a vivificare il presente: i villaggi che sembrano senza storia si inseriscono in una tradizione, della quale il ricordo viene risuscitato dalle nostre scoperte. Essi oggi tornano a vivere; la vita di un popolo ha il proprio fondamento nei morti e nella loro resurrezione. Rinasce dinanzi a noi un impero del quale certi nomi di re erano soltanto conservati nelle cronache tibetane e che governò per tre secoli dall'XI al XIV su un territorio più grande dell'Italia. Non è l'arido schema di una storia che le scoperte hanno tramandato; vicende complesse tornano alla luce: gente audace e guerriera, cacciata o impaurita dalle invasioni o da rivolgimenti politici, si fa varco attraverso le pendici imalaiane, le scavalca, scende nel Tibet occidentale, lo conquista, fonda un impero di tipo feudale investendo di nuovi privilegi la vecchia aristocrazia e creandone un'altra, giunge al colmo della potenza; poi, come tutti gli imperi, per troppo dilatarsi, per difetto di coesione, per rivolte nell'interno e pressioni di fresche irruzioni, si incrina e crolla lasciando al suo posto vegetare signorie effimere che la gelosia e le contese consumano, ma le cui voci sempre più fievoli possiamo seguire fin quasi all'alba del secolo passato. Ed infatti insieme con le iscrizioni anche alcune cronache in lingua *pahari* sono venute alla luce dagli archivi familiari, nelle quali vibra, di tanto in tanto anche qualche accento poetico.

Insomma questi documenti sono lo stesso miscuglio di genealogie, aride sequenze di nomi sospesi nel vuoto della indeterminatezza cronologica, di lampeggiamenti mitologici e di risonanze di vecchie tradizioni indiane.

La rivalità fra due fratelli Mukti Sahi e Javani Bhan ispira il primo nucleo di un canto epico: ma il racconto non riesce a prender lena e presto si spegne nel convenzionale della solita leggenda: la probità di Javani che Mukti Sahi cerca invano di uccidere e le sue molte avventure, la lotta contro serpenti e leoni e le imprese guerresche dalle quali l'eroe esce sempre incolume. Ad ogni modo anche il periodo successivo a Prithivì Malla, l'ultimo forse della dinastia, comincia a chiarirsi. Semgia, a nord di Giumla, resta per qualche tempo ancora la capitale, ma il Tibet occidentale aveva riconquistato la propria indipendenza, prossimo tuttavia a passare sotto i re del Ladakh prima che il Tibet se ne impossessasse per sempre.

Quando i Malla perdettero il potere, qualche loro ramo sopravvisse senza splendore, ma una nuova situazione storica si determina, le cui figure centrali sono Ganesvara e Baliraj con il quale Giumla si stacca da Semgia.

Si accentua il progressivo frantumarsi del Nepal occidentale in dozzine di piccoli principati che, per la povertà delle risorse e la piccolezza dei propri domini, sempre più decaddero. A poco a poco, rinchiusi in se stessi, tagliati fuori dal commercio con l'India e con il Tibet, sopraffatti dall'espandersi di quelle tribù più incolte che d'ogni parte li premevano, stagnarono in una decadenza culturale nella quale a poco a poco si spense persino il ricordo dell'antico prestigio.

Non è questo il luogo di riprodurre la lunga lista dei nomi dei re delle due dinastie Pala e Malla: in tutto ne restano trentaquattro. Di alcuni di loro conosciamo persino il nome della moglie. La cronologia è pure molto chiara per circa due secoli; diventa più confusa per il periodo successivo non solo perché le cronache familiari, non confermate da documenti contemporanei o da iscrizioni, sono imprecise, ma soprattutto perché si determina una proliferazione di staterelli principali, le cui vicende si intrecciano e si intersecano. Ma adesso abbiamo in mano gli elementi necessari per narrare con maggiore accuratezza le secolari vecende di queste contrade e la loro cronologia.

Entriamo tuttavia nei particolari: le genealogie incise sulla stele di Dullu cominciano con il primo avventuriero — si chiamava Nagadeva — che nel IX secolo si sostituì con la forza ai prìncipi discesi dalla stirpe degli antichi re di Lhasa che s'era stabilita nel Tibet occidentale; poi si snocciolano di padre in figlio fino all'ultimo, Prithivì Malla (XIV secolo), sotto il quale l'impero giunse al massimo della potenza, per subito frantumarsi e disparire. Uno dei primi re, che portava il nome glorioso di Ascioka, fece persino una donazione a Bodhgaya, il celebre luogo dove il Buddha aveva conseguito la suprema illuminazione. Lo sappiamo da un'iscrizione che porta il suo nome. Si capisce che non era soltanto un atto di devozione, ma anche un segno di munificenza e di potenza.

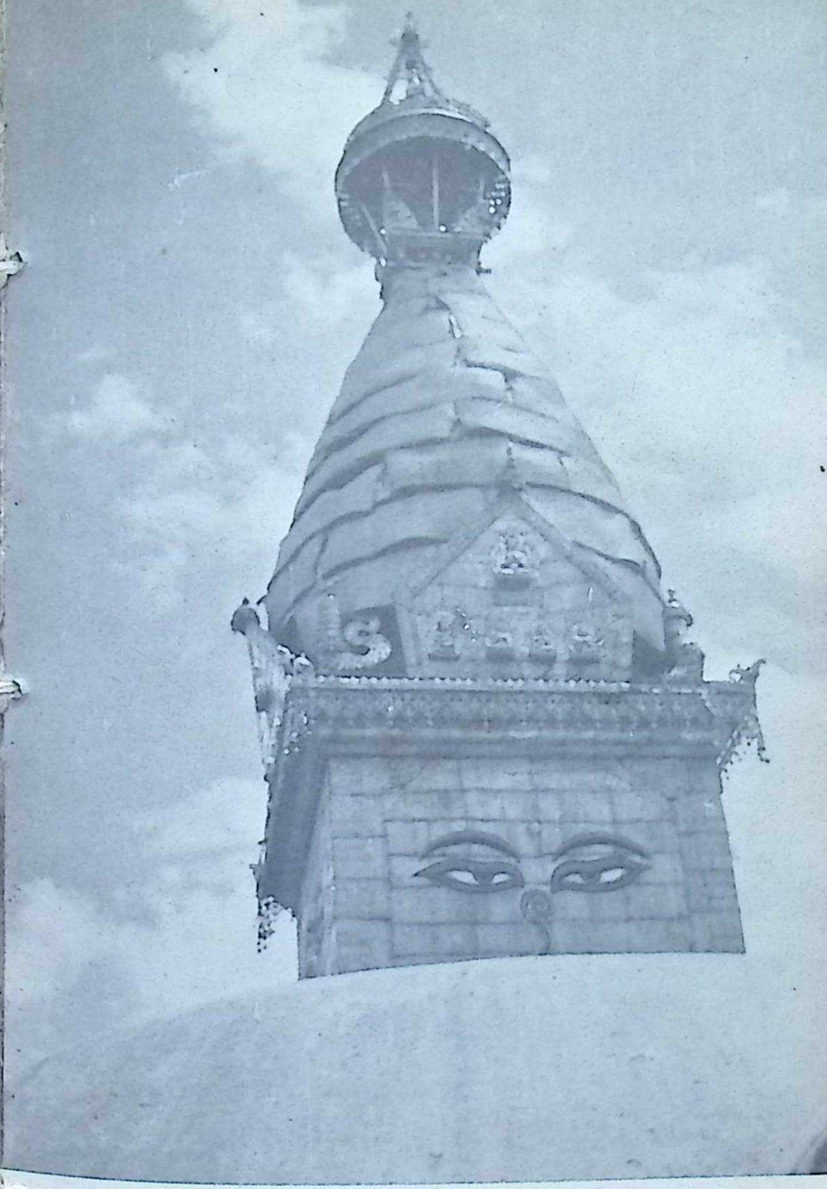
Le stele trovate a Dullu e nei villaggi vicini sono alte circa due metri, di pietra scura, nella quale l'incrostazione e la lunga usura del tempo hanno danneggiato spesso le lettere. La scrittura è quella in voga da queste parti, fra il dodicesimo ed il quattordicesimo secolo. Al sommo è inciso il simbolo della fede buddhistica, uno di quei *ciorten* di cui sopra s'è discorso; sotto, negli stessi caratteri che si adoperano nel Tibet e nel Nepal per scrivere la medesima formula, si legge la celebre invocazione ad Avalokitesvara: *Om mani padme hum*. L'iscrizione ricorda anche il nome dell'autore che la dettò; egli qualche volta tenta voli poetici di breve slancio, ispirati ai temi convenzionali dell'India. Si vede che i legami con la cultura indiana erano lievi; ma quel che interessa è proprio questa congiunzione o convivenza della tradizione culturale indiana e dei simboli buddhistici, nella medesima stele. Infatti nel corso del viaggio ne abbiamo trovato numerosi esempi in altre stele e nella presenza, lungo le strade, dei *ciorten* che hanno tuttavia uno stile particolare, per metà modulato sui motivi architettonici dei templi indiani, e per metà arieggianti la maniera tibetana. Anzi a Micigaon ne scoprimmo una selva, alcuni di essi iscritti, ma di epoca più tarda. Sono tuttavia di grande interesse non soltanto per il numero, infittiti come una selva di pietra, o perché mostrano la tenacia del Buddhismo in un paese sempre più dominato dall'Induismo, ma soprattutto perché ci fanno assistere allo sfacimento di un tipo architettonico che, iniziato in India al tempo del grande imperatore Ascioka, (IV s. a.C.) viene a morire in queste sue lontane e deformi discendenze imalaiane.

L'inattesa scoperta ci dette molto da fare perché le iscrizioni correvano, in alcuni di questi *ciorten*, sulla base sepolta nella terra: per la qual cosa fu necessario ricorrere a tutte le lusinghe per vincere la ritrosia degli abitanti, che quando si tratta di scavare in luoghi che essi ritengono sacri, sono sempre sospettosi e impauriti. Riuscii a persuaderli dopo doni generosi e soprattutto quando, con meraviglia, dovettero riconoscere che quelle lettere, che neppure il loro sacerdote sapeva compitare, erano per me facilissime a decifrare e ad intendere. Tuttavia una vecchia fattucchiera, che tutti avevano in gran soggezione, cominciò a gracchiare con quanto fiato aveva in gola, gridando al sacrilegio, onde ci fu giocoforza smettere. Per fortuna arrivò quando il grosso del lavoro era stato fatto. Ad ogni modo, adesso, date precise costellano la notte della storia; altre iscrizioni celebrano la nuova capitale, edificata al di qua della barriera imalaiana, e rivelano la fraternità delle religioni, Buddhismo e Induismo; poi nomi di ministri e di poeti e munificenze ed atti di donazione di re sono registrati con l'essenziale aridità di atti notarili.

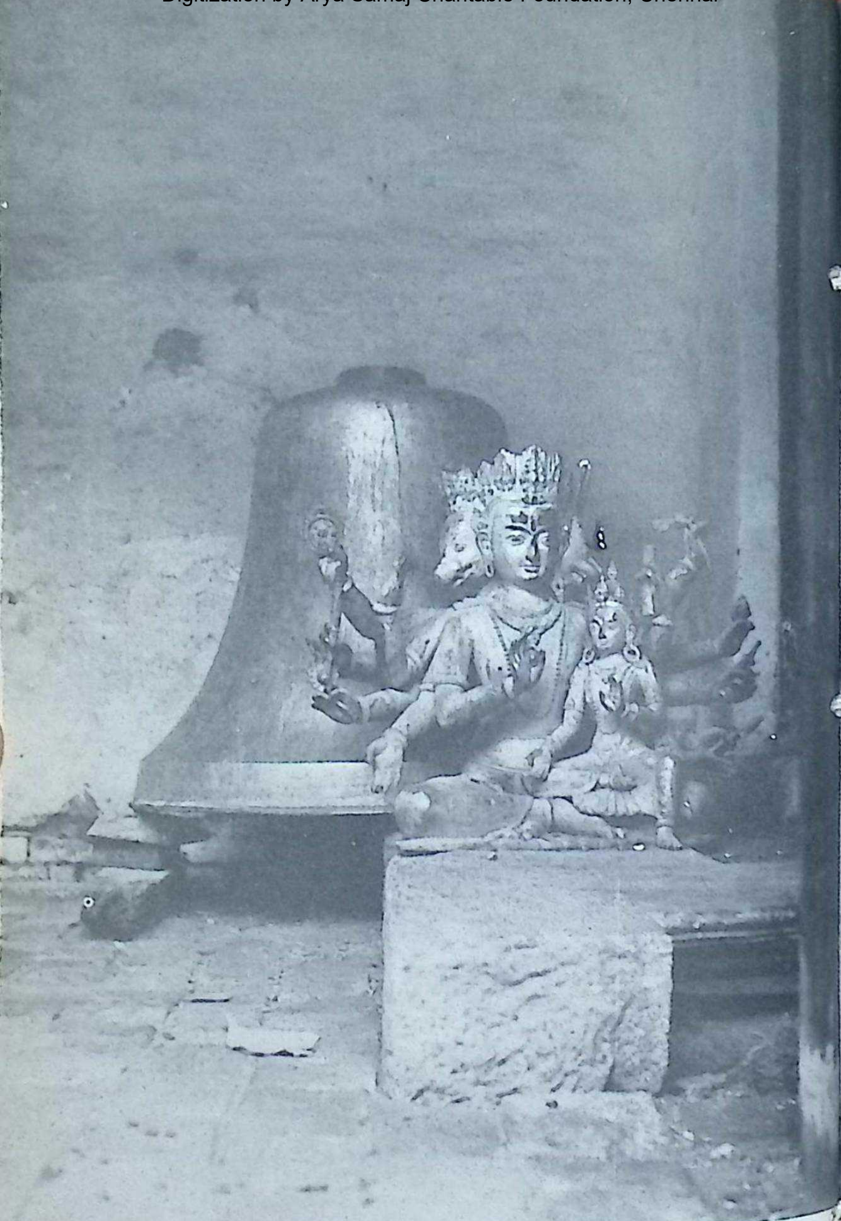
Due famiglie vengono alla luce, poi fuse per l'estinzione della prima, i Pala ed i Malla, in un ceppo solo; sono le più audaci: con un primo balzo risalgono la valle della Carnali e della Cali Ganga e vi s'insediano; poi si allargano, si distendono, probabilmente attratte dalle miniere d'oro di Tok-Gialung e dai ricchi mercati della lana e del sale del Tibet occidentale. Conquistata questa regione, esse vi si accasano al punto che assumono nomi tibetani, ma non abbandonano per questo l'antico e si compiacciono di una bivalenza onomastica che indica la duplice composizione del proprio impero: duplice anche dal punto di vista religioso, perché per tradizione forse adoratori di Sciva si fanno buddhisti nel Tibet, dove era ancor viva l'eco dell'apostolato buddhistico dell'XI secolo e dove i loro predecessori, ridotti in stato di vassallaggio, avevano costruito i mirabili templi di Tsaparang e Toling che io ebbi la ventura di scoprire e di illustrare nelle campagne del 1931, '32 e '33. (A nord dell'Imalaia usano nei propri documenti il tibetano, a sud il sanscrito).

Fu un regno di tipo feudale perché i nuovi venuti non eliminano i principi locali, ma li obbligano al riconoscimento della propria sovranità, lasciandoli liberi di conservare le proprie istituzioni e le proprie credenze.

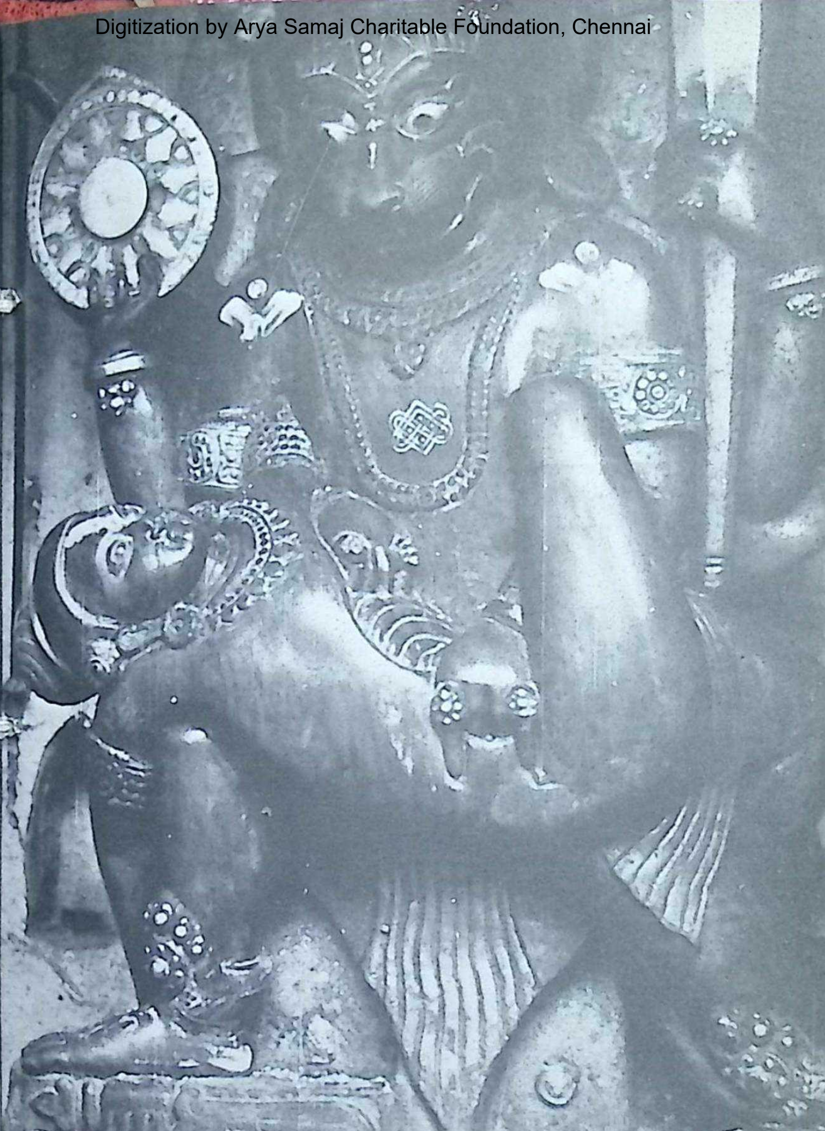
La potenza e l'intelligenza dei re Malla hanno lasciato la loro traccia nelle strade: appena siamo entrati in quella che può considerarsi come la parte centrale del loro vastissimo impero, i sentieri angusti, pericolosi, scavati dal secolare cammino delle carovane, senza che l'uomo abbia mai tentato di migliorarli, fanno posto a strade larghe. Non è più la natura che le apre; l'opera umana le ha tagliate sulla roccia, vi ha gettato ponti, ha cercato di proteggerle dalle frane. L'impero è crollato, ma le genti chiamano ancora questa strada *ragia marga*, la «strada reale». Ogni tanto, sui blocchi di pietra che la fiancheggiano, iscrizioni, mezzo cancellate dal tempo, recano inciso il



1. Gli occhi del Buddha vigilano misericordiosi sulla valle di Catmandu dall'alto dello *stupa* (di cui qui si vede la parte terminale), il monumento che simboleggia l'universo coessenziato del Buddha.

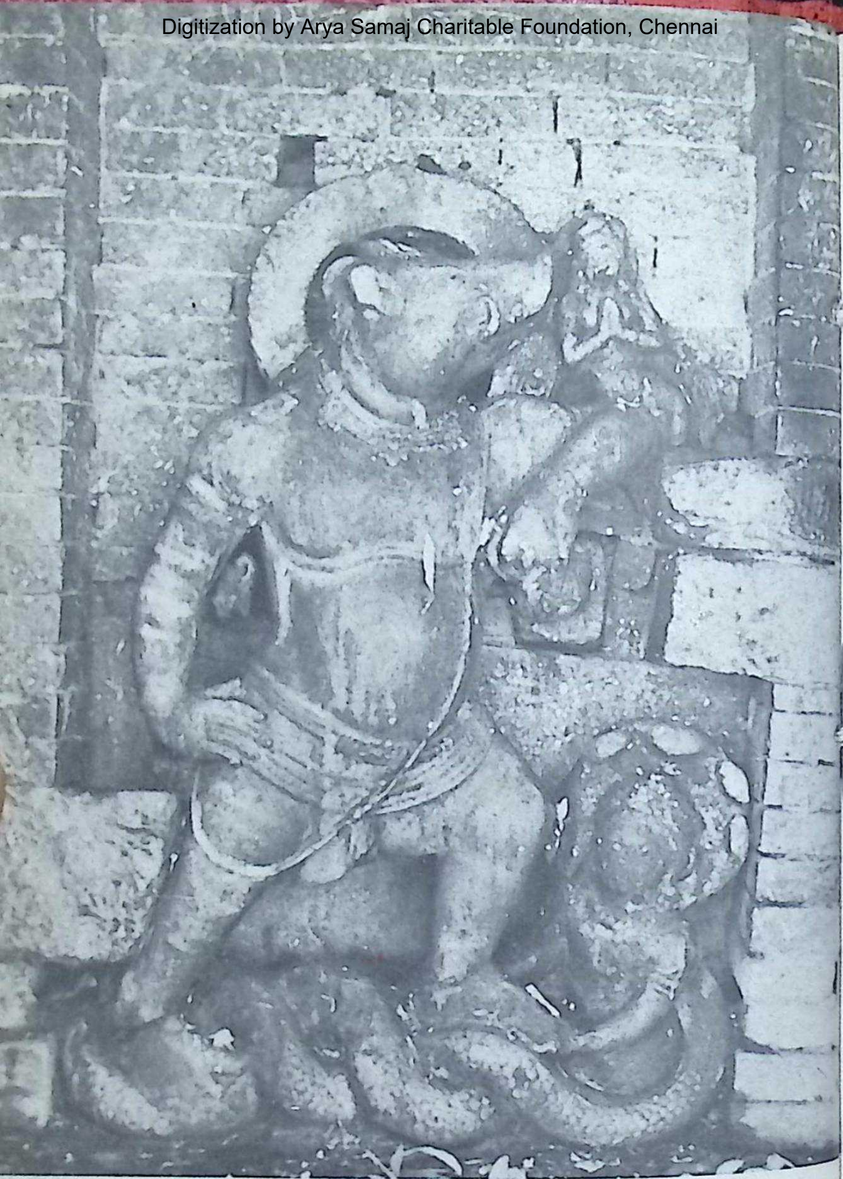


2. Immagini policefale e dalle molte braccia custodiscono i templi: una forma particolare di Visnu abbracciato con la paredra. Le facce animalesche simboleggiano le incarnazioni come cinghiale e leone (v. ft. 3 e 4).



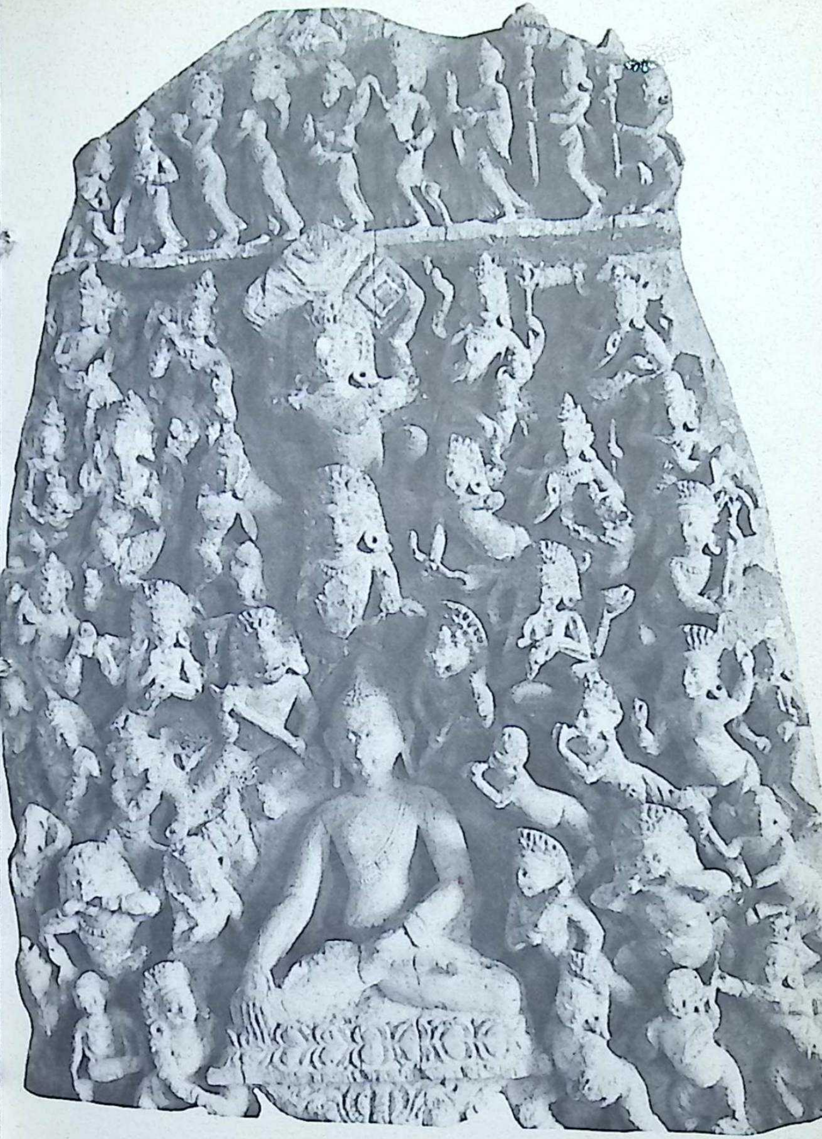
li: una
anima-
3 e 4).

3. In altra incarnazione Visnu si manifesta come uomo dalla faccia di leone per uccidere il demone Hiraniacascipu che aveva ricevuto da Sciva il dono di vivere un milione di anni.

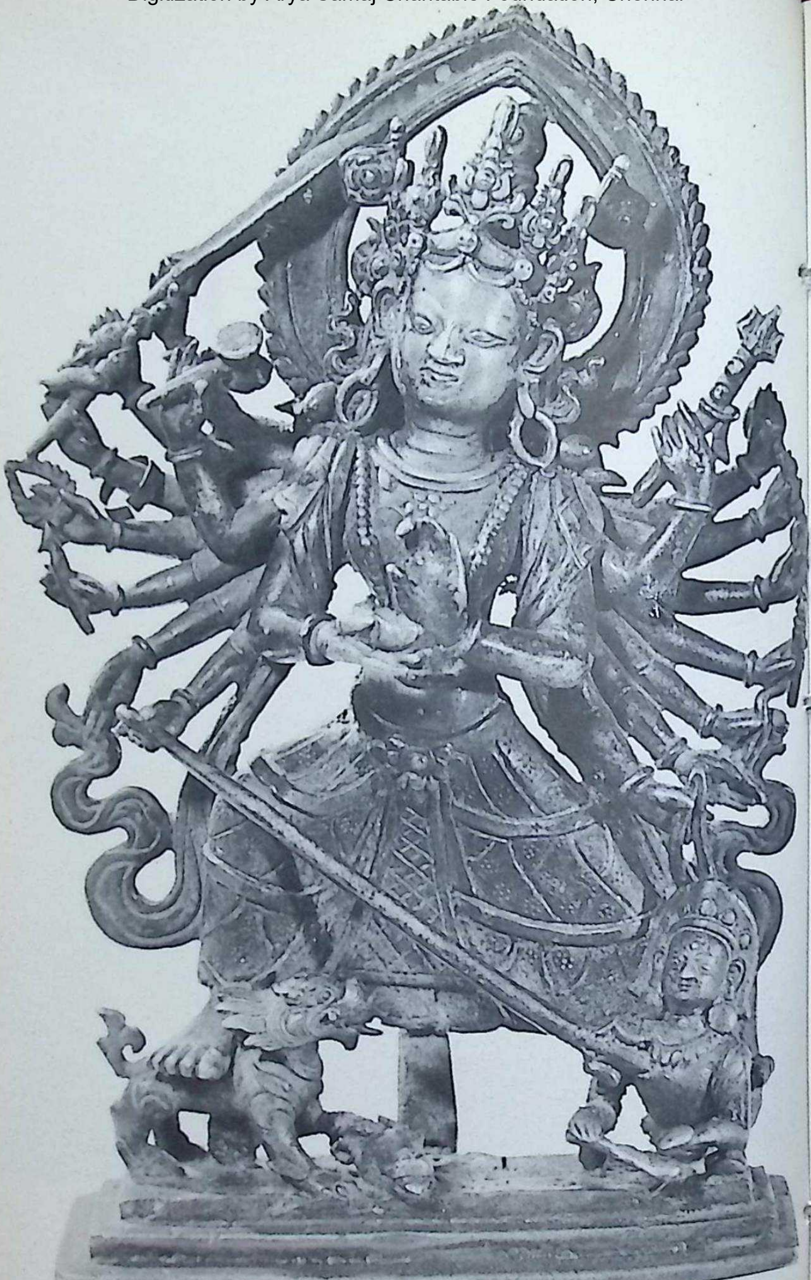


4. Visnu, risvegliatosi dal sonno in cui era immerso sul serpente Anantascescia disteso sulle acque cosmiche, si incarna come cinghiale che riporta in superficie la terra trascinata da un demone sul fondo del mare.

erpente
ale che
l mare.

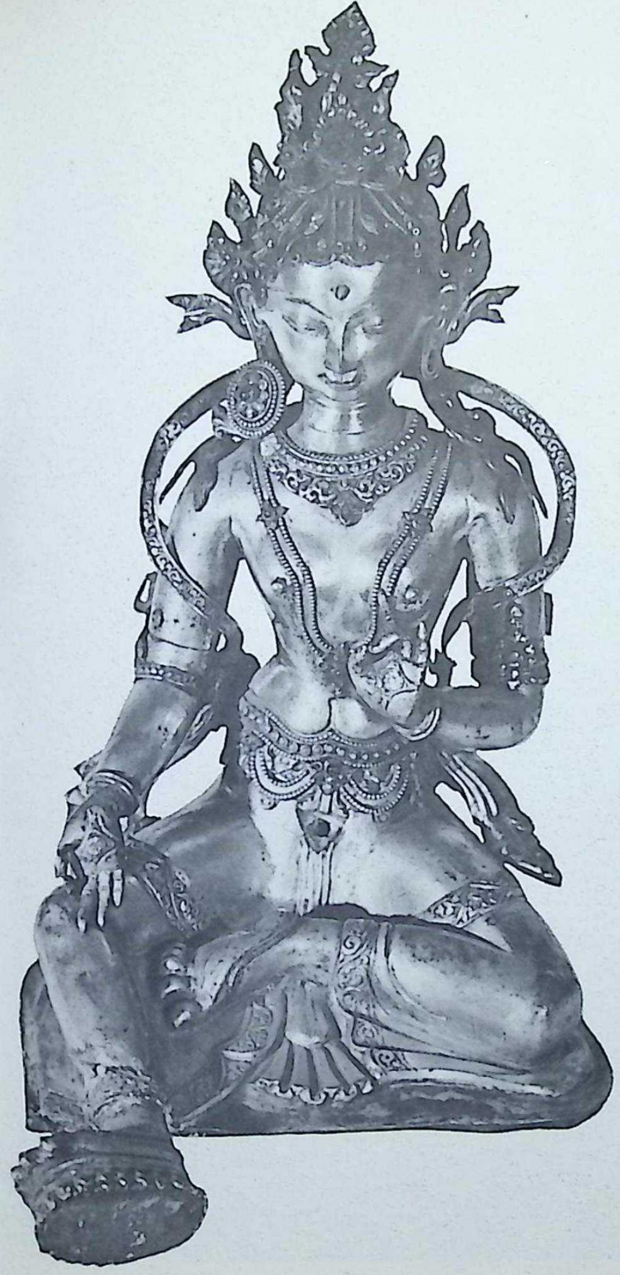


5. Il Buddha immobile nella serenità della meditazione respinge gli assalti e le tentazioni, rappresentati in varie forme di Mara, dio dell'amore e della morte.

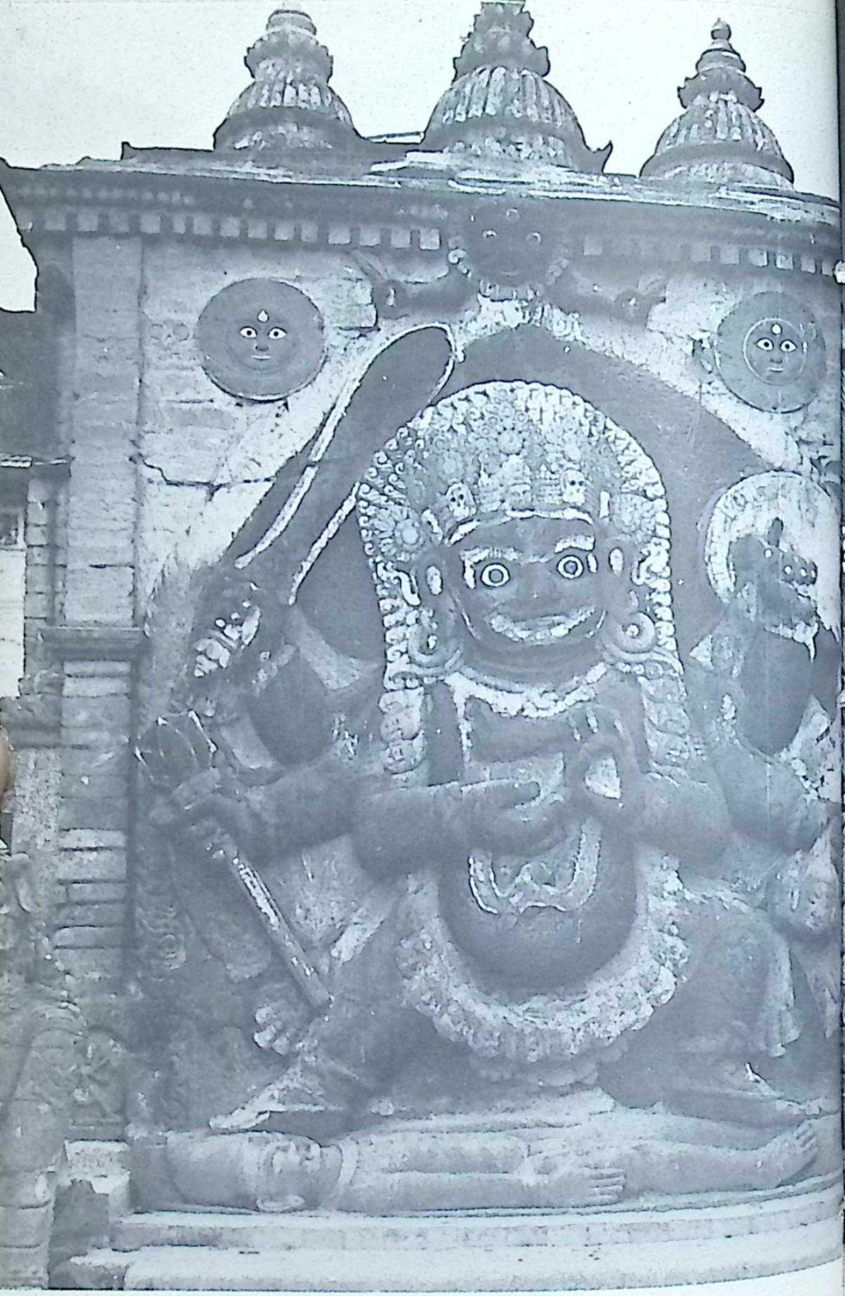


6. Durga, la Gran Madre, uccide il demone Mahisciásura (dall'aspetto di bufalo) che, trafitto dalla sua lancia, riacquista sembianze umane.

'aspetto
umane.

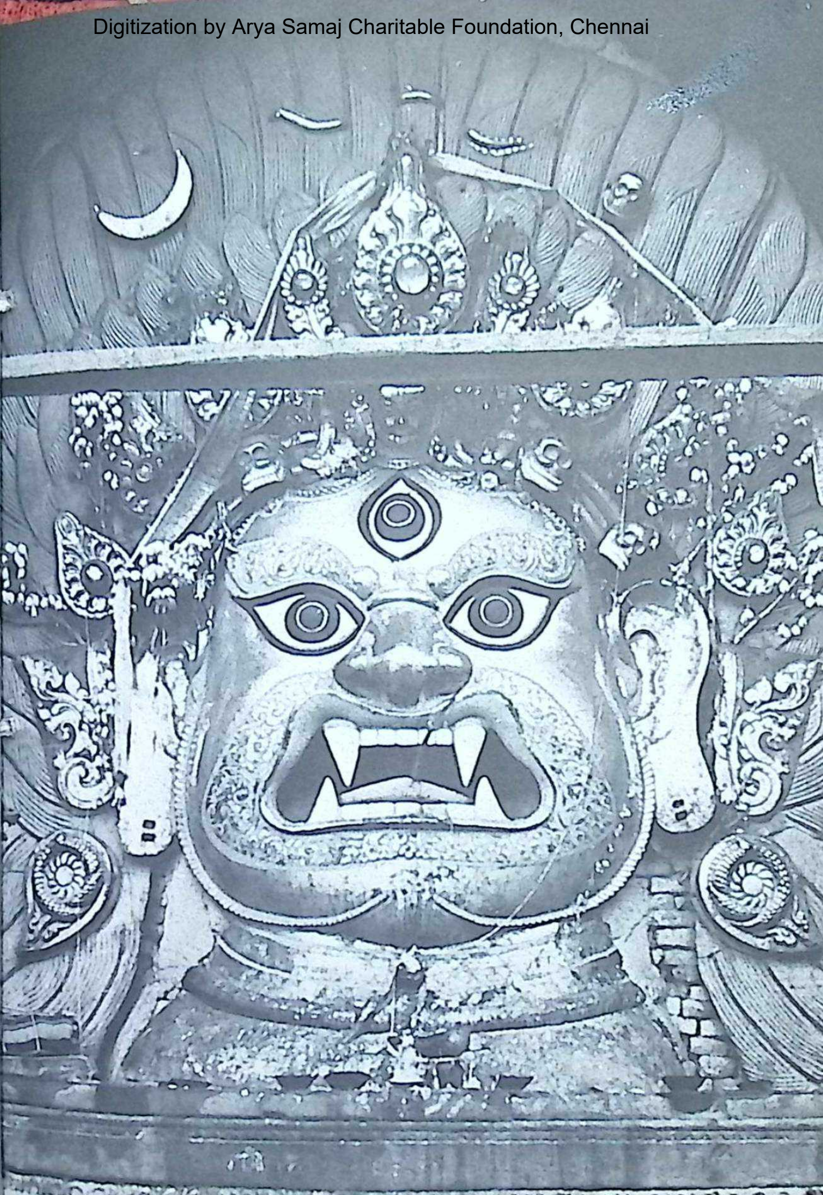


7. Tara, «colei che salva», dea misericordiosa cui si rivolge chiunque si trovi in grave pericolo.

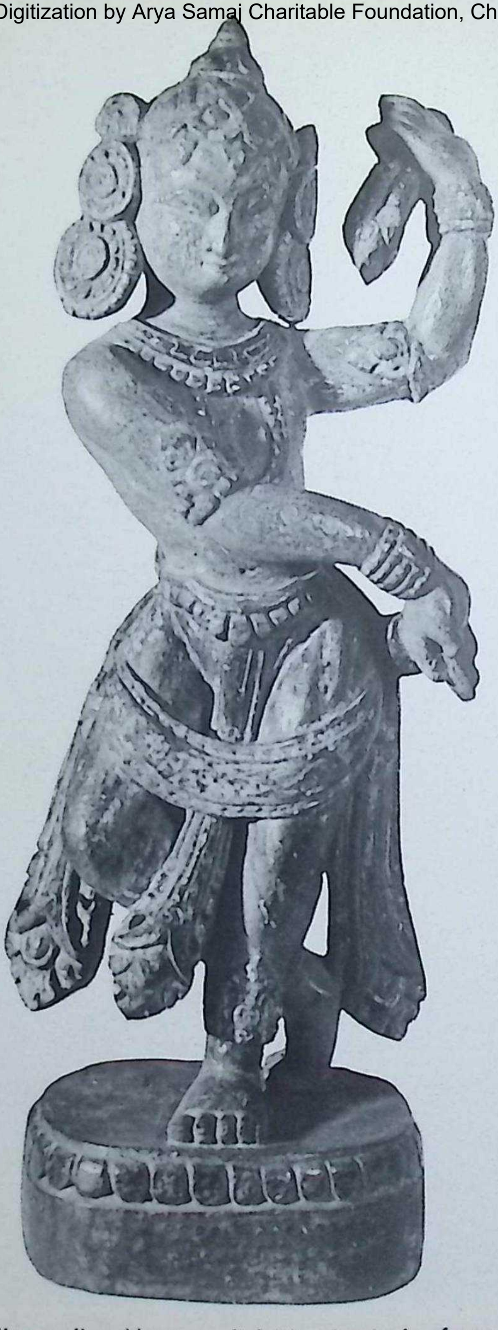


8. Natha con sei braccia danza sul cadavere di Sciva. Nella mano del braccio mediano di sinistra regge la testa recisa di Brahma.

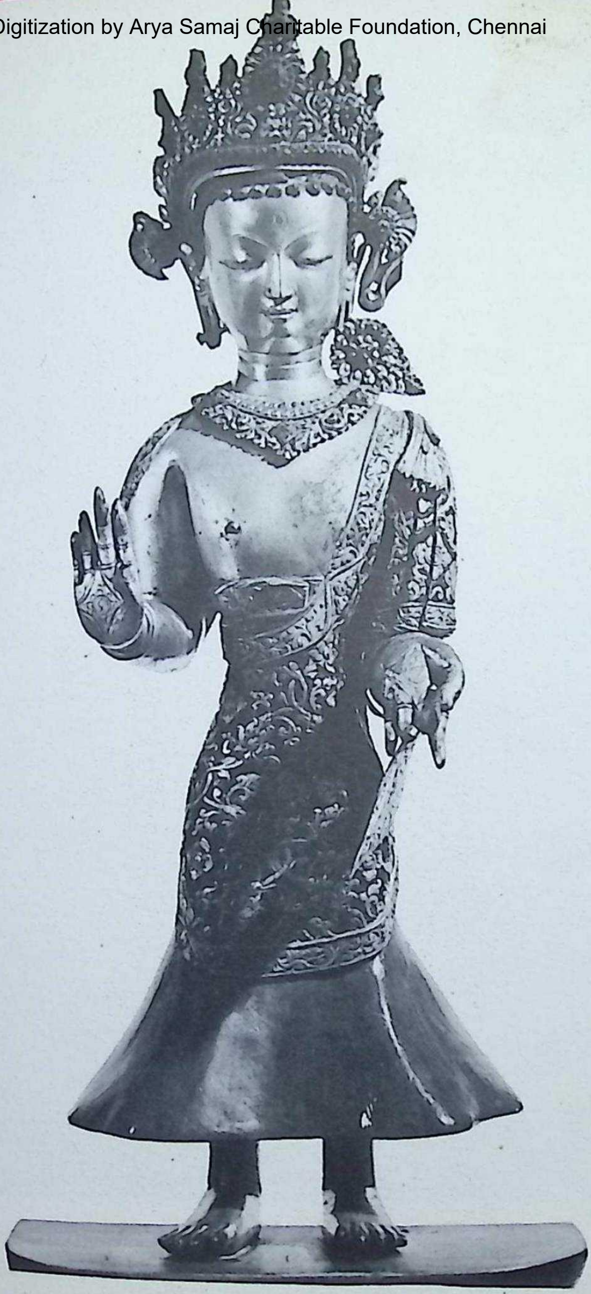
nano del



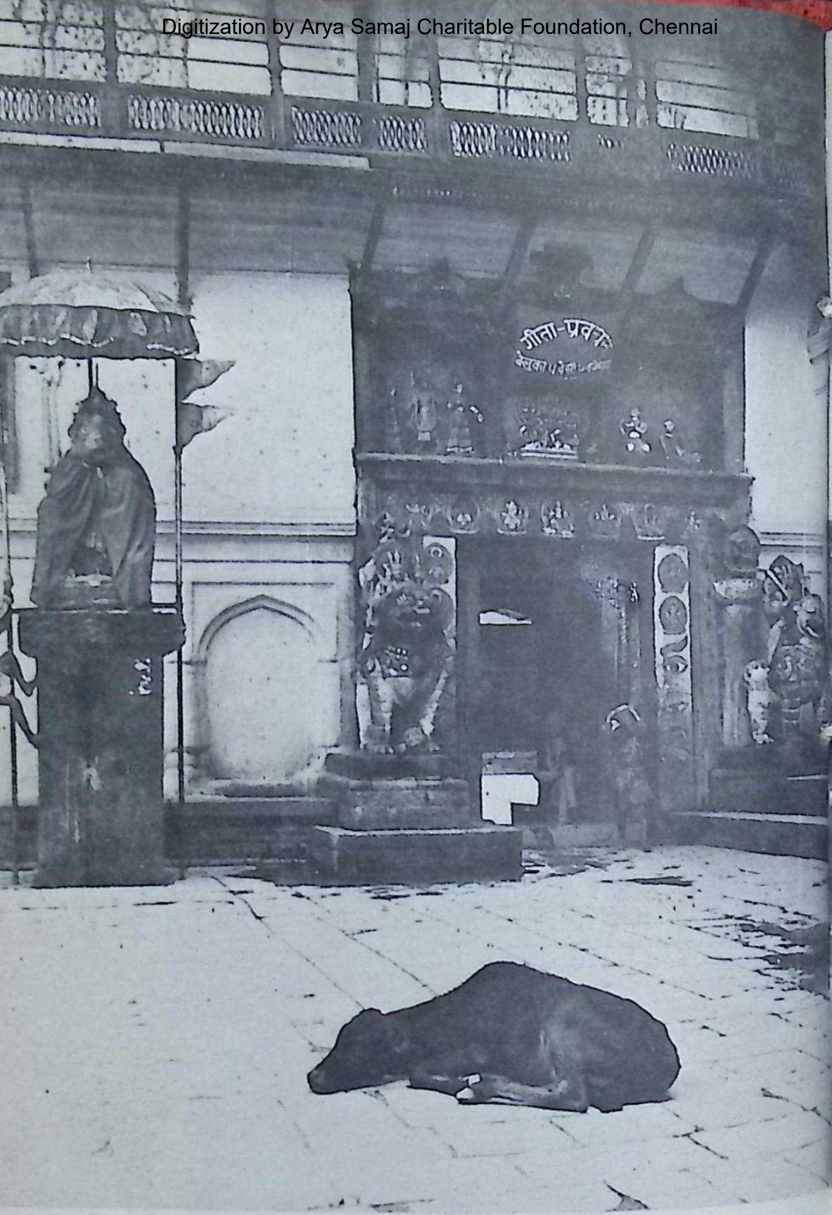
9. Bhairava, «il terifico», uno degli aspetti di Sciva Pasciupati, il protettore del Nepal.



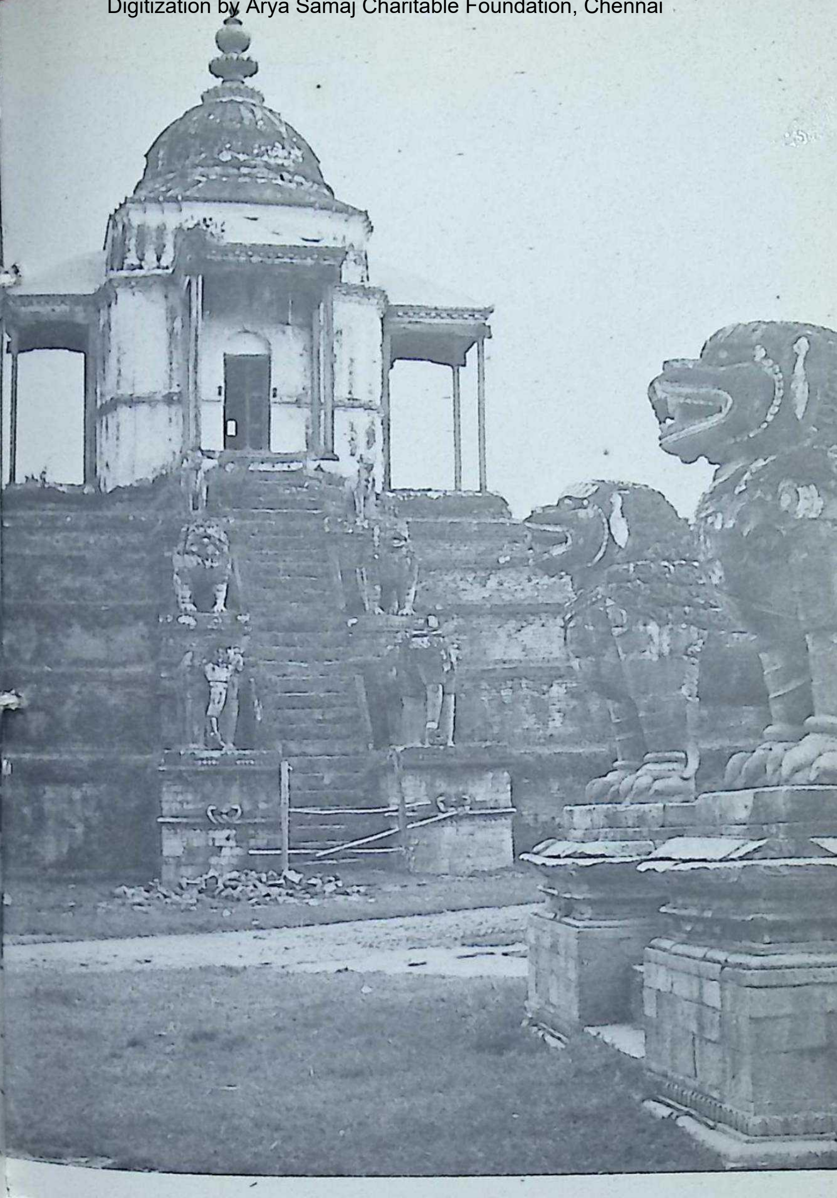
10. Statua lignea di un'Asparas, divinità minori che fanno corteo alle maggiori; qui la dea è riprodotta in atteggiamento di danza.



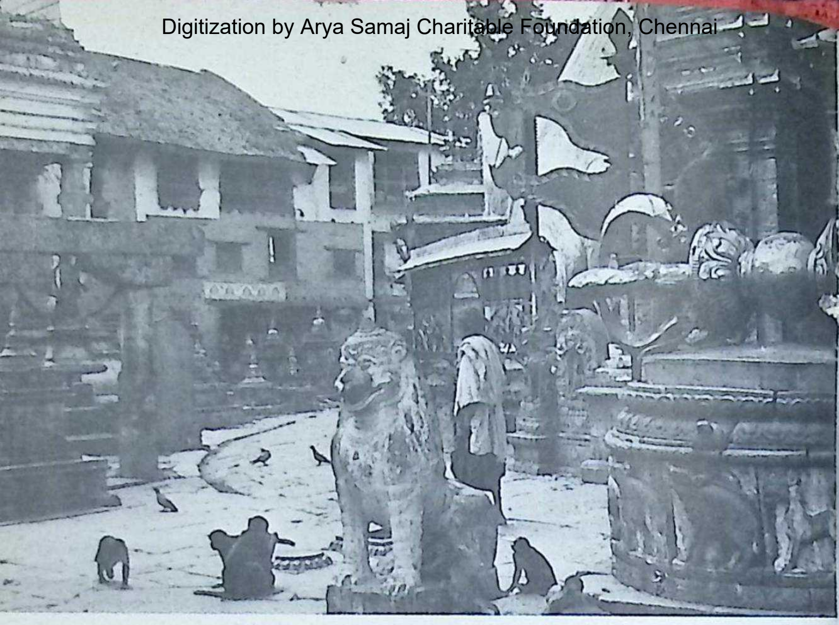
11. Dtpámkara, il Buddha che precedette Sciacamuni, predicendogli la sua futura apparizione, come Supremo Maestro, nell'evo attuale.



12. L'ingresso di un tempio; a sinistra, sotto il baldacchino, Hanumán, la scimmia fedelissima compagna di Rama, l'eroe del *Ramáyana*.



13. Tempietto a Bhatgaon con la scalea protetta da immagini di leoni in pietra.

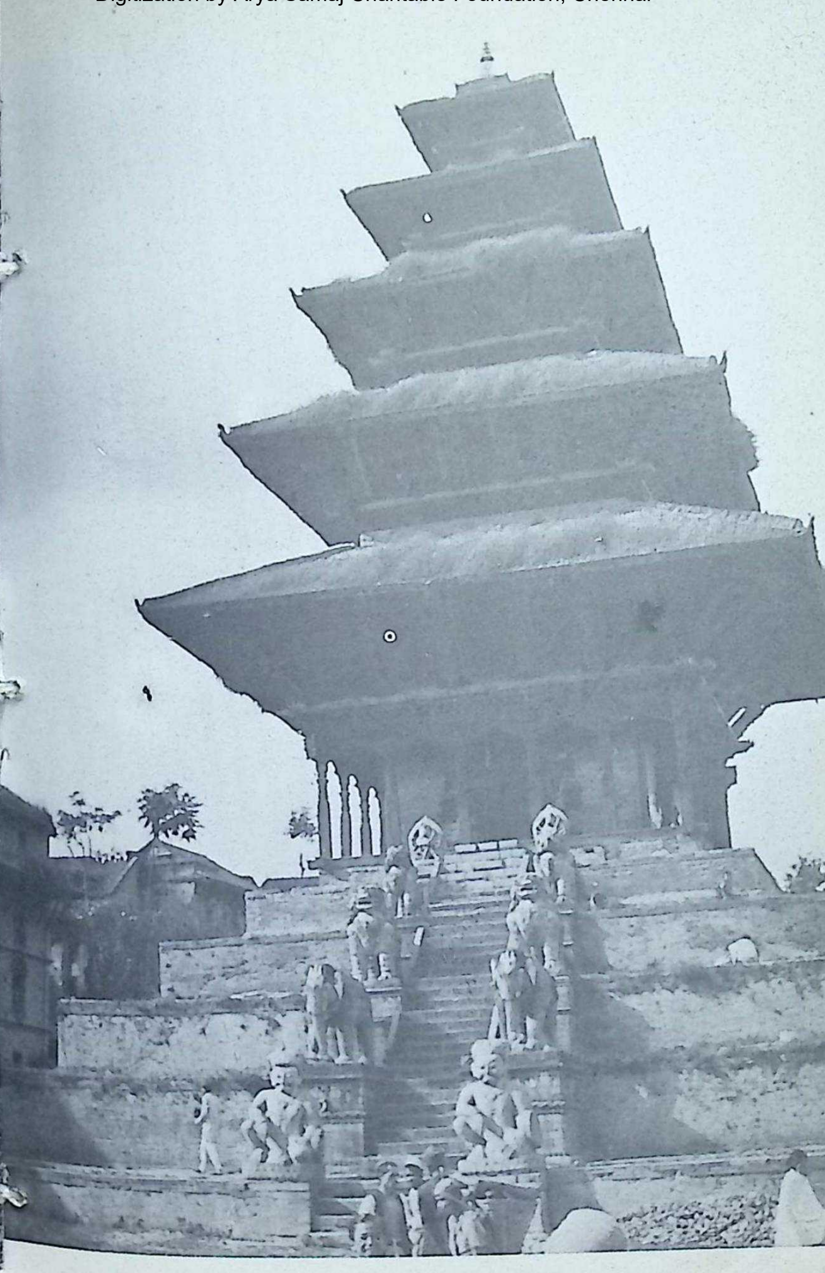


14. Sullo scarso spazio libero intorno a Svayambhunath le scimmie si mescolano agli uomini e saltano fra i tempietti; a destra su un altare in pietra il Vajra, « fulmine » o « diamante », simbolo colmo di significati esoterici.

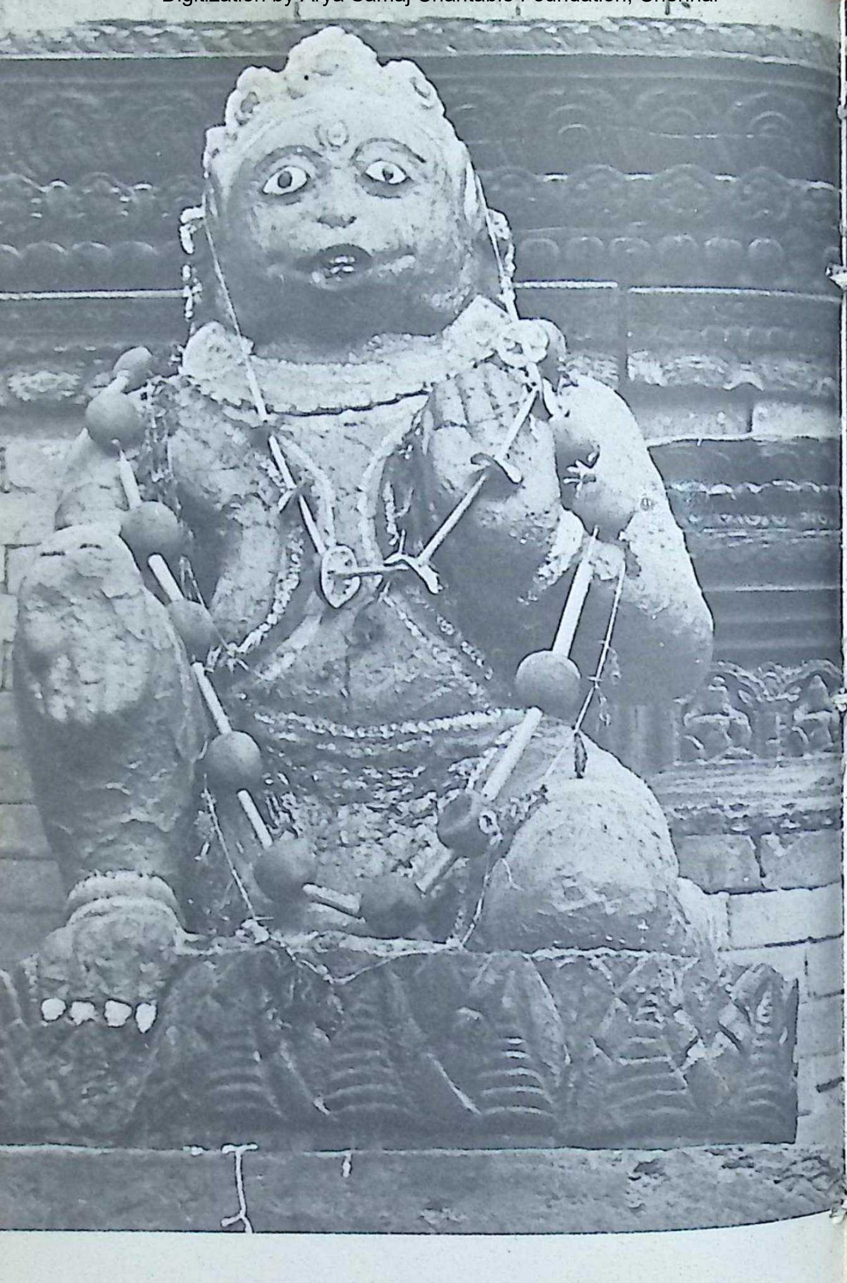
15. *Stupa* a Dangardsong (sopra i 4.000 metri) presso un monastero.

me-
etra
rici.

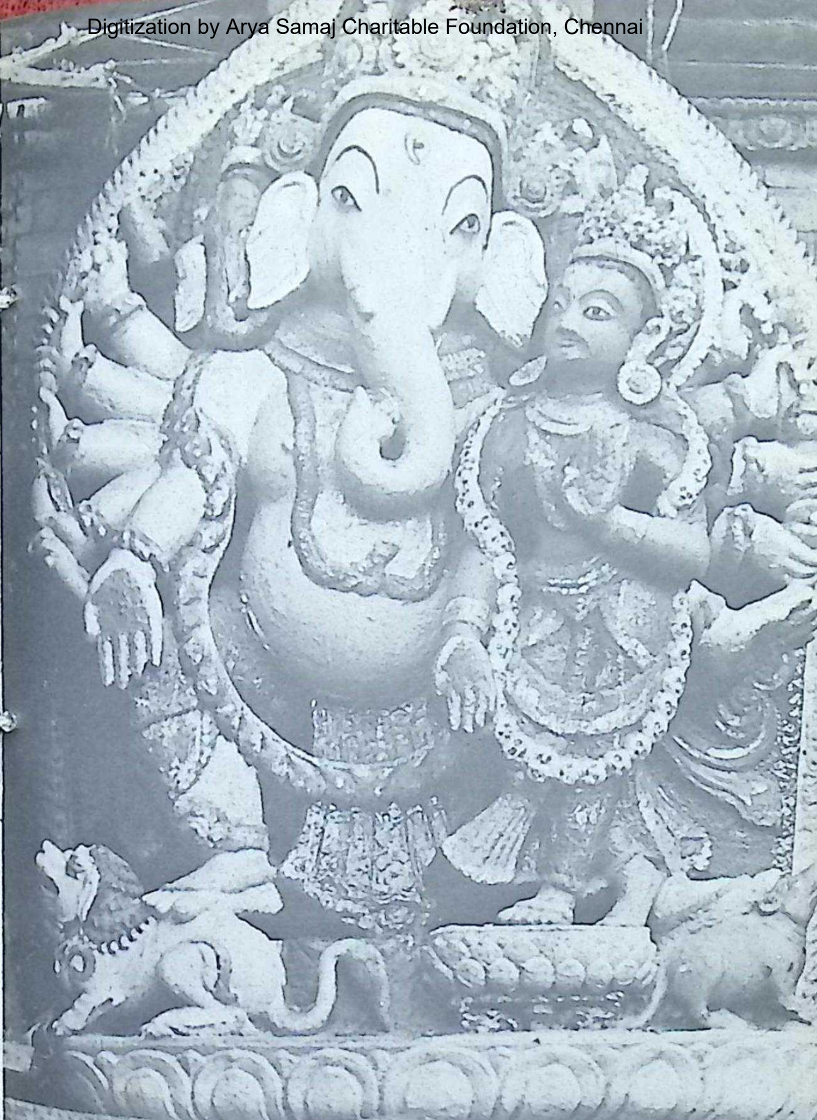
ro.



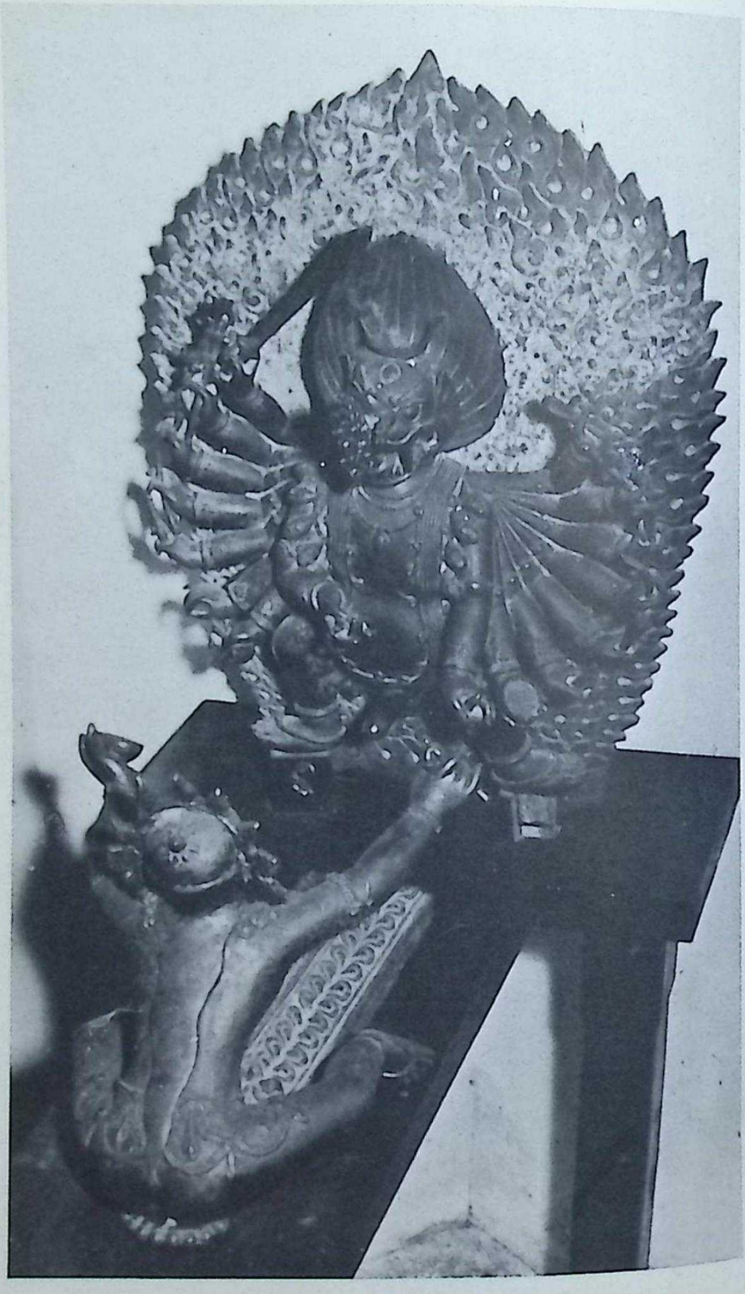
16. Il tempio di Nyatpole dedicato a Bhairava; è il maggiore del Nepal.

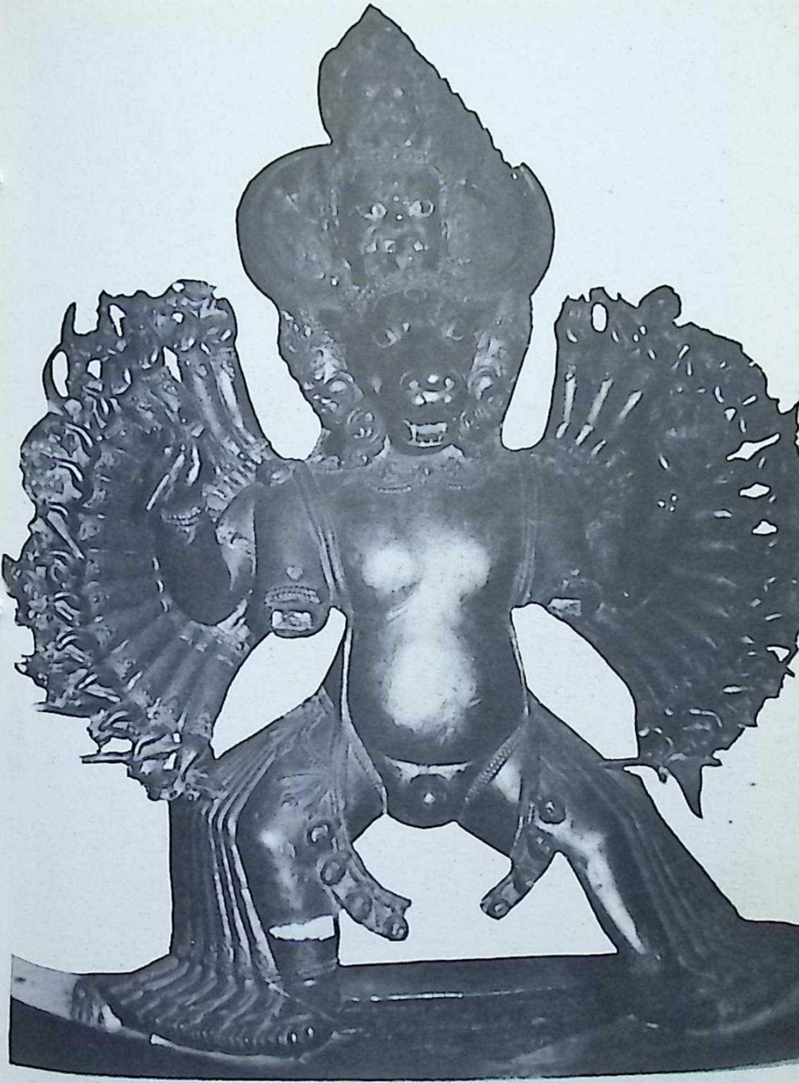


17. Immagine di Hanumán; la mano destra atteggiata nella postura del dono, la sinistra in quella della protezione.

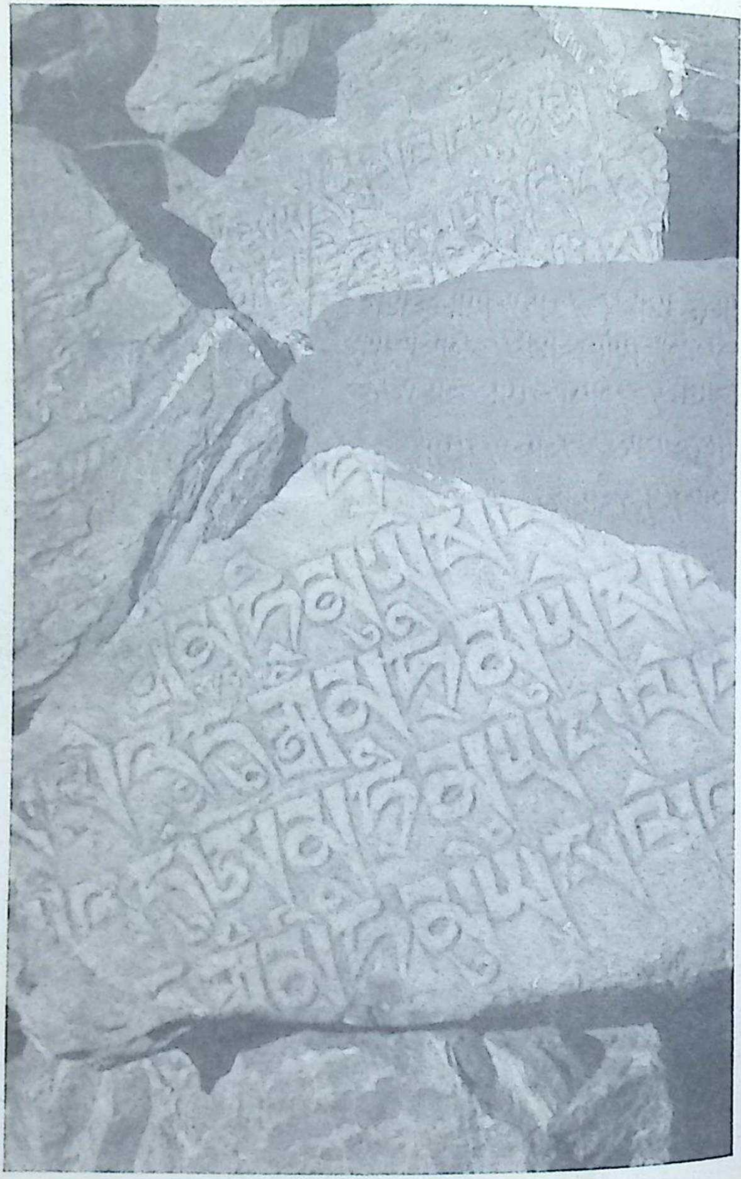


18. Ganescia, dio del sapere e della letteratura, con la sua paredra. Il suo « veicolo » più che il leone (a destra), è il topo (a sinistra).

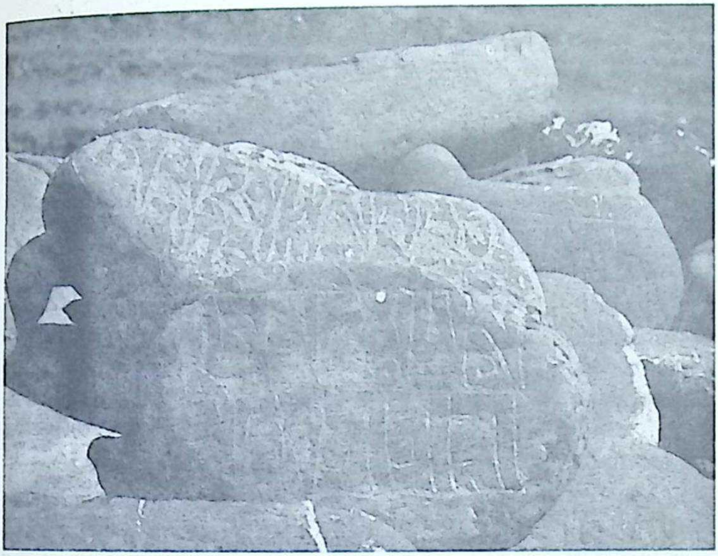


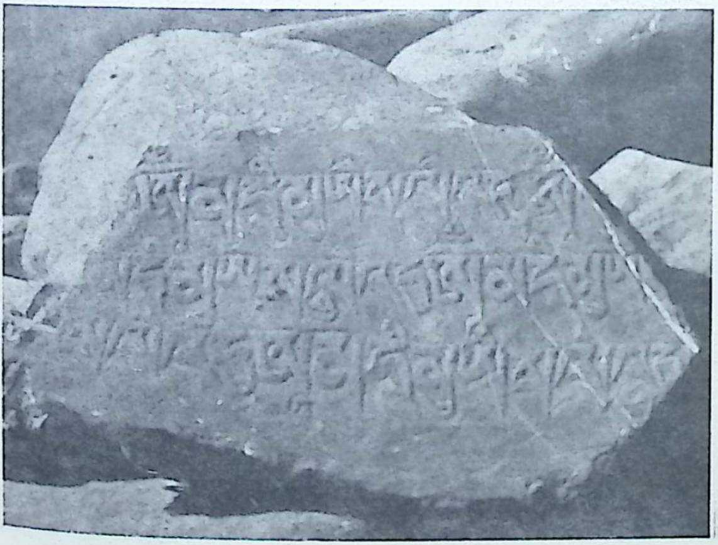


19-20. Nella pagina a sinistra, Vujrabhairava e, dinanzi a lui, protesa in uno slancio d'amore, una *dachini*, una specie di fata; nella gnosi buddhista l'esoterismo abbonda in immagini e simboli erotici. Sopra, Vujrabhairava; anche le divinità protettrici assumono aspetto terrificante per allontanare e debellare le forze avverse.

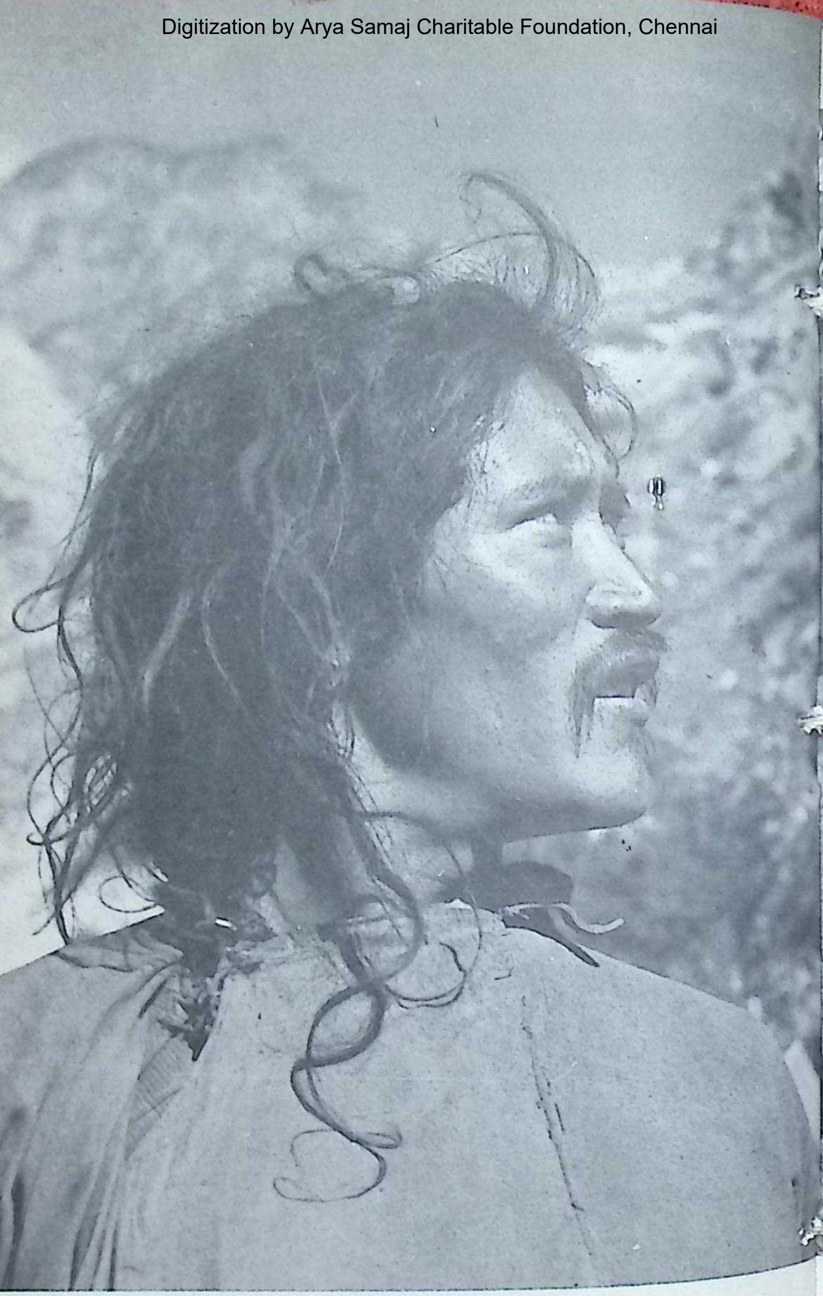


21-23. Lungo i sentieri, su muriccioli fatti con sassi accumulati, sono depositate lastre di pietra come quelle qui riprodotte: alcune recano incise invocazioni buddhiste (*om mani padme hum*), altre bonpo. È il caso del-

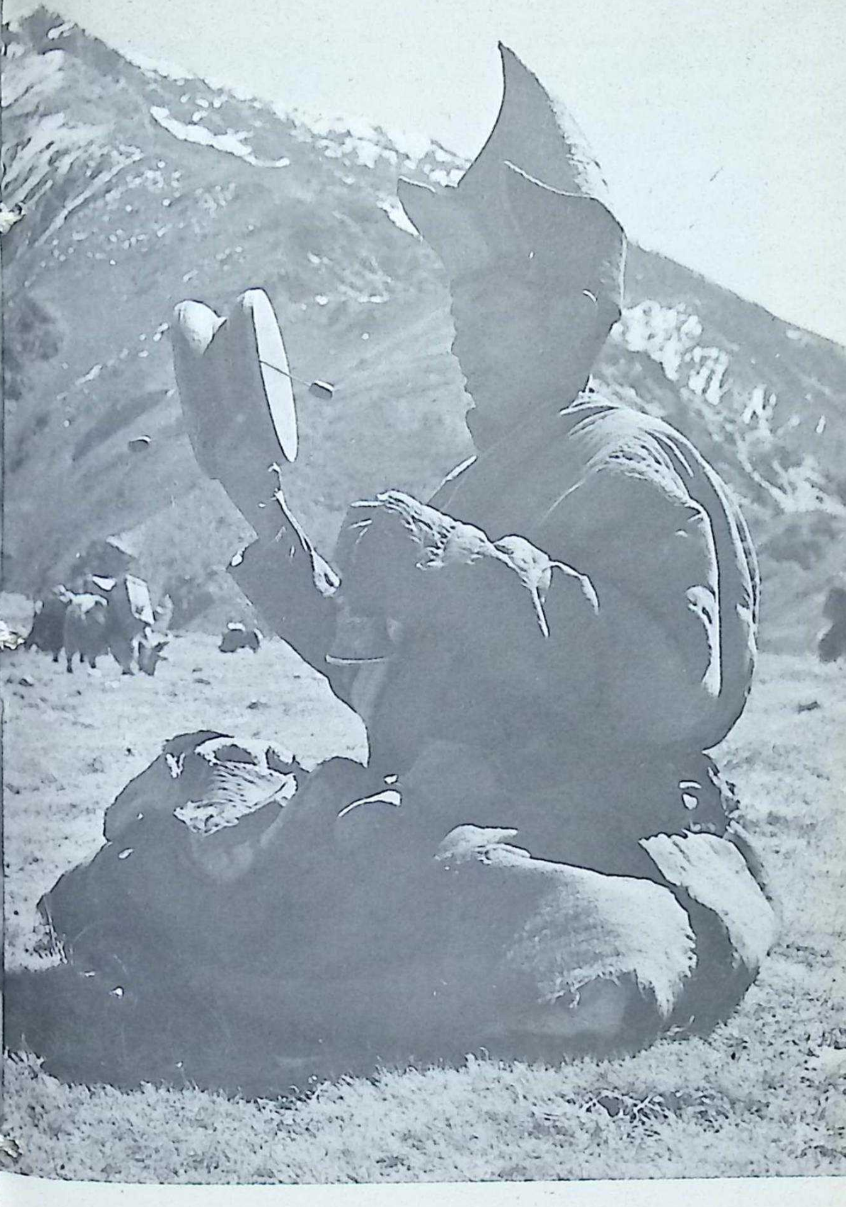




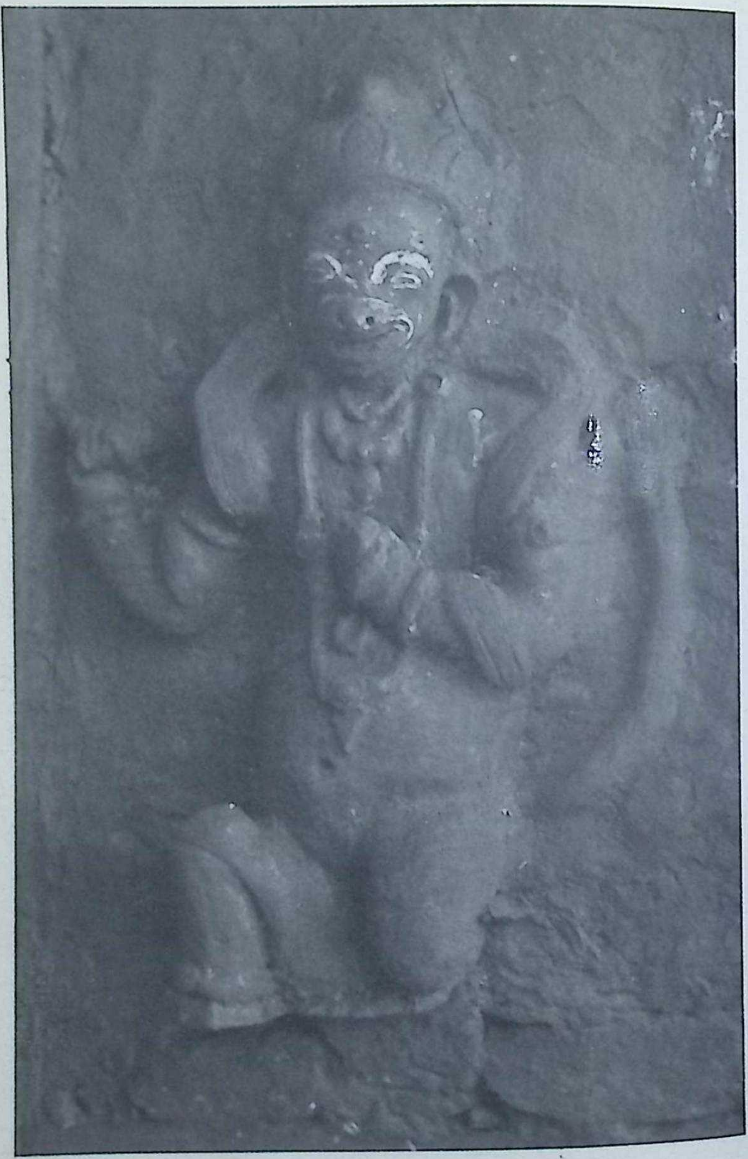
l'ultima della pagina di destra (*om ma bri mu yi sa le hdu...*): si tratta di lingua *shang shung*, lingua liturgica che soltanto ora si comincia a decifrare.



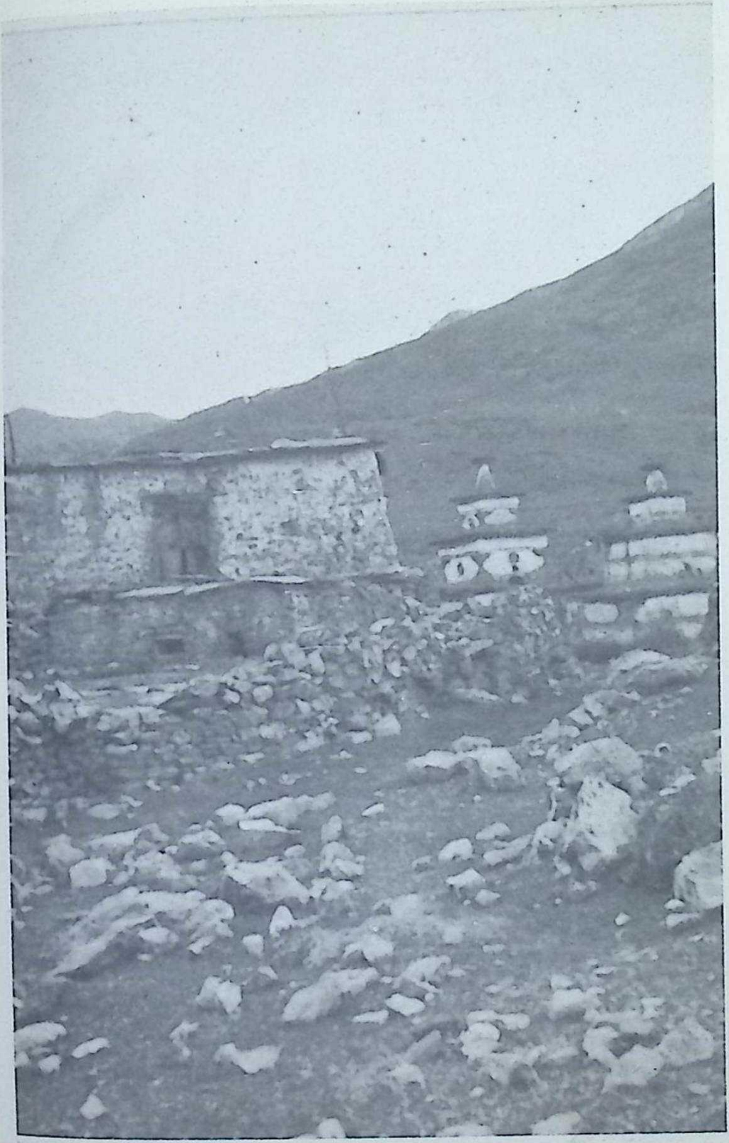
24. Bhutia, carovaniere di lingua tibetana assoldato a Tukcia.



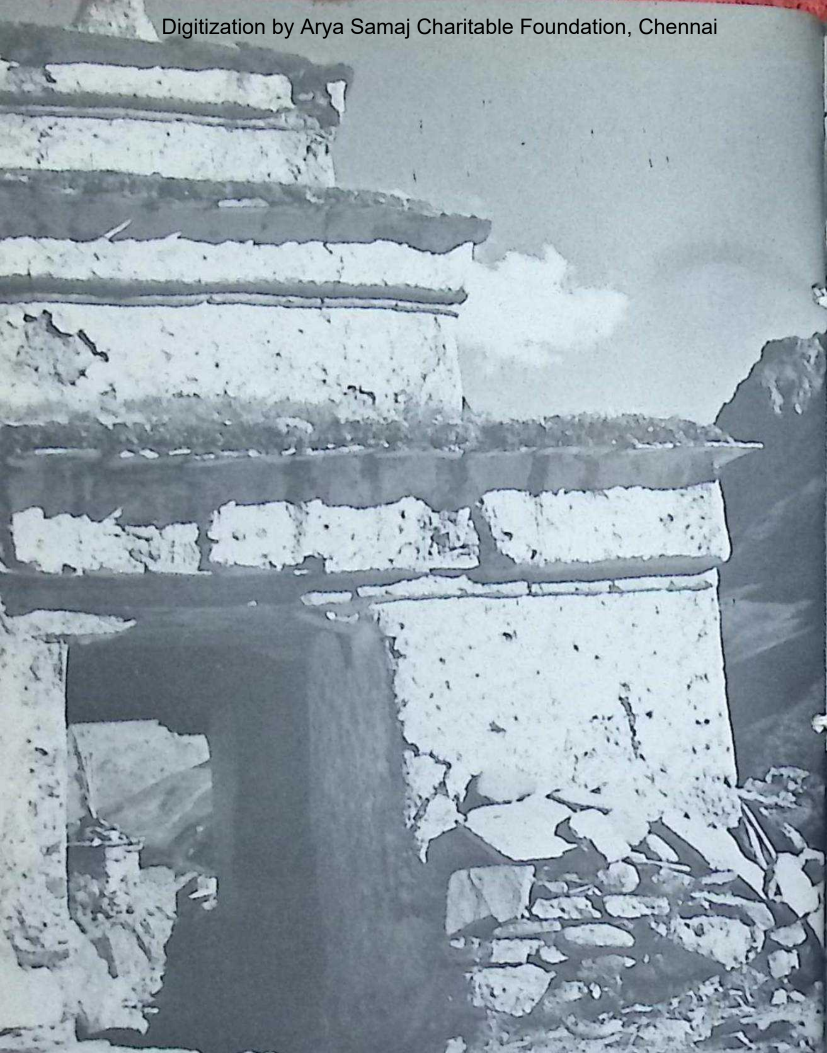
25. Pellegrino in preghiera di ritorno dai luoghi santi del Tibet.



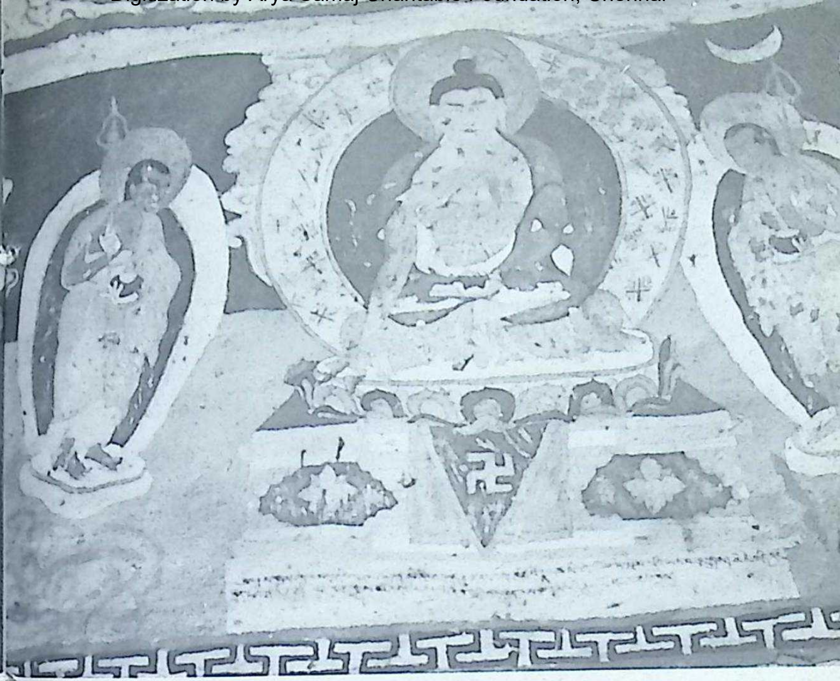
26. Immagine di pietra che rappresenta una divinità diademata di sesso maschile: la faccia sembra aver aspetto leonino. Non identificata.

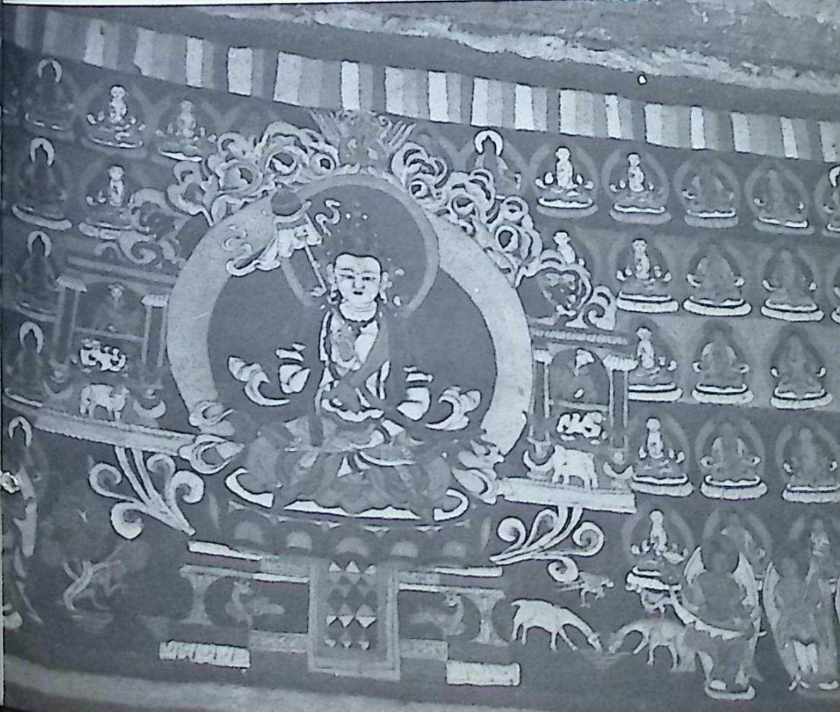


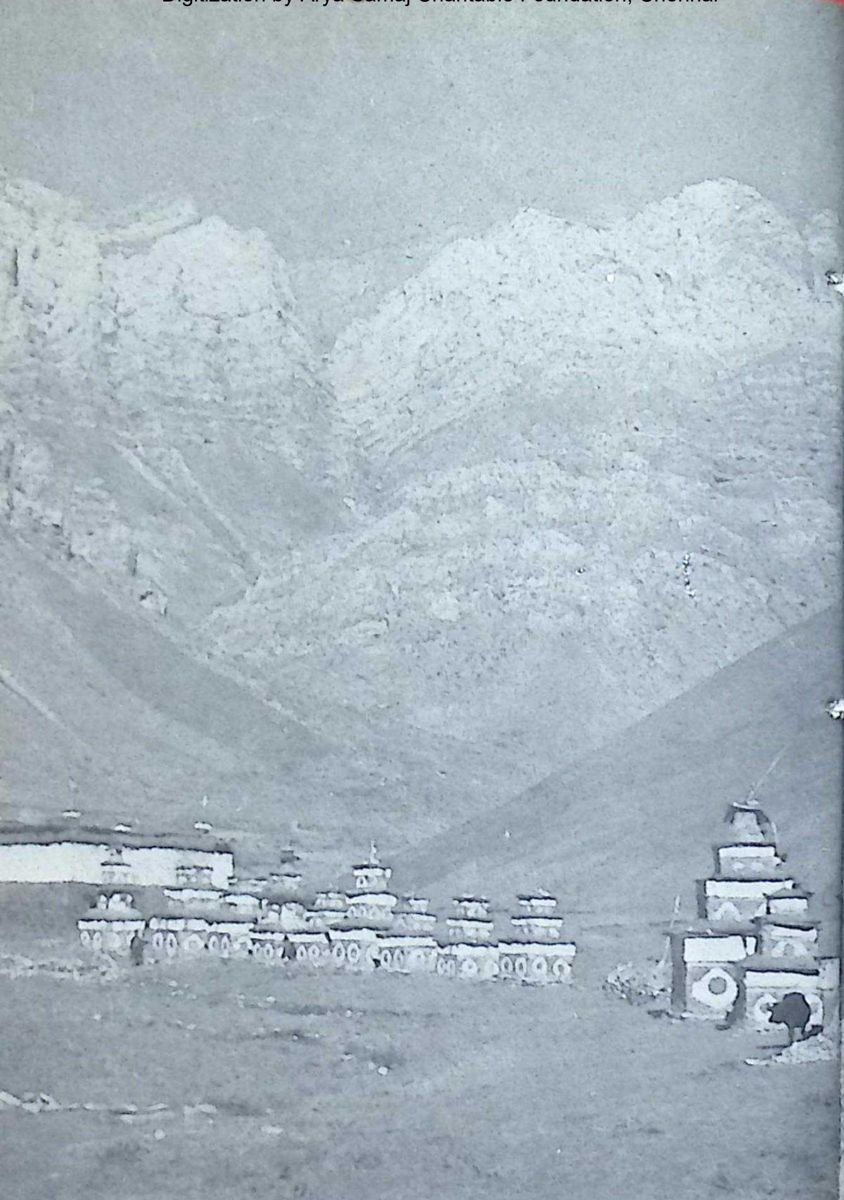
27. Antico tempietto presso Ciarcá conosciuto come « il tempio degli 84 asceti ».



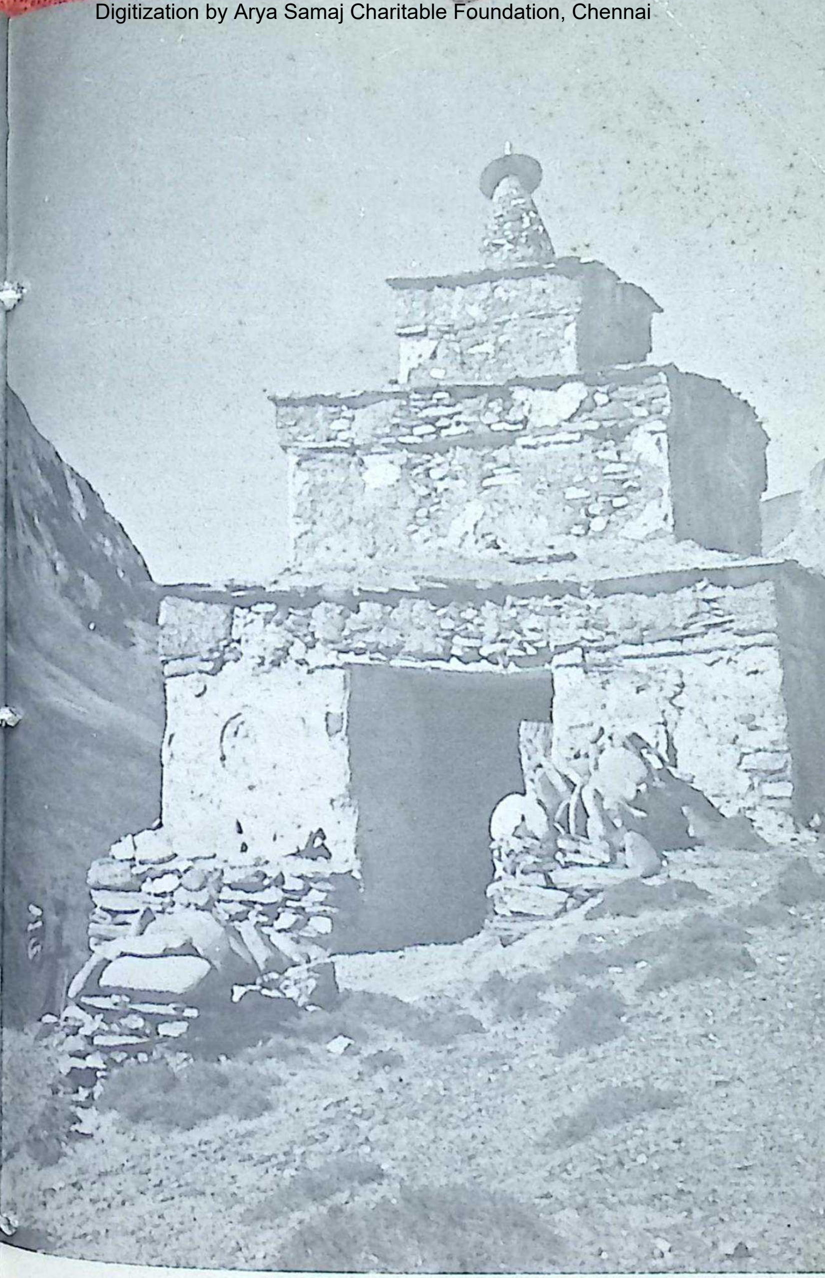
28-30. Sopra, il sentiero corre dentro uno *stupa*; nell'interno, sul soffitto, tracce di pitture. Nella pagina a destra, sono riprodotti dipinti dello *stupa* costruito nei pressi di Pale; in alto, una delle maggiori divinità bonpo circondata dai suoi accoliti.



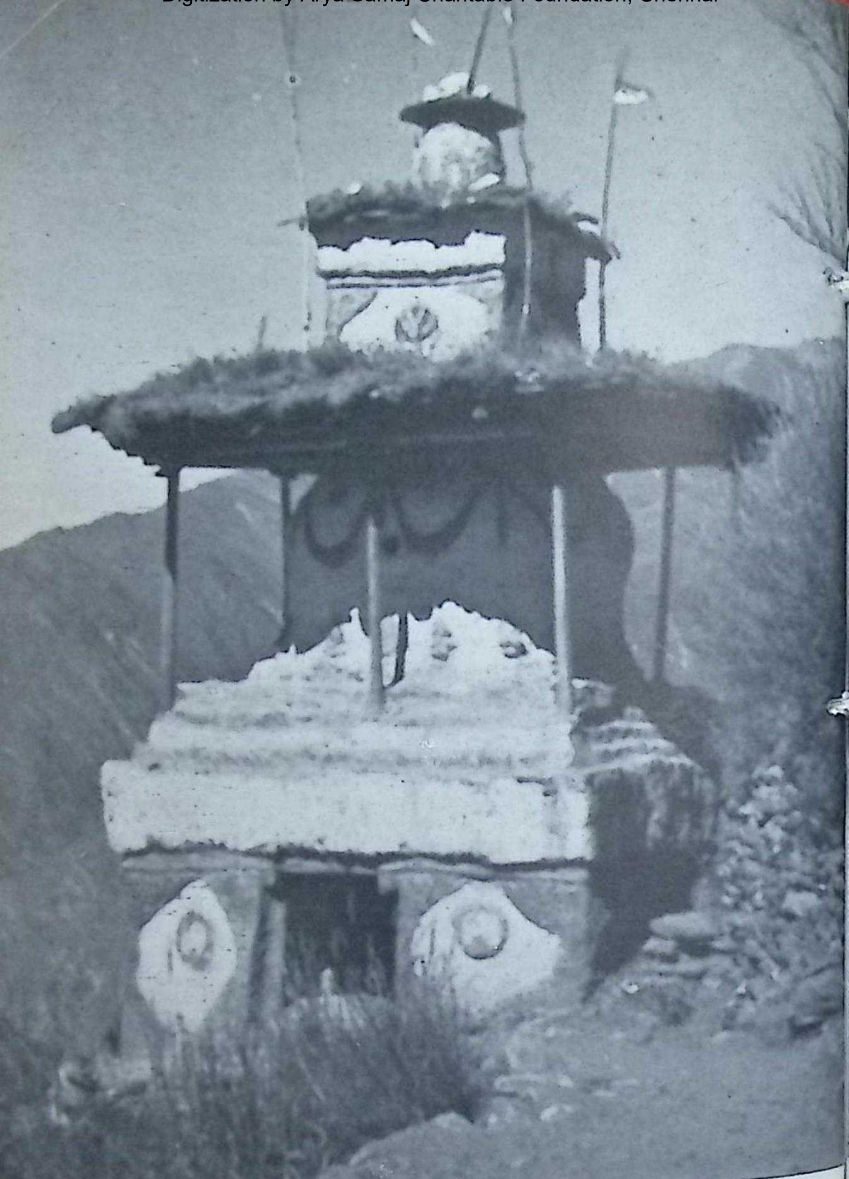




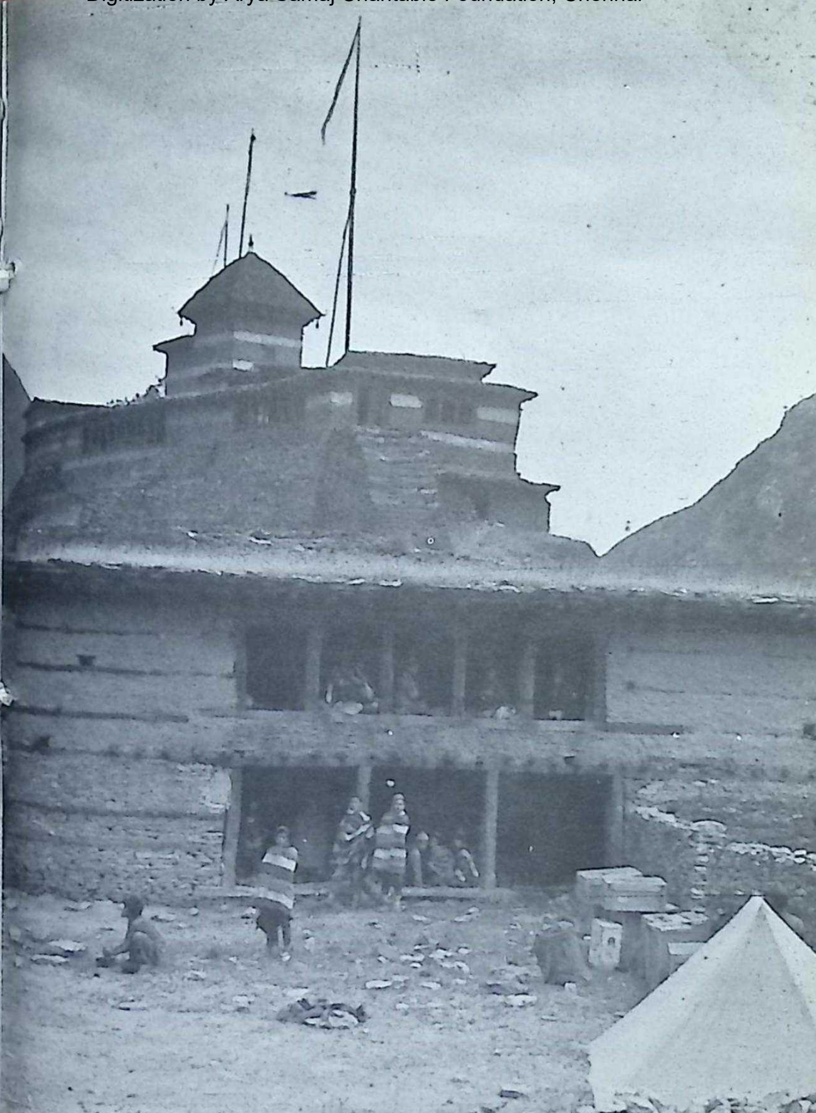
31. Tempio bonpo di Tarap con *stupa* all'intorno.



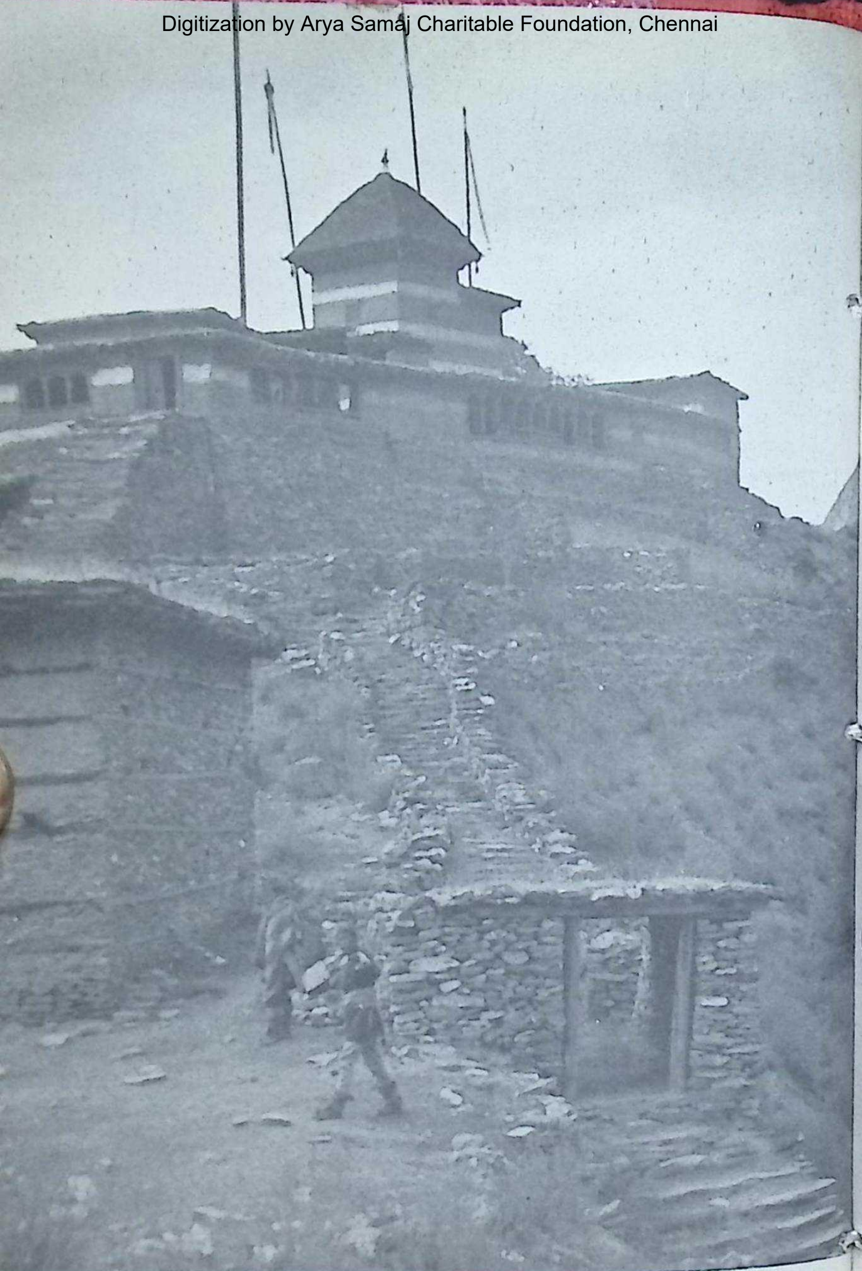
32. Altro *stupa* che taglia il sentiero montano.



33. Il soffitto di questo ennesimo *stupa* è decorato con immagini di divinità bonpo.

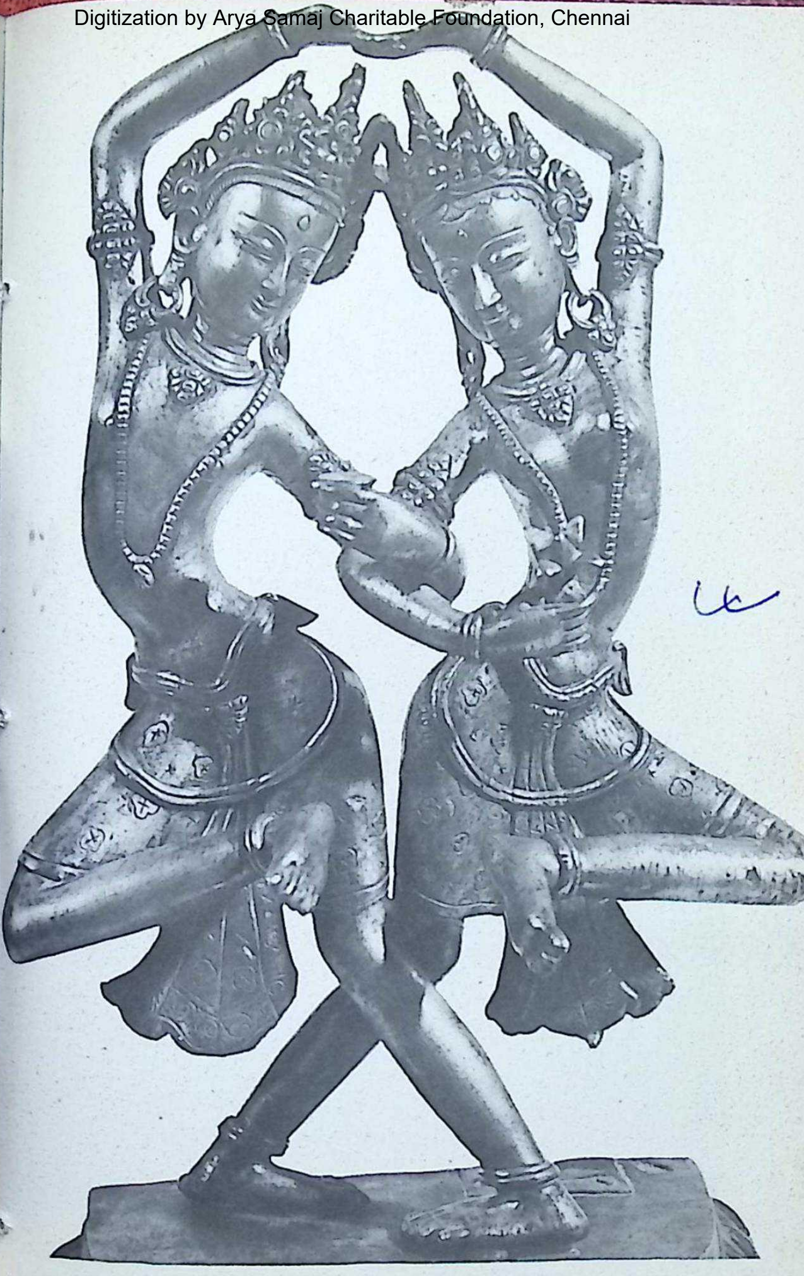


34. Tempio dedicato alla dea Tripuresvarí (un aspetto di Káli) a Tibricót. L'immagine della dea che vi si venera dicono sia discesa dal cielo.

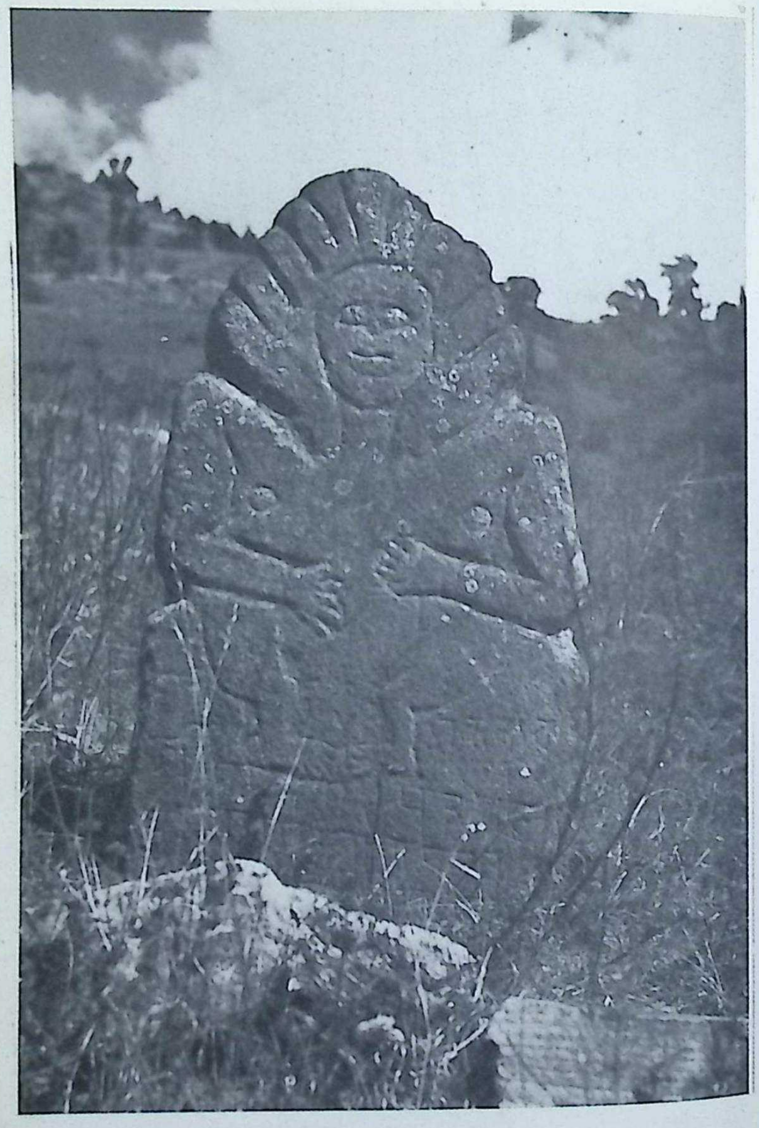


35. La scala che conduce al tempio: alcune finestre del portico sono abilmente decorate con motivi ornamentali di varia ispirazione.

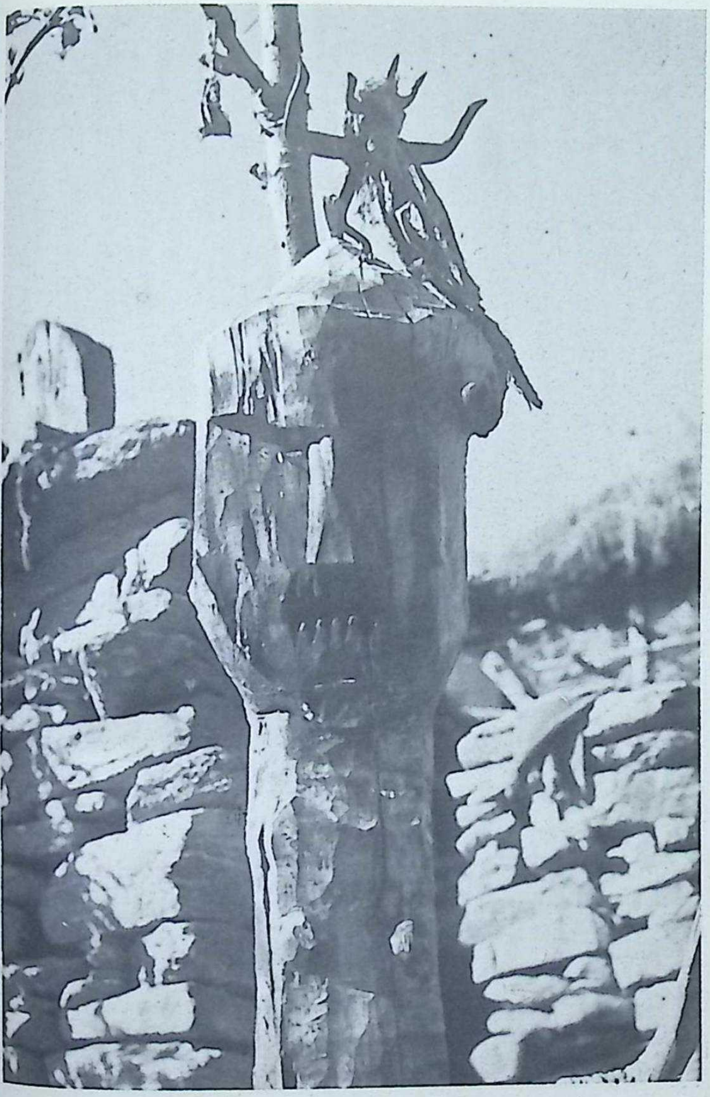
sono



36. Sciva e Parvati, sua paredra, intrecciano l'eterna danza al cui ritmo l'universo è, con perenne alternanza, creato e distrutto.

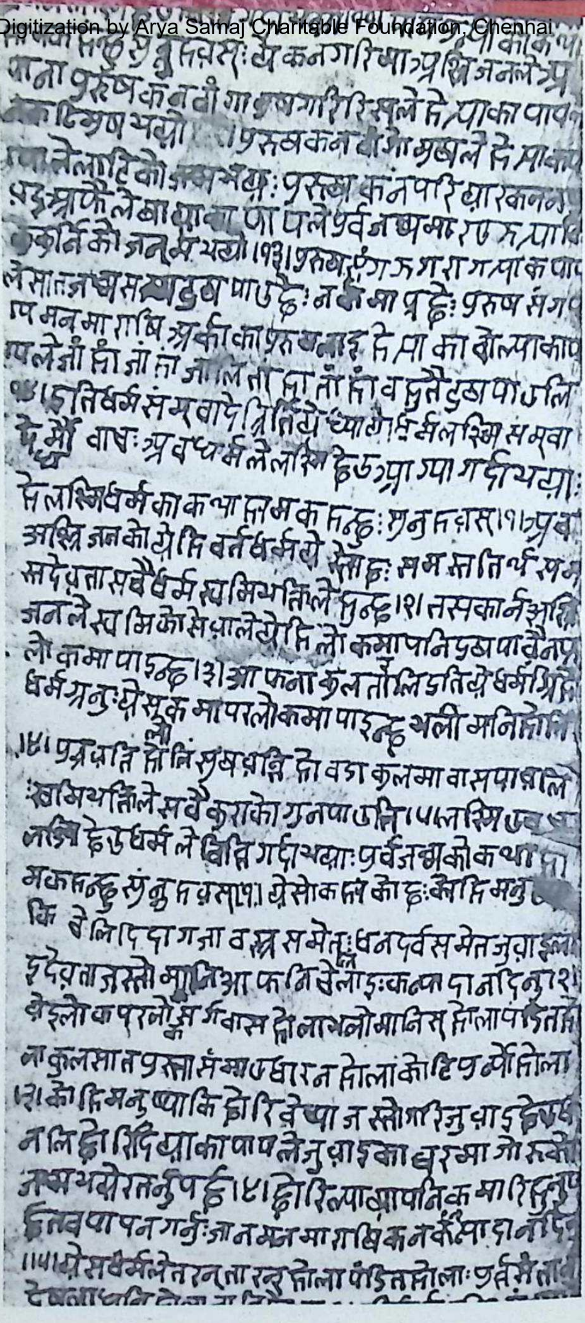


37. Immagine rozzamente scolpita che rappresenta una potenza malefica, che stringe tra le mani, in modo da soffocarli, più che carezzarli, le figure di due bambini. In tal caso rappresenterebbe la dea Haríti che, strega divoratrice di fanciulli, fu poi convertita da Buddha, ed è nel Buddhismo riprodotta nell'abbracciare bambini: o ne è il prototipo?

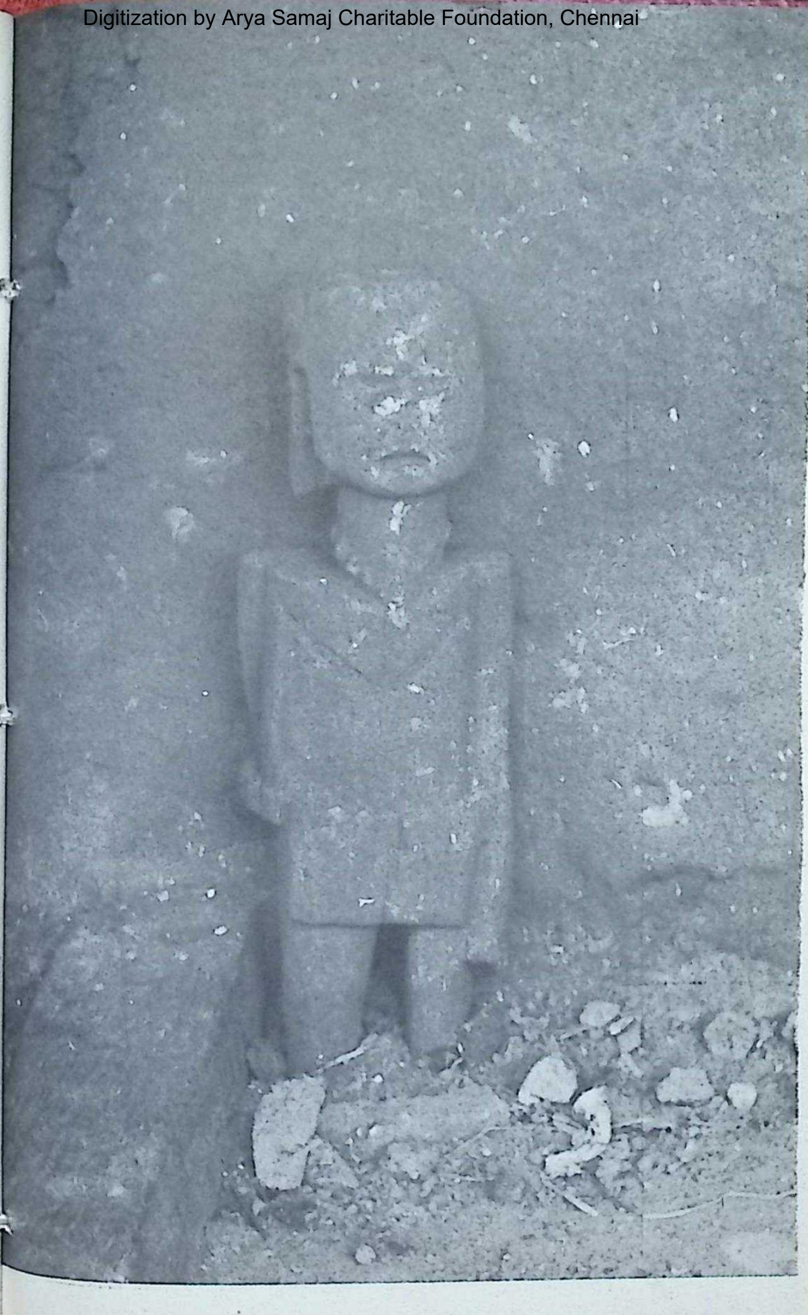


38. Parte terminale di un palo di legno con la rozza rappresentazione di una faccia umana. Secondo le tradizioni locali raffigurerebbe il fondatore del villaggio. Siccome tali immagini in tutta la zona sono molto frequenti, si dovrebbe piuttosto pensare a rappresentazioni di defunti o di antenati. E si pensi al costume dei Kahri.

alefica,
ezzarli,
Haríti
, ed è
otipo?

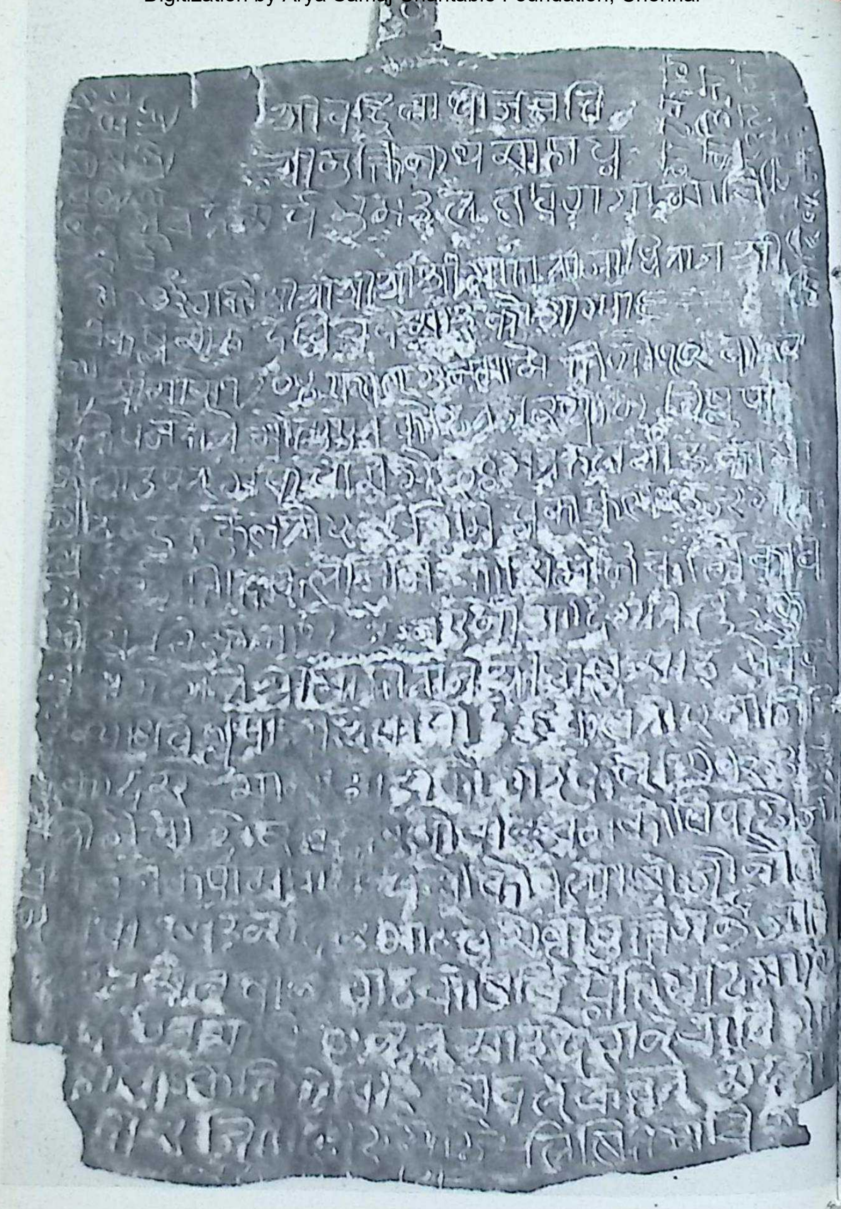


39. Manoscritto recante genealogia e storia di una famiglia importante.



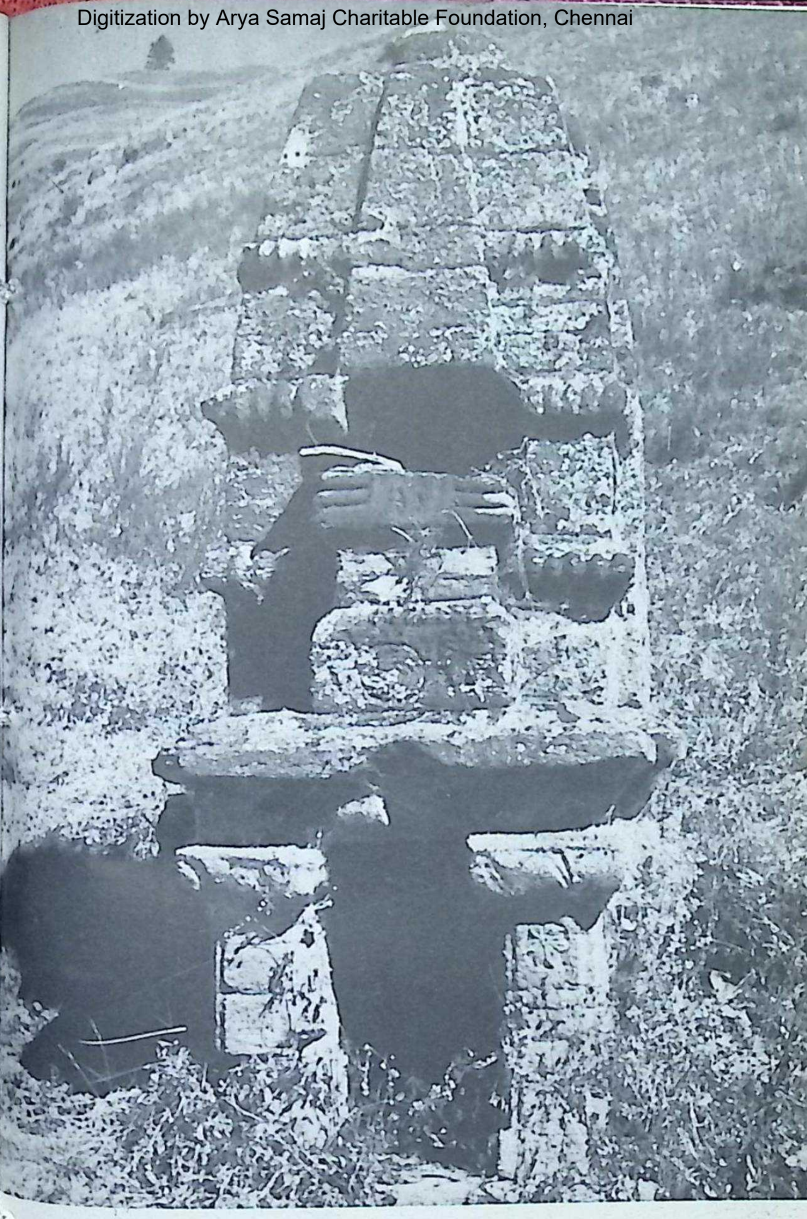
rtante.

40. Immagine nel tempio di Goracscia a Giumla: forse un donatore.

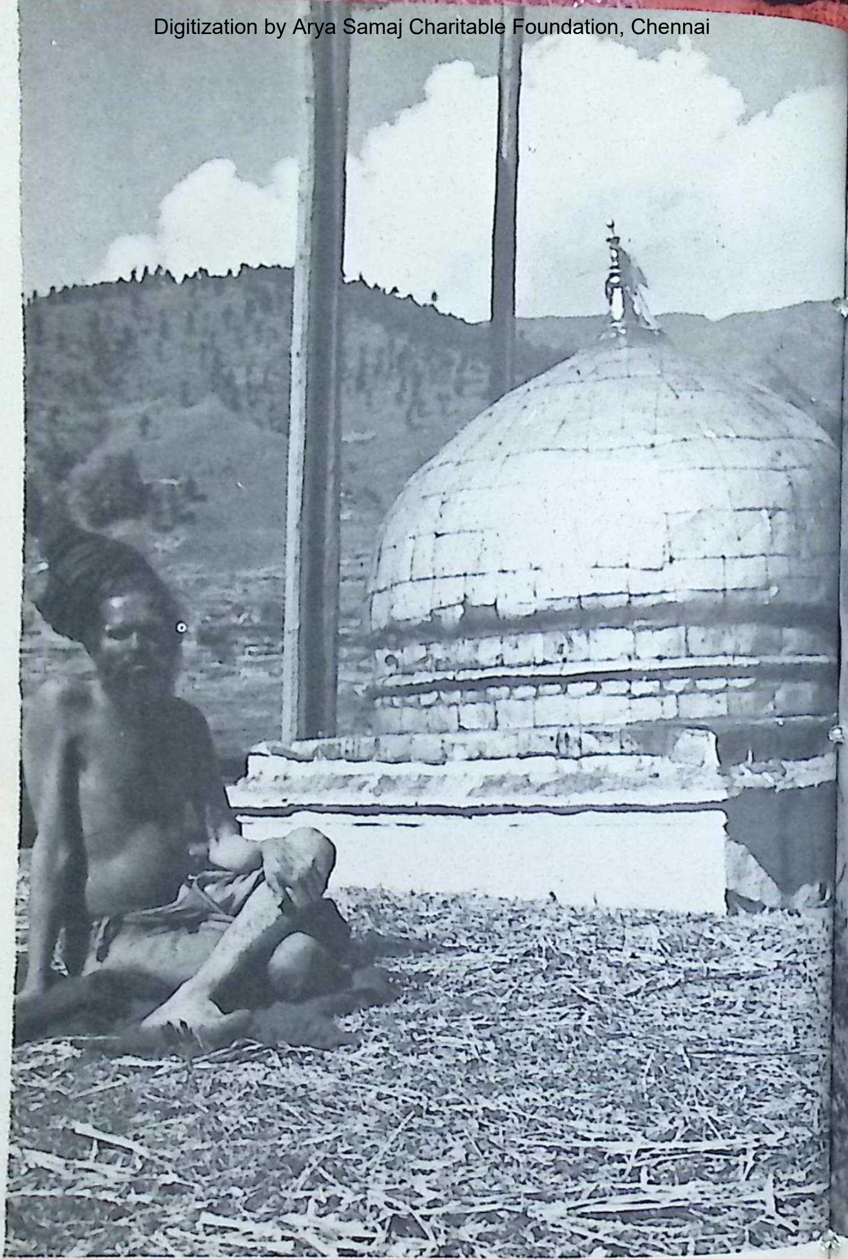


41. Iscrizione su lamina di bronzo trovata a Sémgia, capitale estiva del regno dei Malla: parte è in sanscrito, e parte in dialetto locale.

stiva del
le.

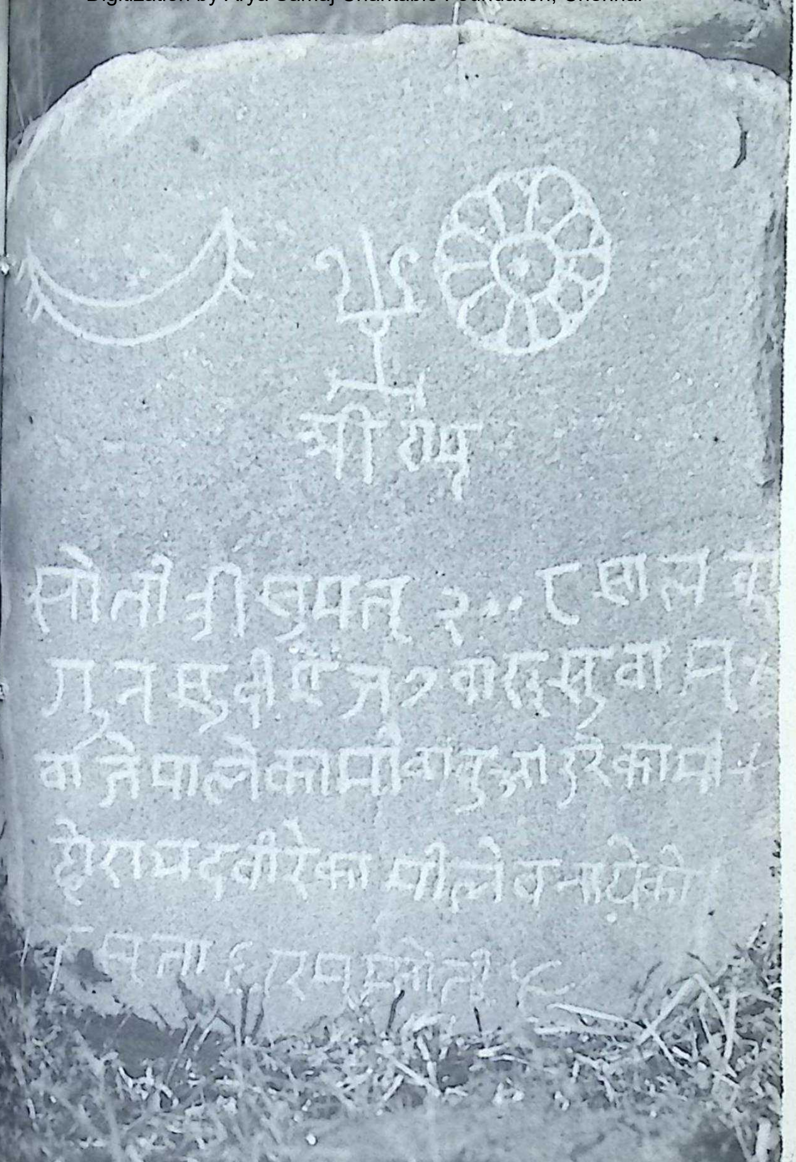


42. Il primo tempietto che s'incontra entrando nel territorio di Giumla; non dedicato al culto, protegge un pozzo.

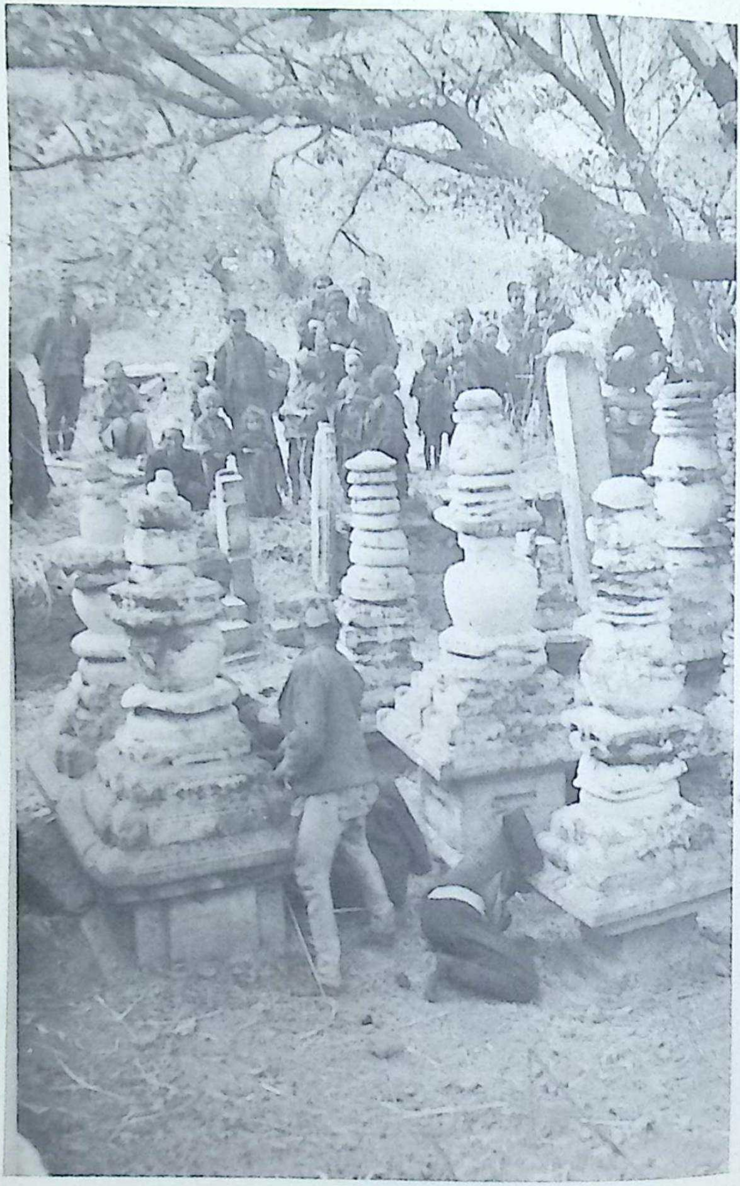


43. Asceta della setta dei seguaci di Goracscia: a destra il tempietto.

npietto.

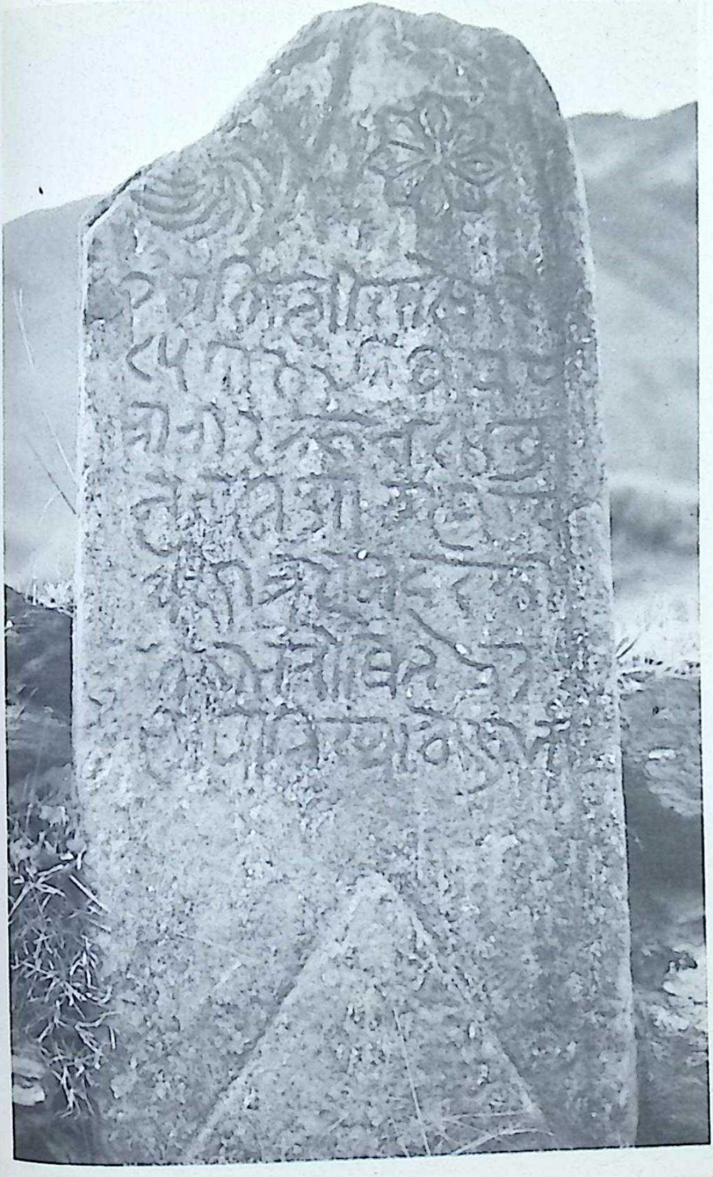


44. Stele commemorativa della morte gloriosa di un guerriero.

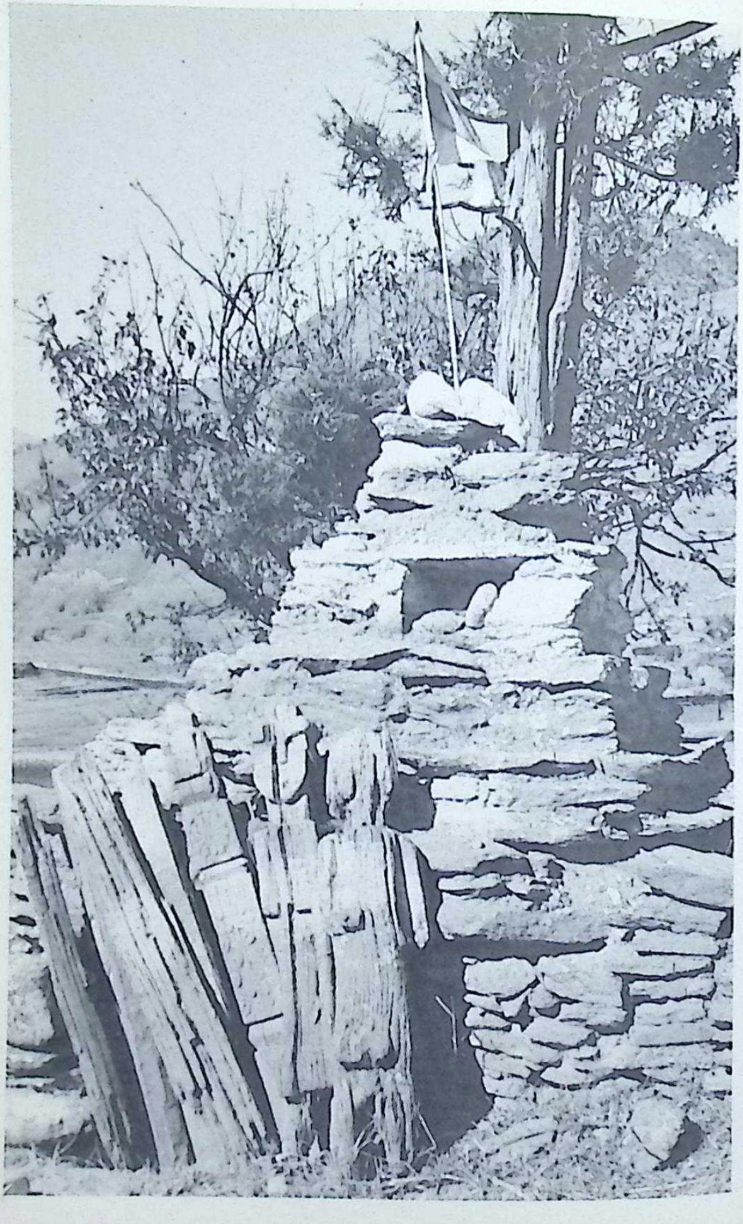


45. Si scava tra gli *stupa* a Micigaon per riportare alla luce iscrizioni.

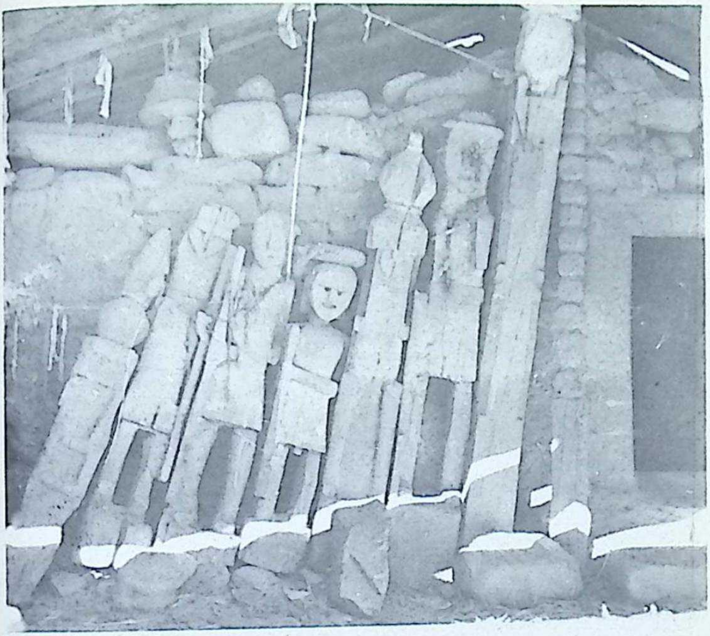
oni.



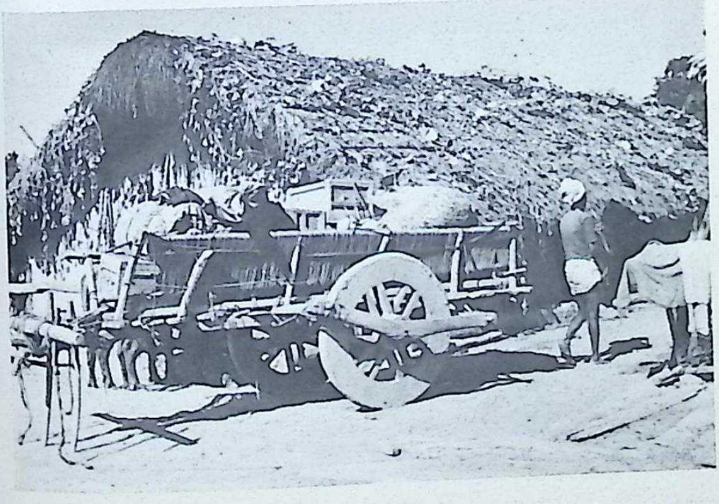
46. Stele commemorativa di un guerriero.



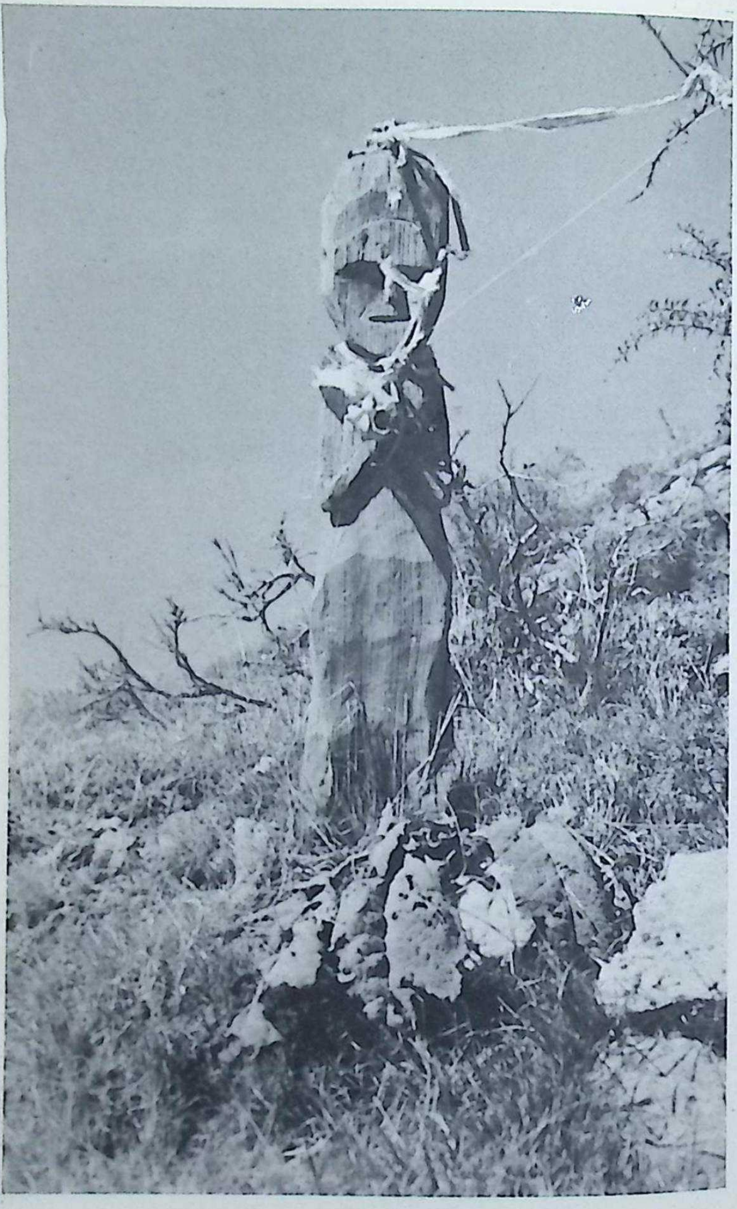
47. Tempietto con immagini lignee offerenti (o di antenati?).



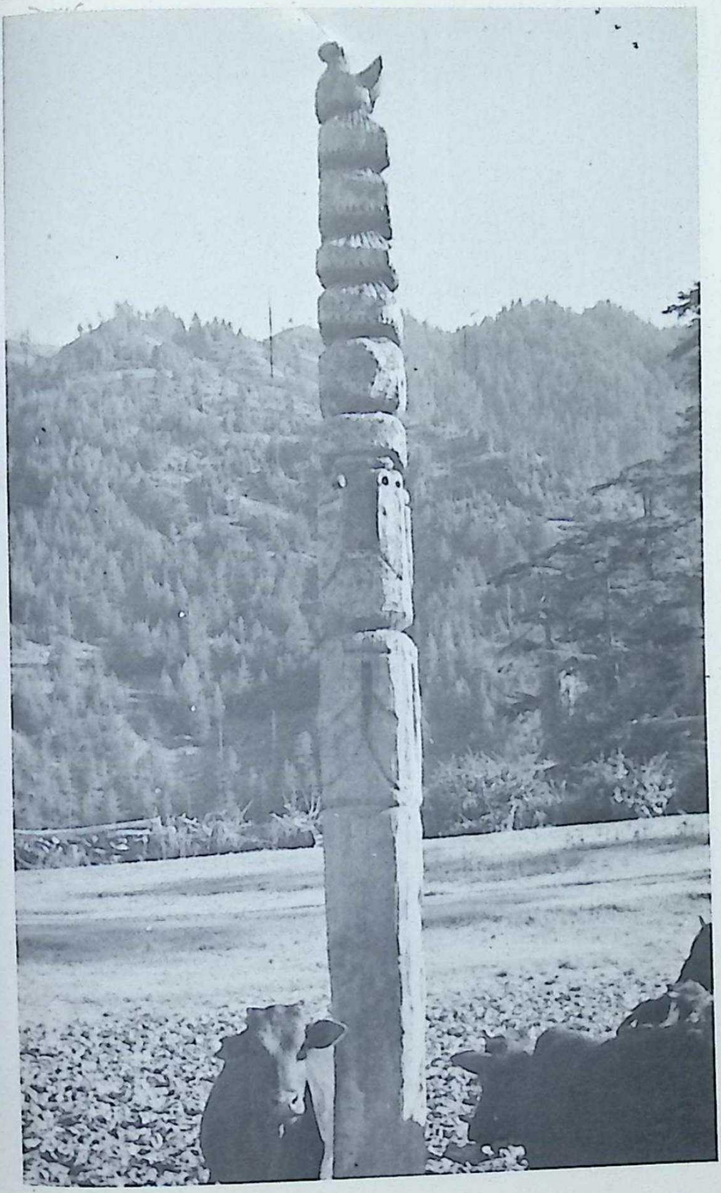
48. Interno di un tempio con immagini di donatori e stele commemorative di pietra.



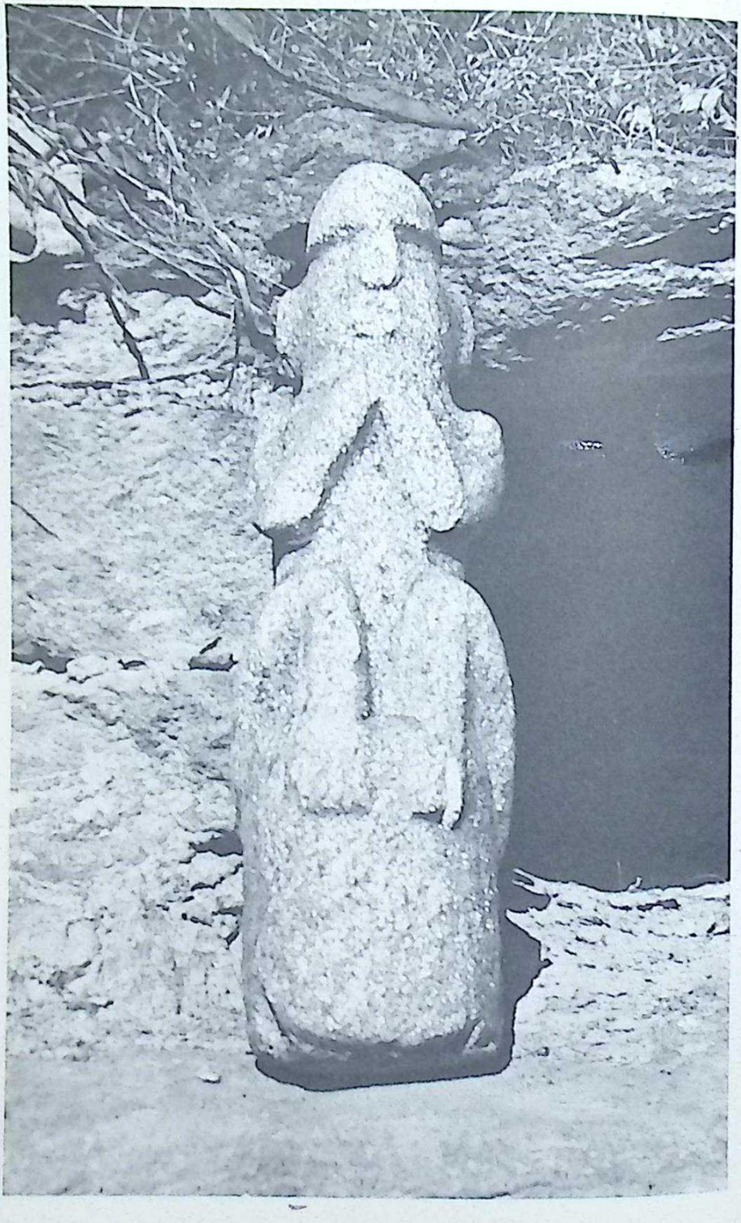
49. Un carro dei Taru che perpetua modelli antichissimi.



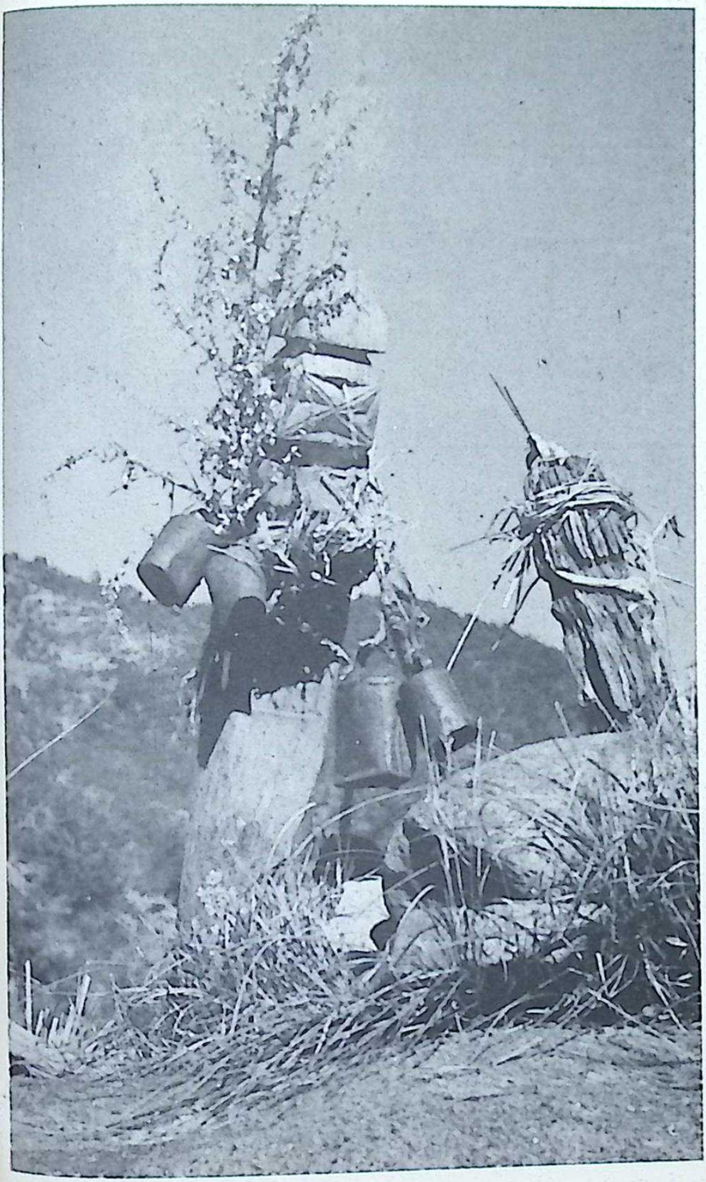
50. Immagine lignea di un *deus loci* da propiziare.



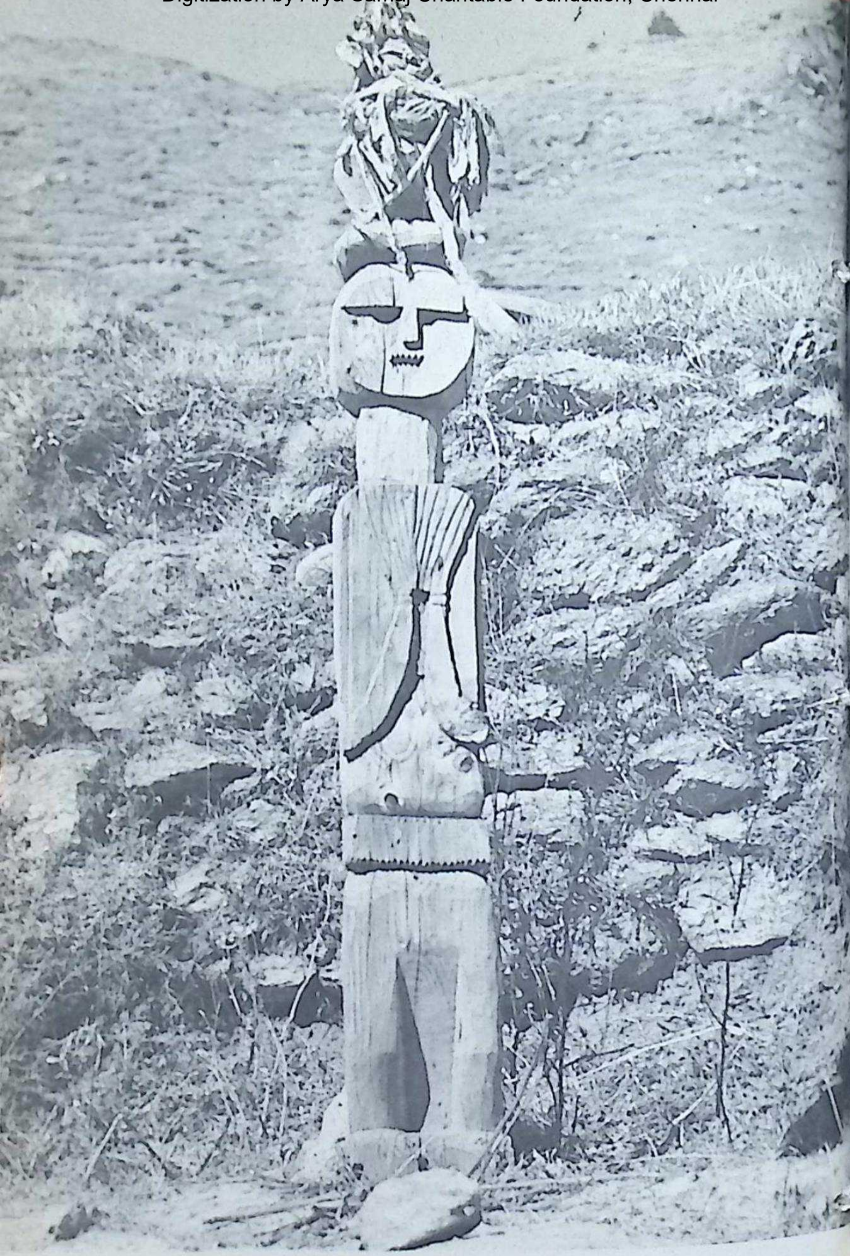
51. Stele lignea commemorativa sormontata dalla figura di un uccello.



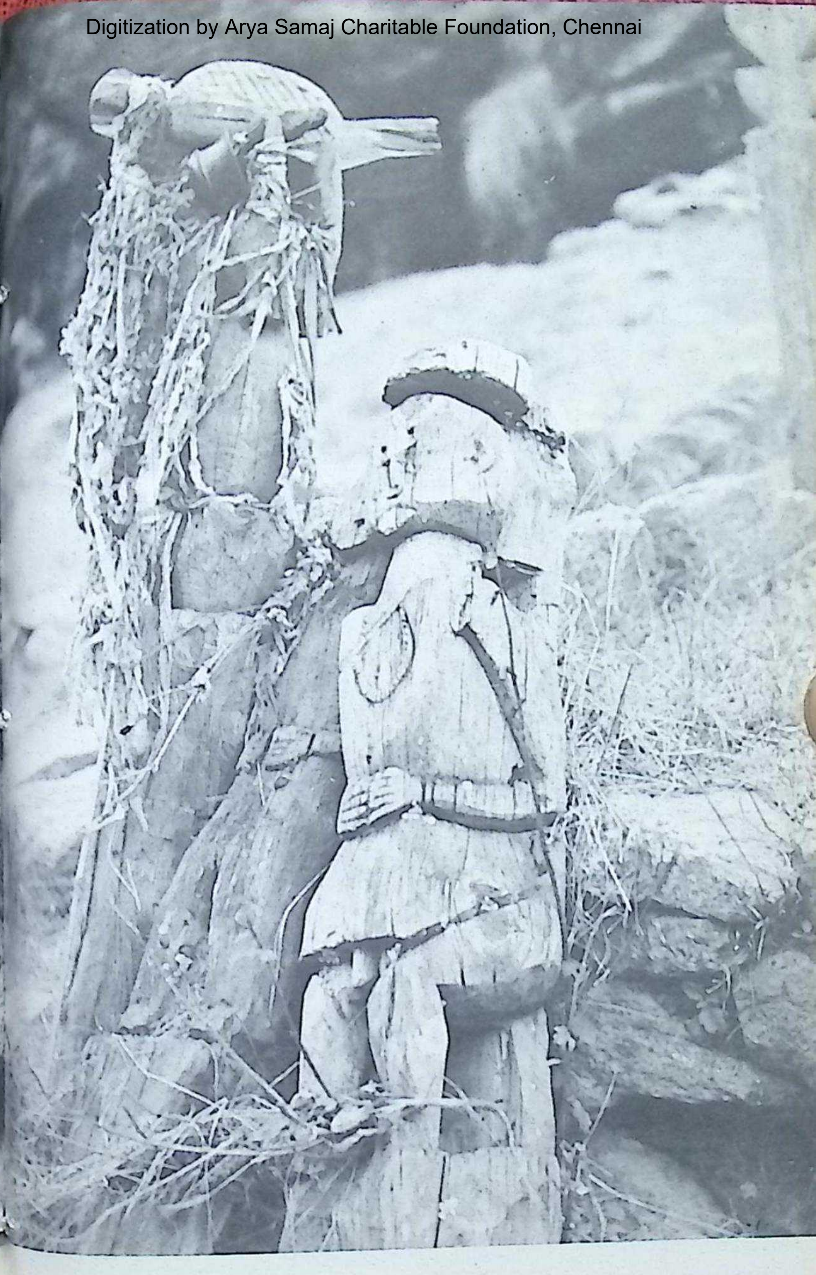
52. Immagine di pietra di una imprecisata divinità femminile.



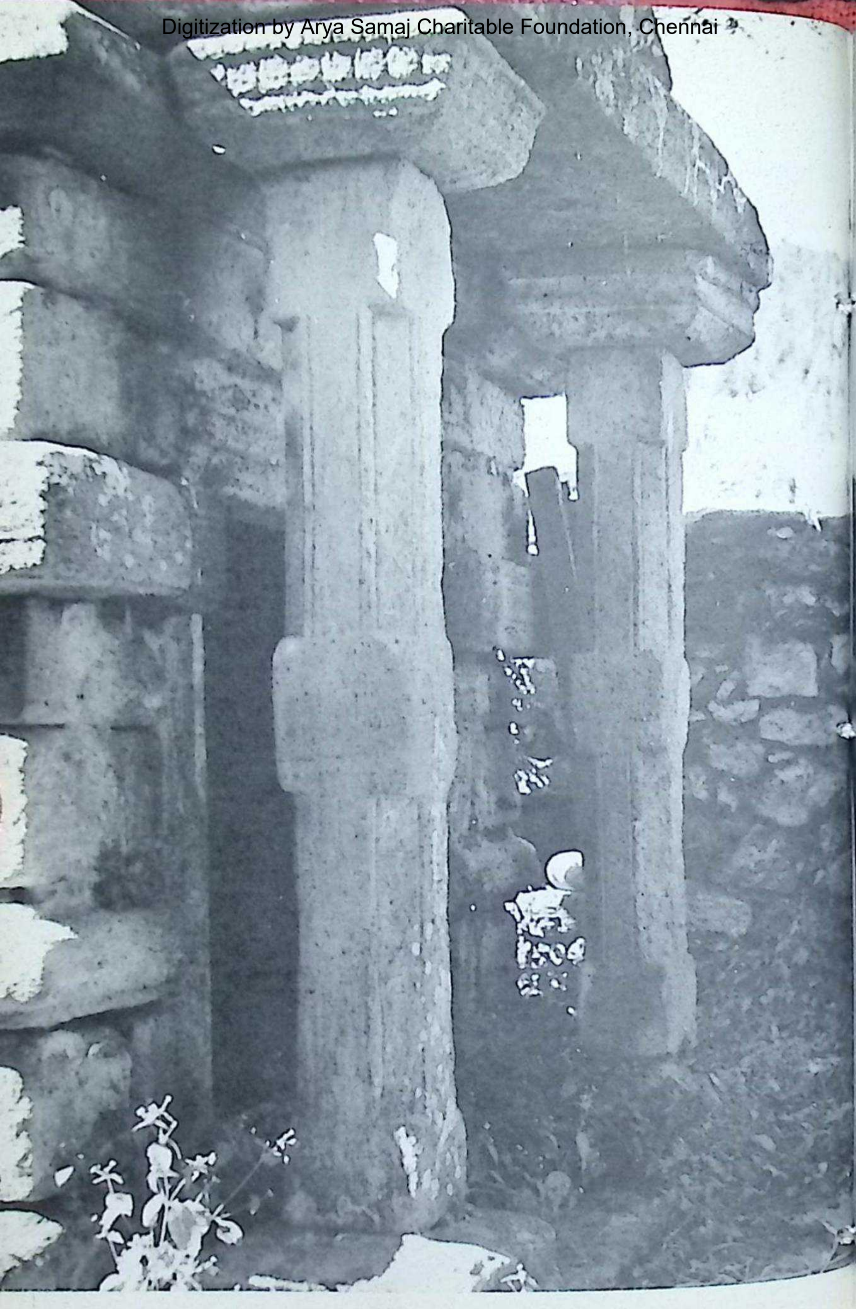
53. Passo maledetto da un bramano; fiori e pietre s'offrono al suo spirito.



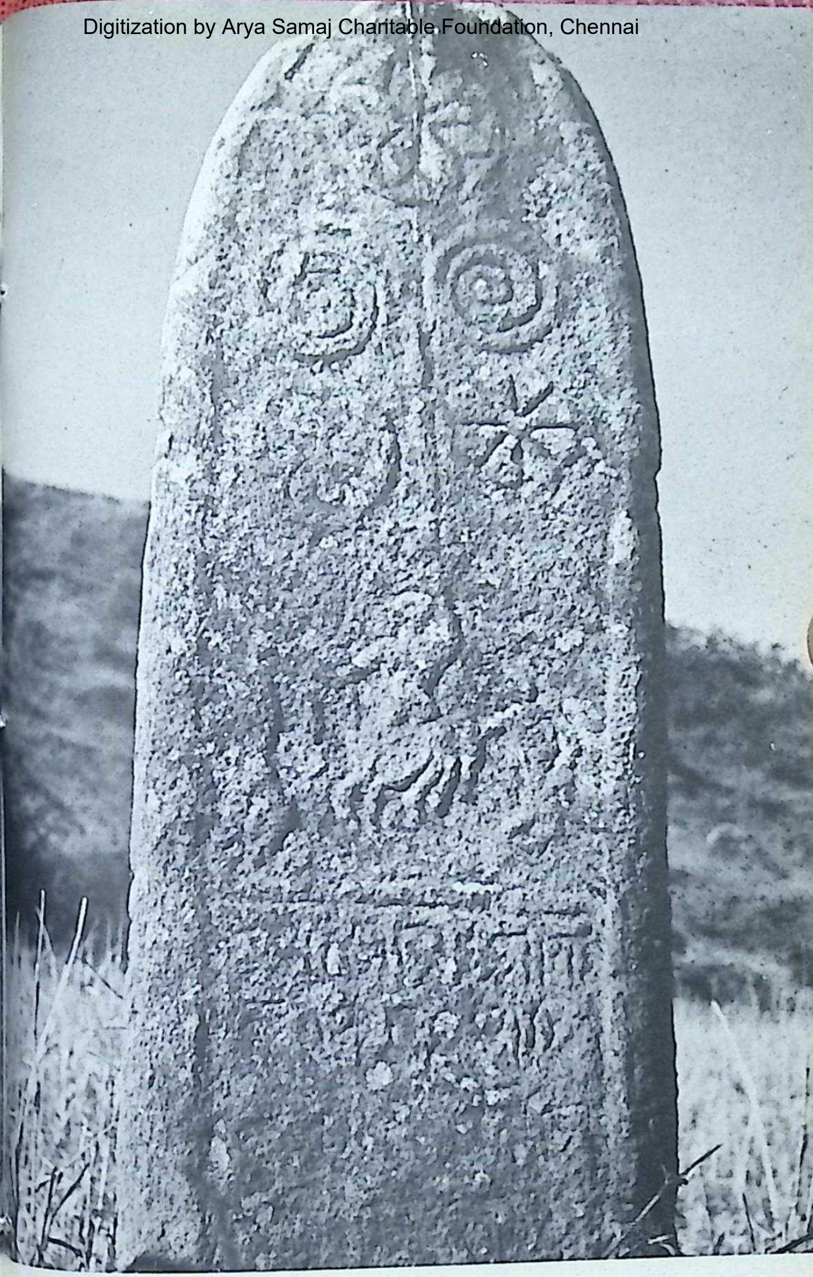
54. *Deus loci* ligneo; spesso valgono come protezione dei campi.



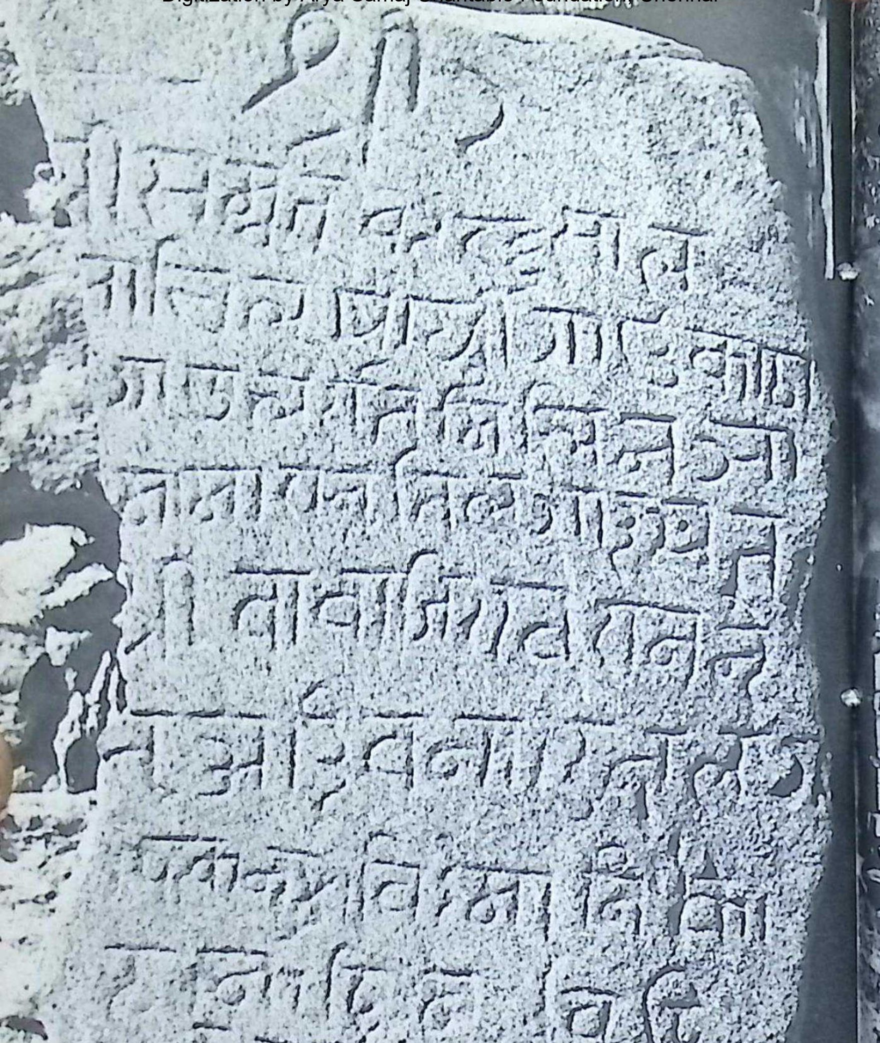
55. Figura seduta di uno spirito pericoloso se non propiziato.



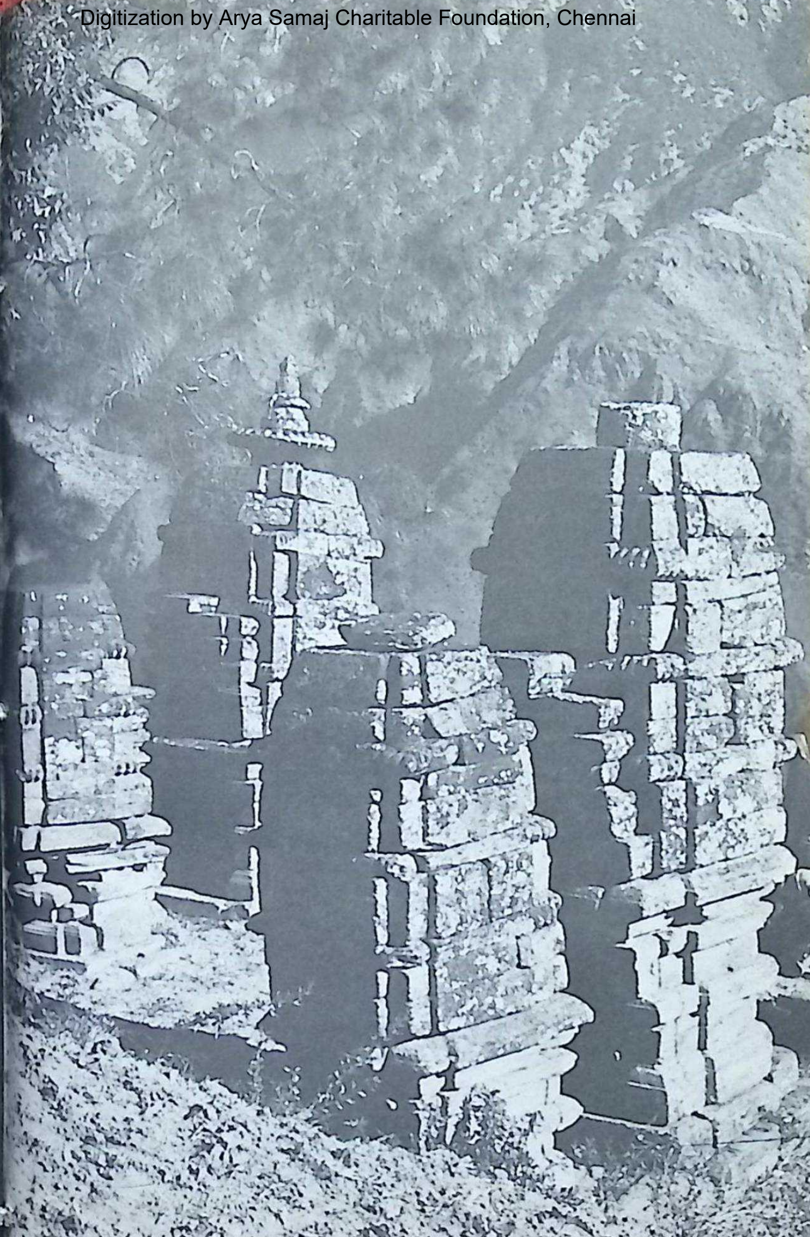
56. Ingresso di un tempio a Cilca.



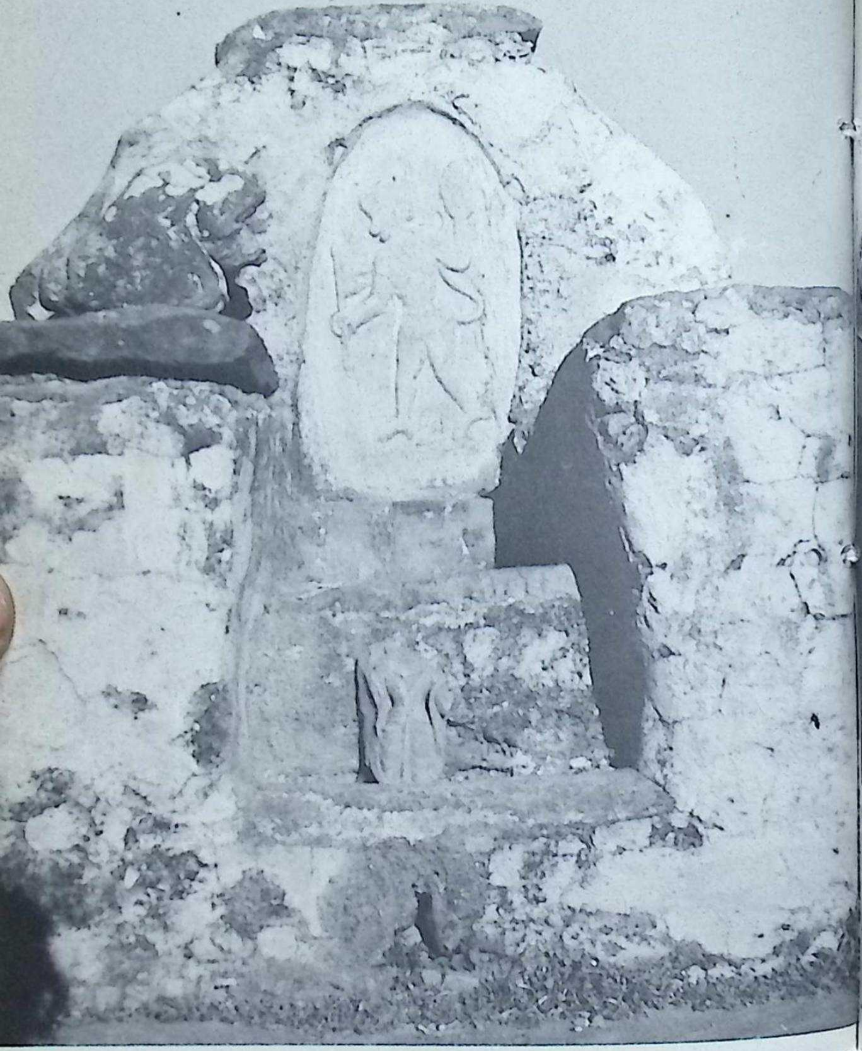
57. Stele in ricordo di un guerriero caduto in battaglia.



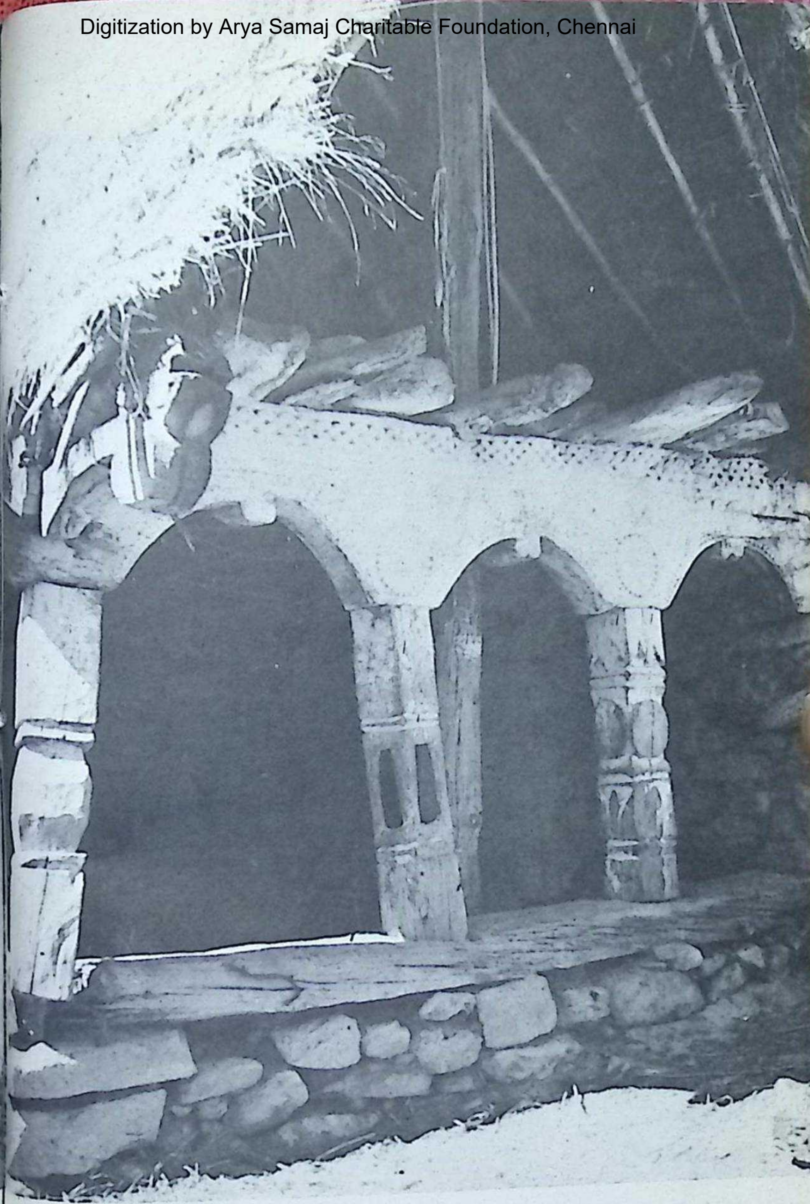
58. Stele commemorativa.



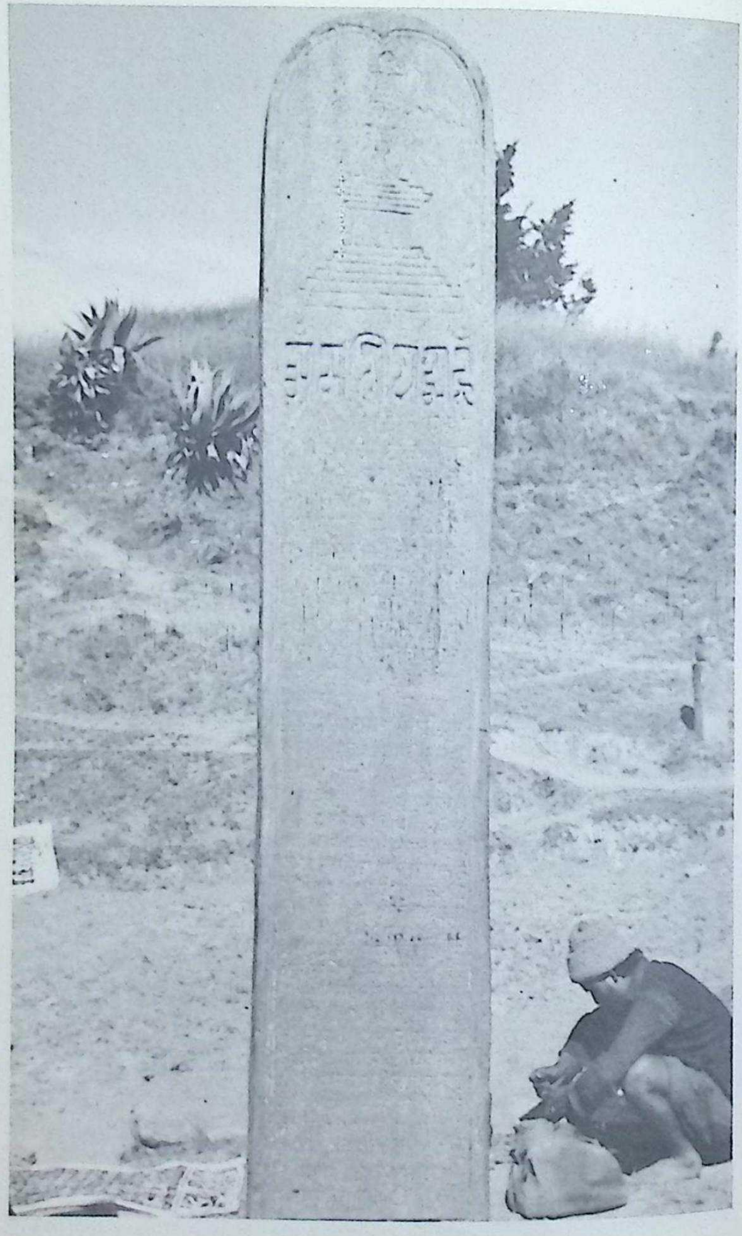
59. Gelli: quattro tempietti.



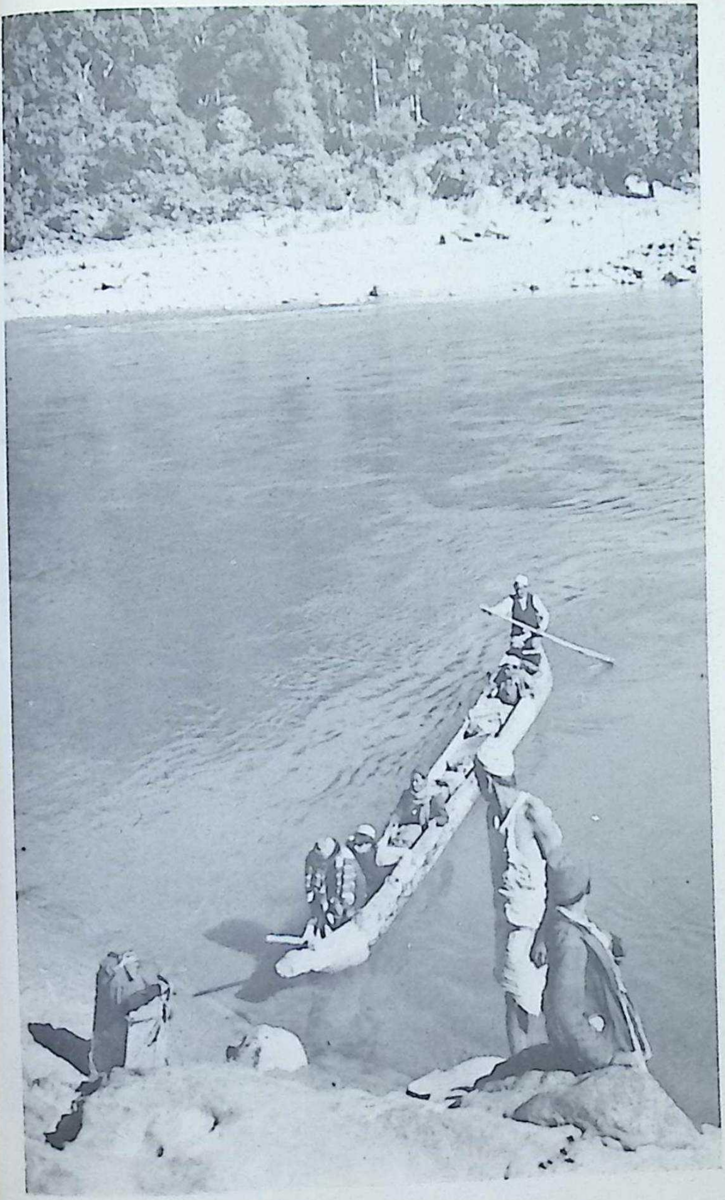
60. Tempietto presso Dullu; in basso, frammenti di statua del Buddha di stile cupta; in alto, scolpita di recente, l'immagine di Hanumán.



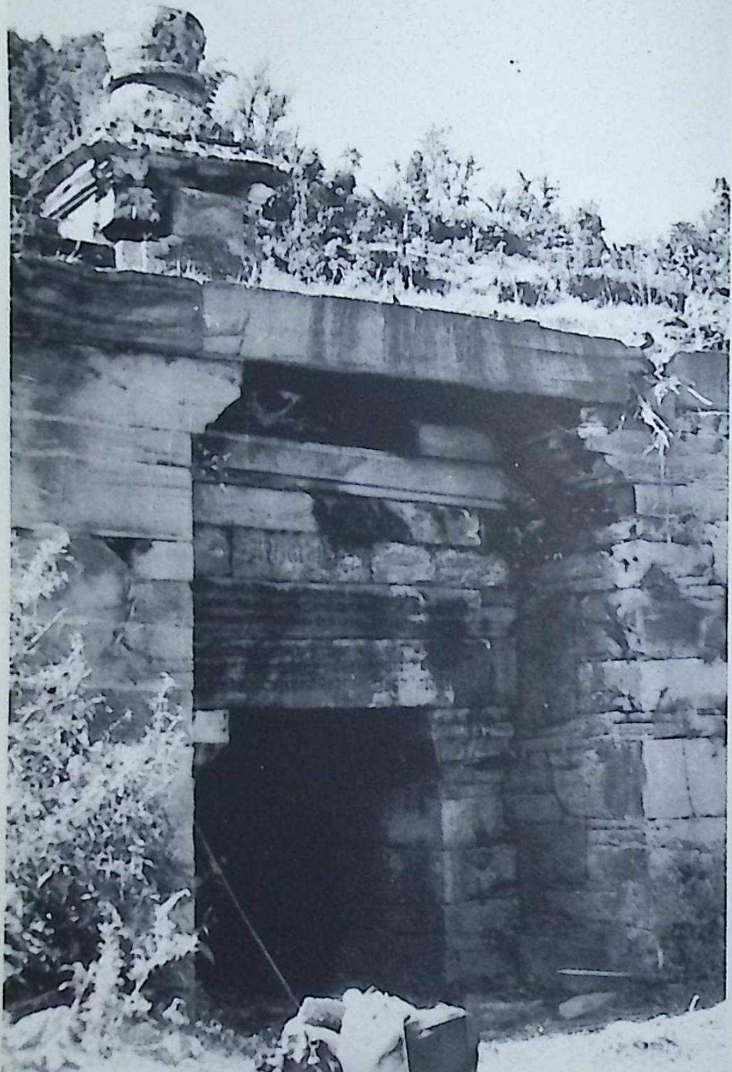
61. Dharmasciála presso Cilca; è luogo ove si riposano i pellegrini ed i portatori.

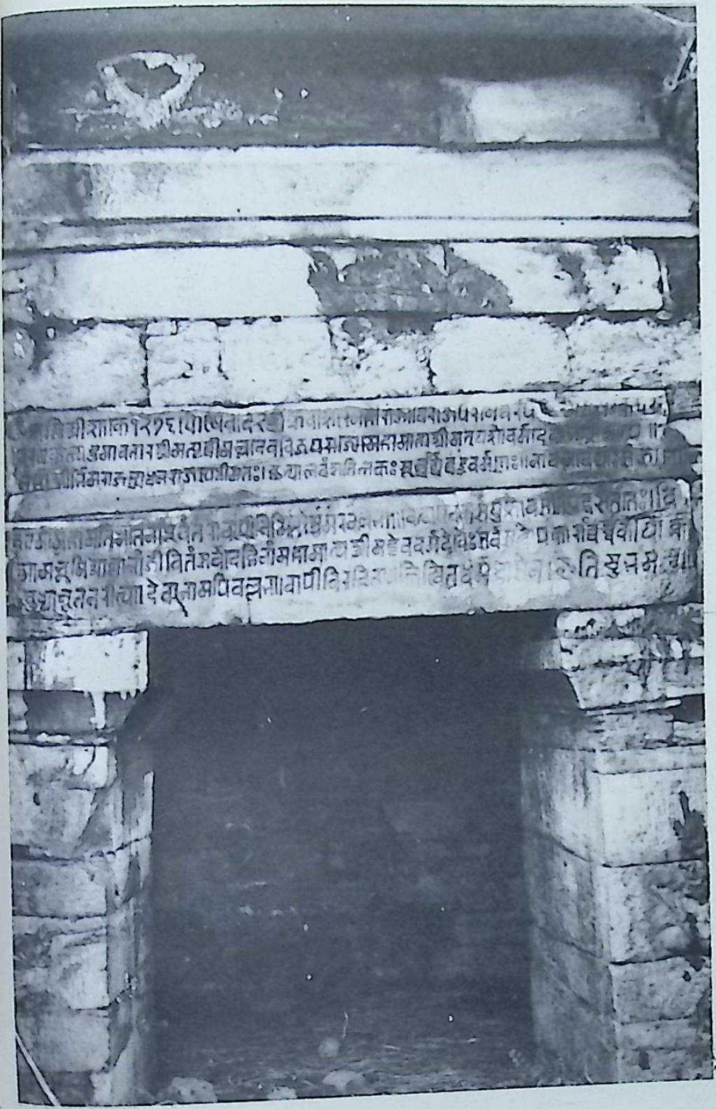


62. Grande stele contenente la genealogia dei re Malla.

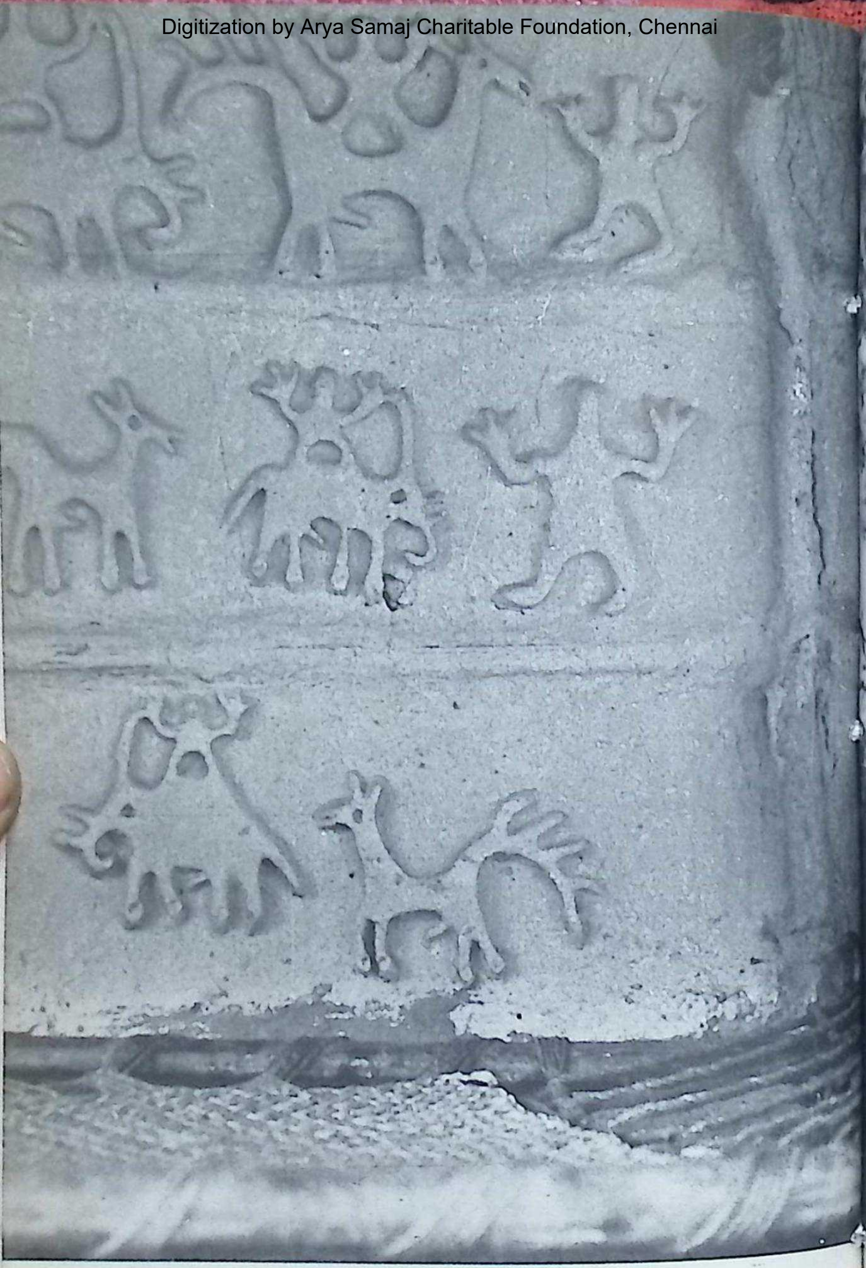


63. Guado della Beriganga con un tronco d'albero scavato.

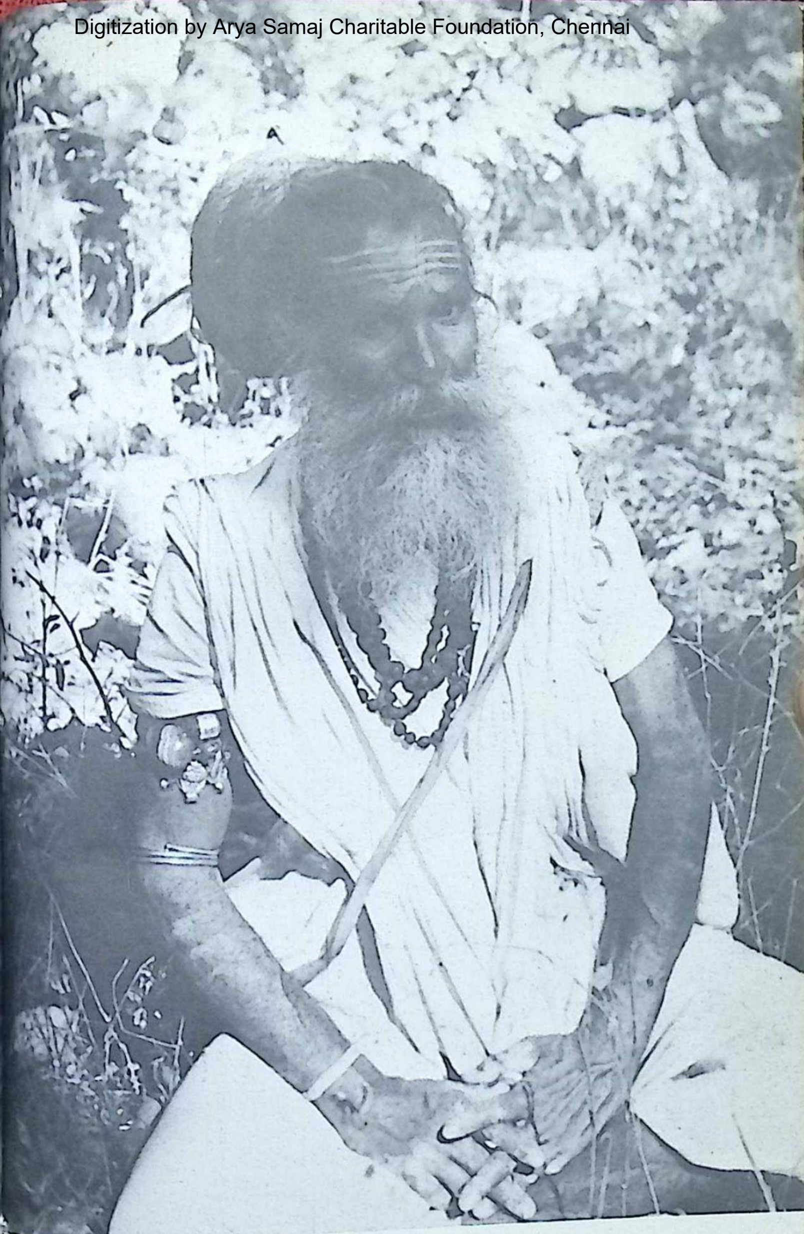




64-65. Pozzo coperto presso Dullu costruito al tempo di Prithivi Malla, con cinque tempietti all'interno per riposo dei viandanti; nella ft. 65 particolare dell'iscrizione sull'architrave dell'ingresso.

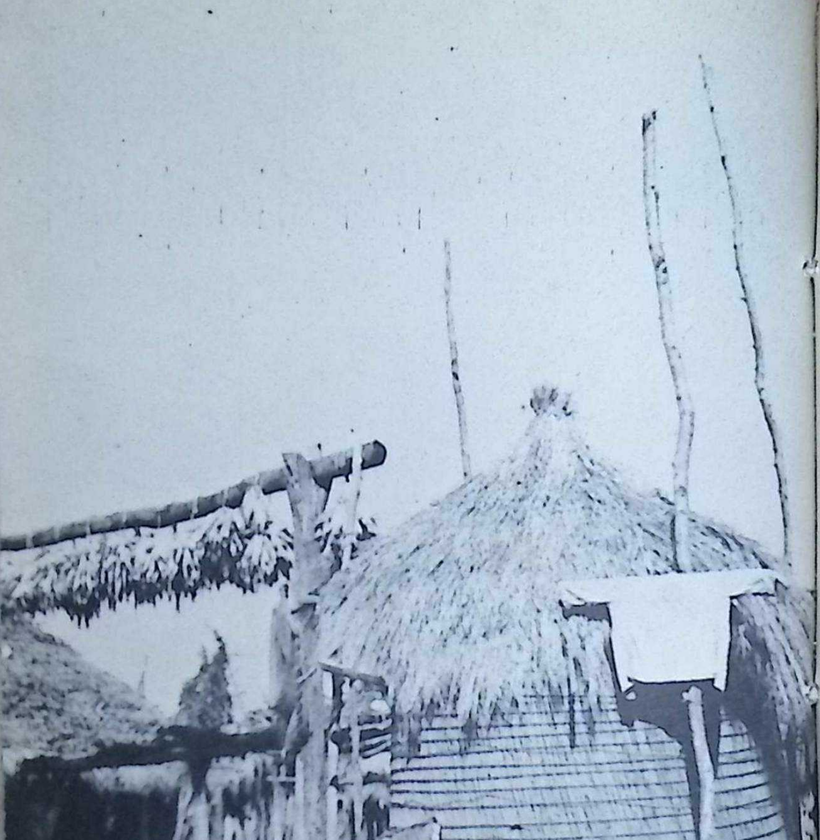


66. I Taru, oltre che mantenere le loro case molto pulite, ne decorano le pareti con rilievi disegnati sulla terra ancora umida.



ecorano

67. Uno dei molti asceti indiani che s'incontrano lungo i sentieri del Nepal, nelle cui foreste cercano rifugio per meditare.



68. Un deposito di grano.

nome dei re e invocazioni buddhistiche e il pio pensiero che il beneficio dell'opera compiuta possa essere devoluto al profitto spirituale delle creature. Questa strada è dunque la conferma della sapiente organizzazione statale dei Malla. Senza questa via che allacciava gli estremi limiti del loro impero essi, che governavano su un vasto raggruppamento umano di diverse tradizioni e lingue e costumi, in parte sottomesso, in parte forse ansioso di riacquistare la perduta libertà, non avrebbero potuto fare affidamento su una durevole sicurezza interna, né trasportare facilmente le truppe da una parte all'altra e molto meno secondare i commerci, certamente una delle principali ragioni della loro prosperità.

Nelle cronache e nei monumenti vediamo profilarsi i contatti con la Cina e i motivi del prestigio e dello sfacelo. Presto seguiranno altre invasioni dall'India. Ed ecco, allora, appare chiaro che lo studio del Nepal non è facile; chi ne ricordi il passato e le vicende deve non soltanto conoscere la complessa mistione e convivenza di genti, ciascuna delle quali conserva tuttora i propri caratteri e lingua o dialetto, ma possedere la capacità di intendere le sue religioni ed i simboli di queste, spesso per noi difficili ad intendersi,* e investigare tutto quello che gli Indiani, i Tibetani, i Cinesi ne hanno scritto traverso i secoli. Compito non lieve, come non è mai lieve quello di chi s'occupi di paesi al centro di correnti culturali le più diverse.

La strada da Giumla a Dullu è il cammino di queste nuove migrazioni guerriere mosse dall'India alla ricerca di un compenso per i perduti splendori nelle malsane valli dell'Imalaia. La peregrinazione che qui le condusse dopo il crollo dei Malla ebbe principio appena precipitò, con Citòr, il solitario baluardo opposto dalla resistenza indù all'avanzata musulmana. Per tre volte Citòr cadde e per due volte dalle rovine risorse; sempre, quando la vacillante speranza divenne disperata certezza di umiliazione e di morte, le donne — ed erano migliaia — si gettarono sul rogo da se medesime apparecchiato e gli uomini, dai vecchi ai fanciulli, vestiti a festa, spalancarono le porte e si gettarono contro gli assalitori per farsi varco o morire.

---

* G. TUCCI, *Rati-lila*, Ginevra 1976.

Molti hanno dubitato che la pretesa della nobiltà nepalese di discendere dagli eroi rajput sia ambiziosa finzione per accrescere a se medesima il prestigio. Le scoperte che stiamo facendo dimostrano che quella non è leggenda ma storia.

Il cammino dei manipoli disperatamente decisi a rifarsi una patria è tracciato da filari di stele di pietra erette sul luogo dove, combattendo, caddero i guerrieri; sul davanti in un riquadro, la figura di un uomo in armi regge per la briglia il cavallo. Sono le medesime stele che costellano con l'anonimo ricordo del sacrificio i vasti silenzi dell'India. Ma su questi sentieri altri monumenti, di ispirazione buddhistica, commemorano l'eroismo dei difensori, nella fraternità della morte obliosa, oltre le soglie dell'eternità, dell'odio dei vissuti.

Poi verranno anche migrazioni di tribù primitive eredi delle culture megalitiche. Che cosa sono infatti se non sopravvivenza di culture megalitiche le mostruose imagini di legno piantate sui campi e presso le case nella valle della Beriganga e poi le stele di pietra erette lungo le strade di cui sopra s'è detto, che ricordano i pilastri delle popolazioni Naga all'estremo limite dell'Assam, come per marcare in questo brulichìo di genti che si incrocia, si accavalla, si avvicenda nelle pendici sub-imalaiane, la scia di migrazioni venute dall'Est? Concedo senz'altro che mancano molti anelli, ma sta il fatto che le scoperte fanno luce su molti secoli, dai primordi, quando l'alba della storia non era ancora sorta sulle giungle del Sub-Imalaia, giù fino al periodo del massimo e passeggero fiorire di un impero che le rovine commentano, continuando il linguaggio dei documenti.

La solidità severa e semplice dei templi di pietra in mezzo al rassegnato squallore delle casupole di paglia e di fango marca i limiti del fastigio e del decadimento. Infatti, essi, a dozzine, testimoniano il crollo di una civiltà: come se nella caduta tutto fosse precipitato in una bruma opaca e si fosse fatto polvere. I templi nella solennità inutile e vuota, sembrano ammonire col poeta indiano che la materia del mondo è la morte.

«Ecco, in una casa dove erano molti è rimasto uno solo: e dove era uno, e poi molti, alla fine non è rimasto neppure uno. Così muovendo, come due dadi, il giorno e la notte, Sciva con Kali, sulla scacchiera del mondo, giocano con le pedine umane».

Cotesti templi non sono di grandi proporzioni, ma accuratamente costruiti con pietre ottimamente squadrate. La parte principale è costituita da una cappella aperta, nel centro della quale si trovava l'imagine o il simbolo del dio. Sulla cappella si solleva il tetto a piramide sormontato da un disco di pietra che gli indiani chiamano *amalaka*. In alcuni casi sul davanti della cappella si trova un piccolo atrio costituito da una lastra di pietra che fa da tettoia sorretta da due pilastri. Quasi tutti i templi ripetono tale schema, che del resto non è particolare di queste contrade, ma si riconnette alla tradizione indiana e ai templi superstiti delle regioni finitime. Si deve lamentare la quasi assoluta mancanza di statue o altri elementi figurati, all'infuori di alcuni ornamenti floreali, loti e palmette che abbelliscono i portali di alcuni templi. A Dullu è stato rinvenuto soltanto un frammento il quale rappresenta una divinità buddhistica e rivela una stretta connessione stilistica con le prime opere plastiche del Nepal, e insieme la discendenza dai classici modelli dell'arte Gupta (V-VII secolo d.C.). Invece un leone scolpito, mezzo sepolto nel terreno, non ha nessuna grazia ed è privo di ogni pregio artistico. Questa assenza di opere d'arte fa dunque pensare ad una guerra; ad una distruzione violenta alla quale non dovette essere disgiunto l'odio religioso. Ciò dovette avvenire subito dopo Prithivì Malla il quale, come dissi, segna l'apogeo della potenza dei Malla, ma è altresì l'ultimo della dinastia. Dopo di lui avvenne la rovina causata, come dicevo sopra, da nuove migrazioni venute dall'India, le quali fondarono dinastie di principii religiosi più intolleranti.

ORIGINE, ESPANSIONE E CROLLO DEI MALLA

Da dove erano venuti questi re Malla, i cui nomi noi conosciamo tutti dal primo all'ultimo, non si può dire con assoluta certezza; non può tuttavia negarsi che essi appartenevano alla gente Khasia diffusa lungo il Kashmir e le montagne finitime fino a Simla e Garhwal e della quale si fa spesso ricordo nella letteratura indiana. Ma questo del Nepal e del Tibet occidentale fu il più grande regno che essi riuscirono a fondare. I Malla avevano due capitali: la prima fu a Taclacoth al di là dell'Imalaia, dove ancora oggi esistono grandi rovine di castelli; oggi Taclacoth è ridotto ad un piccolo villaggio che io visitai due volte nel corso dei viaggi tibetani.

Vi si insediarono probabilmente subito dopo la conquista, sul posto degli antichi re di origine tibetana che avevano reso vassalli. Ma Taclacoth è un luogo molto freddo e di scarse risorse; d'altra parte la vicinanza di tribù irrequiete obbliga presto i Malla a fondare una nuova capitale, la invernale, al sud dell'Imalaia, nel cuore del Nepal, dove il clima è più dolce. Cotesta nuova capitale si chiamava Semgia; il villaggio tuttora esiste al nord di Giumla: ma del passato restano soltanto le rovine. Certo non possiamo farci un'idea esatta della sua grandezza o magnificenza dalle lodi celebrate in un diploma inciso su una tavola di bronzo, nel quale Prithivì Malla concede ad una famiglia particolari privilegi. Lo stile di questa descrizione, fatta in un sanscrito colmo di allusioni letterarie e giochi di parole e ricalcata sui modelli tradizionali della poesia indiana, non ci autorizza a prenderla troppo alla lettera. Ma non par dubbio che la città avesse un notevole sviluppo specialmente perché si trovava nel centro delle vie carovaniere fra le due parti dell'impero Malla. Il quale, avendo il possesso delle miniere d'oro intorno al Cailasa e a Tok-Gialung, aveva accumulato tante ricchezze da poter sovente donare ai maggiori templi di Lhasa ingenti quantità d'oro destinate a rivestire le loro cupole. Sarebbe opportuno intraprendere in questi luoghi delle campagne di scavo nella speranza che altri documenti distrutti dalle guerre vengano alla luce.

Due mondi diversissimi dunque qui coesistono: da una parte il moderno, villereccio e povero privo di fortune terrene e scarso di quell'ardore di fede che getta tra il presente ed il tempo che ancora attende il ponte dell'opera d'arte; dall'altra parte l'antico, cupamente assorto a meditare sulle glorie passate. Non c'è nessun rapporto tra l'uno e l'altro; essi sono estranei e senza continuità.

Anche dopo Giumla si incontrarono templi primitivi; aperti sul davanti, con il tetto di paglia, poggiato su rozzi tronchi d'albero, hanno l'aspetto della capanna o dei sacrari dell'Assam e della Polinesia. La tradizione artistica dei Malla è morta.

Nell'interno rozze figure di legno rappresentano in una fissità mostruosa le imagini dei donatori, famiglie intere in attonita vigilia intorno alla informe pietra, in cui si nasconde la bieca presenza divina.

La civiltà degli antichi costruttori dei templi di pietra non decadde dunque a questo stato di torpore per lenta consunzione o corrompimento, ma piuttosto cedette a nuove migrazioni o spinte che l'Induismo non ha ancora del tutto conquistato o ingentilito.

Il *pandit* che mi accompagna si rifiuta di chiamare Induismo la religione delle genti attraverso le quali passiamo e con dispregio la definisce adorazione di spiriti e demoni, *bhut*, insidiosi e vendicativi. La paura delle forze invisibili alita intorno e minaccia da ogni picco di colle o dai rami degli alberi maledetti, sui quali, brandelli di stoffa colorata, appesi dal viandante guardingo, ad ogni moto di vento prolungano i suoi esorcismi.

Presso Ciumpitàn, un albero mezzo secco sul quale sventolano stracci di tutti i colori e pendono campanelle come quelle che si mettono al collo delle mucche al pascolo, sembra tenuto in particolare devozione. Devozione forse non è la parola più appropriata: perché paura è il sentimento che consiglia i viandanti a recitare una preghiera, ad annodare un altro pezzo di stoffa sui rami stecchiti e a passare oltre frettolosi. Mi raccontano che nei tempi andati una donna non volle lasciarsi bruciare viva sul rogo del marito, com'era allora consuetudine in questi luoghi ed in India. Fu uccisa dai parenti del morto e da allora divenne un *bhut* che non perdona a chi non se la renda propizia. Più pericolosi sono i *bhut* che aleggiano nei pressi dei ponti, dei sentieri sospesi nel vuoto o sulle sconnesse assicelle gettate su piuoli infissi nella roccia lungo le pareti a picco, quando la strada non sa più dove arrampicarsi. Questi luoghi, per se stessi pieni di rischi, sono i più adatti perché i *bhut* vi sfoghino la propria rabbia; allora il viaggiatore deve essere più che mai cauto ed accorto se non vuole che il demone lo prenda al varco. Il ponte di Cotbara è uno dei più temuti, perchè vi abita lo spirito di un brahmano che in quel luogo si suicidò. Nessuno oserebbe avventurarsi su quel ponte dopo il calar del sole; né in questa valle né altrove. La notte è il regno dell'infinito possibile, quando tutte le cose, perdendo il proprio contorno e la individualità che loro impartisce la luce, ritornano nella confusione del caos. Concludiamo: l'esplorazione nello spazio si è trasformata in un'esplorazione nel tempo. Risorge un impero che, per l'unica volta a nostra conoscenza, unì province tibetane e province indiane sotto il duplice vessillo dell'Induismo e del Lamaismo. Abbiamo visto che i suoi fondatori risalirono il corso dei fiumi sacri che scendono ad alimentare il Gange e poi si fermarono sulle rive del lago di Brahma e presso le pendici del monte di Sciva, il Manasarovar ed il Cailasa, dove oggi come allora convengono, da tutte le parti dell'Asia, i pellegrini per supplicare, in quella bellezza assoluta, le divinità inaccessibili.

Nel 1931, continuando le esplorazioni transimalaiane intraprese nel 1926, traevo alla luce della storia gli avvenimenti del Tibet occidentale, narrati dai templi: ora quasi a conclusione di oltre trenta anni di viaggi, percorsi a piedi più di 20.000 chilometri sul Tetto del Mondo, dopo aver attraversato e solcato in tutti i sensi l'Imalaia ed aver lasciato più volte alle spalle le sue vette più alte, ecco l'anello chiudersi quasi lì dove aveva cominciato a svolgersi, a poca distanza dal medesimo lago e dalla medesima montagna che videro me pure, (quando avvolti di luminosa trasparenza, per la prima volta mi apparvero), inconsapevolmente insieme con i pellegrini genuflesso; perché nei silenziosi incontri della natura io avverto irresistibile una presenza che mi umilia e mi esalta.

SI SCENDE VERSO IL TERAI: LA MALARIA

Il viaggio volge ormai celere alla fine. Ma la strada è lunga, anzi la più tediosa ci attende. Dalle cime dei passi, dove, a fianco degli abeti, l'agave offre al cielo, come preghiera di moribondo, il primo ed ultimo fiore, si intravede la piana dell'India brumosa ed uguale, come un mare di pietra. Sull'indolenza sinuosa dei fiumi batte senza lucori un sole livido. Le ultime orchidee gocciolano dai tronchi stanchi, come un estremo vibrare di vita. Invano i sentieri si snodano tra i villaggi; è come attraversare il deserto: chi avesse penuria di provviste dovrebbe morire di fame o darsi alla preda; perché non ti vendono neppure un frutto. Il sole, sebbene illanguidito, ha tanta forza da levigare il terreno.

A mano a mano che si scende, cresce l'insidia dei morbi. I serpenti ricominciano a guizzare nel frascame ai lati del viottolo. Ma non per questo i carovanieri vanno più guardinghi. Un giorno l'uomo che ci faceva da guida e camminava davanti a noi, lo vedo, ad una svolta, ritto sopra un sasso, con le mani giunte in atto di preghiera. Ai suoi piedi c'era un cobra che col cappuccio disteso lo guardava minaccioso. Ma lui non si muoveva e piuttosto avrebbe preferito essere morso che ucciderlo. Il serpente è un *naga*, una creatura misteriosa, solidale con le oscure potenze del sottosuolo, custodisce le ricchezze nascoste nel grembo della terra e le sorgenti che danno la vita; è il simbolo di Sciva, il segno del tempo che sempre si rinnova. Fra l'ucciderlo e l'essere ucciso molti ancora in India scelgono la seconda soluzione.

Cippi solitari segnano anche qui la strada della conquista, che fu strada di morte per gli eroi che essi commemorano; arrivano fino a Surchet e più oltre ancora, per perdersi nelle prime sparute avanguardie del Terai. Ma le vicende non sono ancora finite. A Surchet i portatori di Dullu si rifiutano di procedere e sono causa di nuova grande apprensione, perché in questi villaggi poco abitati non è facile trovare altri cinquanta portatori che ci accompagnino fino alla frontiera.

Inoltre avevo segnalato alle autorità nepalesi che sarei tornato in India passando per Nepalganj, ed esse avevano impartito disposizioni al governatore di quella città perché in ogni senso mi agevolasse. Ma ho detto che il Nepal è il paese dell'imprevisto, i programmi hanno la sola certezza dell'instabilità.

Anche a Surchet, quando sentono parlare di Nepalganj, si spaventano, oppongono un deciso diniego alle mie insistenze, non cedono neppure alla lusinga di un compenso quattro o cinque volte superiore al consueto. Ma non hanno torto. A che cosa vale il denaro, quando da quella via non si torna quasi mai indietro? Fino alla metà di dicembre la strada del Terai è chiusa perché la malaria uccide in pochi giorni lo sconsiderato che vi si avventuri. Il prefetto mi fece capire che, se anche lo stimolo del guadagno avesse persuaso gli incerti a sfidare la giungla, egli avrebbe dovuto distoglierli dall'impresa. La ragione del rifiuto era appunto che per un altro mese ancora — eravamo già alla fine di novembre — il Terai non lascia passare nessuno; se avessi puntato su Nepalganj, per quindici giorni ancora avremmo dovuto avventurarci in una delle sue parti più tristi. Come per quasi nove mesi la sosta nel Terai sia rischio di morte appresero a proprie spese i soldati della Compagnia delle Indie quando tentarono di invadere il Nepal per quella via.

Mi resi conto di questo terrore; del resto non dimenticavo che pochi giorni prima avevamo incontrato un moribondo, tornato dalla zona pestifera, che stava spirando ai margini della strada. Scelsi pertanto un altro sentiero che, senza evitare il Terai, riduce di qualche giorno la permanenza nella parte pericolosa.

Tre specie di malattie funestano i luoghi; viene anzitutto il *gior*, la febbre, un contagio di forma più benigna che si manifesta con brividi e febbre, soprattutto la notte. Ben altra cosa è l'*aul*, che in qualche settimana uccide; ma di tutti il più tremendo è lo *scit*, che in quattro o cinque giorni conduce a morte. La parola *scit* vuole dire « freddo »; perché essi pensano che il morbo sia causato dalla nebbia spessa che, al calar del giorno, monta dalla terra e tutto avvolge in una cortina viscida e silenziosa. Ogni cosa ne è impregnata, come di un sudore freddo che imperla l'erba, gli alberi e le rocce, e che soltanto il sole, il mattino dopo, a poco a poco dissolve.

Probabilmente si tratta di una perniciosa contro la quale i viandanti sono sprovveduti, come accadeva allora dappertutto nel Nepal, dove, su sette milioni di abitanti si pensava che più di cinque fossero malati di malaria e calazar e dove, fuorché nella capitale e in qualche altro maggior centro, mancava l'ombra del più modesto soccorso medico. Ma adesso le cose cominciano a cambiare: la Organizzazione mondiale della sanità ha predisposto un necessario piano di bonifica. Il Nepal ha bisogno, come molti paesi dell'Asia, ugualmente ansiosi di riguadagnare il perduto, di ospedali e soprattutto di strade. Soltanto chi ha conoscenza del modo di viaggiare nel Nepal e nel Tibet, del pericolo dei sentieri, della viabilità restata ai primordi, può comprendere quale elemento negativo rappresenti tutto questo per lo sviluppo del paese. Il progresso che si vuole attuare resterà un'utopia se prima non si risolve il problema stradale.

FRA I TARU, NEL REGNO DELLE FIERE

Il Terai è una delle giungle più vaste dell'India; con l'intrico selvoso corre intorno al Nepal a modo di cintura e lo difende. La pianura indiana s'arresta d'un tratto di fronte alla boscaglia che s'annunzia con sterpi e pruni e poi s'infoltisce di alberi di ogni specie. Questa barriera a poco a poco si stende sulle increspature dei primi poggi, i poggi presto diventano colline e subito monti che corrono in tutti i sensi, vanno paralleli e d'un tratto divergono e si incuneano l'uno nell'altro e infuriano in un arruffio di cime affacciate a guardare i verdi silenzi della foresta che tutto sommerge. Il Nepal è protetto da questa barriera solcata da torrenti e forre: a intervalli più rari scorrono lenti i fiumi, i quali, spandendosi senza impedimento, sembrano dimenticare la insofferenza delle valli pietrose che essi percuotevano nell'impeto del proprio nascere.

Il Terai è il regno delle fiere: l'uomo v'entra come un estraneo ed un nemico. Sui sentieri scavati dall'acqua nella stagione delle piogge, invece delle tracce dell'uomo, segui le impronte degli elefanti e delle tigri che t'hanno preceduto la notte. Ma di giorno tutto è silenzio e attesa: qualche uccello si lamenta solitario nel folto. Soltanto i serpenti in allarme al più lieve rumore strisciano a rintanarsi. Nell'aria pesa un alito sensuale e mortale insieme; come il respiro di una vita che si scioglie per essere stata troppo generosa.

Ma non si creda che per l'insalubrità il Terai sia privo di vita: non c'è terreno né pericolo che trattengano le migrazioni in cerca di nuova abitazione. Anche in questi luoghi s'è spinta fin da tempi antichi una delle molte razze che compongono il mosaico etnico del Nepal: si chiamano Taru e parlano una lingua che nella sua struttura fondamentale non è indo-europea.

Qui con i Taru finisce il campionario di genti che abbiamo incontrato durante il lungo viaggio; non si sa bene quante siano le lingue ed i dialetti che si parlano nel paese, certo parecchie dozzine. Ai Gurca che, dopo Prithivì Narayan (XVIII secolo), governarono il paese, si affiancano i Nevari che da quel re furono privati di ogni potere, i Gurung, i Magar, i Limbu, i Bhutia, i Chiranti, i Murmi e molti altri ancora divisi e suddivisi in caste e sottocaste e gruppi così numerosi che lo studio etnografico del Nepal è uno dei più complessi a malgrado delle molte ricerche intraprese. Le lingue si modificano, si alterano, stingono l'una nell'altra, si imprestano vocaboli e modi di dire. Per la qual cosa accade che la lingua Nevari, superstite in alcuni documenti vecchi di qualche secolo, è pressoché incomprensibile ai moderni, mentre di altre genti, come dei Chiranti, nessun documento si possiede, sebbene in antico essi avessero molto potere nella valle di Catmandu, anzi fossero forse tra i primi ad abitarla.

Si dice che i Taru siano immuni ormai dal contagio che rende per ogni altra persona pericoloso anche un breve indugio nella selva. Ma il discorso non è esatto: la secolare consuetudine li ha in certo senso vaccinati contro l'*aul*; ma basta vederli, con quel ventre turgido sul corpo smagrito, per accorgersi che anch'essi non sono risparmiati dal male. Ma non si sono dati per vinti, hanno scavato nel folto della foresta larghe oasi coltivate con grande cura e diligenza.

Ogni villaggio è concluso in se medesimo sebbene, germinando l'uno dall'altro nella selva abbattuta e per ragioni di comune difesa, essi siano contigui nel frondoso mare che all'intorno li serra. I terrori della giungla ed i suoi pericoli sono respinti da alte palizzate che cingono le capanne per proteggere gli abitanti e gli animali domestici dalle incursioni notturne delle fiere.

Le case sono comode, insolitamente pulite e costruite in maniera da rendere meno gravoso l'ardore dell'estate: grandi camere alle due estremità fanno da luogo di raccolta della famiglia, da cucina e da granaio; nella parte centrale si trovano le camere da letto divise da uno stretto corridoio. In un angolo, prossimo alla cucina, è la cappella domestica, se così si può chiamare un piccolo spazio quadrato, cinto all'intorno da un breve rialzo in mezzo al quale imagini di cavalli o di elefanti di terracotta stanno a guardare la ciotola per le libagioni.

La religione che i Taru professano non conosce complicazioni liturgiche: è l'espressione ingenua degli stupori di genti precipitate nel folto di una natura ostile, a gomito delle belve, in una convivenza che spesso è addirittura fraternità. L'uomo non s'è ancora sollevato alla consapevolezza della propria superiorità sul mondo belluino e non ha su di esso vantaggio di mezzi; alcuni animali, per ragioni che spesso sfuggono alla nostra comprensione logica, gli sembrano così partecipi di un'aura sacra, che sopra ogni altro essere essi sovrastano, e perciò sono degni di culto. In primo luogo vengono il cavallo e l'elefante: quello forse per la docilità e questo per la forza. La sola difesa dell'uomo è la magìa: formule, incantesimi, offerte e proibizioni lo guidano e lo proteggono.

La resistenza in una natura così disumana e la familiarità con i terrori della giungla, hanno diffuso nelle genti vicine, fuori della selva, l'opinione che i Taru e specialmente le loro donne conoscano arti arcane; anche l'agiatezza in cui vivono non viene attribuita all'industria ma, piuttosto, al favore delle potenze che essi sanno piegare al proprio volere.

I Taru non si contentano di costruire le proprie case così comode e spaziose come di rado avviene di trovare fra i popoli del loro livello culturale, ma con gran cura le decorano. Sulle pareti esterne sono disegnate a rilievo, sulla terra ancor molle, figure di animali e scene di caccia, ben tratteggiate e soprattutto piene di movimento. Le donne impiegano il tempo che resta libero dalle fatiche dei campi a ricamare le vivaci gonne a campana che fanno spicco sulla carne bruciata dal sole e sulla quale scintillano i riflessi dei monili d'argento.

La notte si radunano per la danza, la quale è il solo godimento che si consentano. Tutto il villaggio si accoccola per terra a cerchio, torno torno ad un breve spazio lasciato libero per la ballerina e l'accompagnatore, il quale percuote un grosso tamburo e sottolinea il proprio canto con il suono, la cadenza dei passi e lo scuotimento della persona. Il canto serve a suscitare il flessuoso commento della danzatrice, la quale siede per terra, coperto il volto da un velo e sulle prime resta assorta nella propria modestia; a poco a poco, come cedendo al richiamo del canto, lentamente si alza e comincia a danzare via via animandosi; la gonna disegna volubili ruote e riflettendosi le fiamme del fuoco e delle lampade sulla vivacità dei colori, fende l'oscurità con lampeggiamenti rapidi; poi il ritmo si scandisce più celere, la testa si piega languidamente sul collo, ora a destra ora a sinistra, le mani, in vario modo atteggiandosi ed agitandosi, esprimono, nel muto linguaggio del gesto, l'emozione interiore. L'animazione prende anche gli spettatori, i quali fanno da coro, e rispondono all'invito della voce e del tamburo e riprendono il canto dell'accompagnatore, battendo in cadenza le mani. Così avviene quasi tutte le sere fino ad ora tarda, ma nelle occasioni di maggior rilievo ed in primo luogo nei giorni di luna piena o di novilunio, il villaggio intero partecipa come attore ai canti ed alle danze; allora non è più gioco ma rito. L'uomo primitivo si meraviglia soprattutto della regolarità delle vicende della natura, del continuo, immutabile ripetersi delle stesse situazioni, del preciso ritorno dei pianeti e delle stagioni; questo è il miracolo che più lo commuove e turba: miracolo non è l'imprevisto, l'inatteso, l'improvviso, piuttosto la perpetua certezza dell'ordine delle cose.

Ormai siamo davvero alla fine. Mentre sgusciamo guardinghi dall'intrico della giungla, sentiamo all'improvviso il fischio del treno. Dopo quattro mesi di peregrinazione nell'interno di un paese così diverso dal nostro, il ritorno repentino nel mondo abituale ci turba. Forse è difficile il primo distacco dalle cose che ci sono familiari, ma a poco a poco nuove abitudini si sostituiscono alle prime. La solitudine e la diversità delle condizioni evocano una vita ancestrale. L'uomo è una creatura sospesa fra il futuro che non conosce e il passato che dorme nel fondo della propria coscienza; ma questo passato, appena trova le condizioni favorevoli, affiora alla superficie come l'acqua che zampilla dal sottosuolo, quando la terra si screpola. Anzi è strano, come nel corso del viaggio, malgrado le fatiche, i rischi e i sacrifici, il mondo che abbiamo familiare non si sia fatto mai vivo, come se non avesse avuto il tempo di solidificarsi e di sedimentare. Forse il nomadismo antico è uno stato naturale ed essenziale dell'uomo: tutto il resto un imprigionamento, come il distaccarsi da una condizione nativa.

Arriviamo di sorpresa a Nisciangarà, una stazione perduta ai margini del bosco. La nostra presenza inaspettata mette in agitazione i funzionari e la gente; il primo contatto, fra gli uomini, è il sospetto. Dopo due giorni un trenino fumoso ci scarica a Lucknow dove un aereo ci riporta a Catmandu per riprendere il bagaglio. Così il mio sesto viaggio nel Nepal si conclude. Ma basta che chiuda gli occhi, quando cammino tra i miei monti, perché tutte le imagini risorgano vive e fresche innanzi a me e ad uno ad uno i luoghi che ho attraversato e la gente che ho visto mi riappaiono in una purezza di luce che si spegnerà con me.

POSCRITTO

I calchi delle iscrizioni e le fotografie di migliaia di pagine di manoscritti sono raccolti nella biblioteca dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente. Cotesti documenti sono stati scientificamente elaborati e studiati in *Materials for the study of Nepalese history and culture,* Roma Oriental Series:

X, 1. G. TUCCI, *Preliminary report on two Scientific Espeditions in Nepal;*

X, 2. R. GNOLI, *Nepalese inscriptions in Gupta Characters,* Part 1, *Text and Plates;*

X, 3. L. PETECH, *Mediaeval history of Nepal* (c. 750-1480);

X, 4. G. TUCCI and Venkatocharga, *Nepalese inscriptions. Translation and Commentary* (in preparazione).

Roma, agosto 1977.

NC

è .
Or
più
pro
ese
del
mo

per
doc
Ha
zio

in
le
per
mo

OP

Pre
Do
Inc
Cr

Sa
Te
Ita
Ti

Th
Pr
M
Sto
Il
Ti
Ra

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giuseppe Tucci, nato a Macerata nel 1894, premio Jawarhalal Nehru, è stato professore di Religione e filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente all'Università di Roma. Si è cimentato in alcuni dei problemi più difficili dell'orientalismo ed ha particolarmente studiato i reciproci influssi che le scuole religiose e filosofiche di vari paesi hanno esercitato le une sulle altre; assertore dell'unità storica e spirituale del continente euro-asiatico ha messo in luce gli incontri che ne testimoniano la profonda e millenaria solidarietà.

Conoscitore delle principali lingue dell'Asia ha compiuto oltre 10 pericolose esplorazioni nel Tibet e nel Nepal, scoprendo e rivelando documenti ignoti che hanno aperto nuovi orizzonti agli studi asiatici. Ha creato una scuola orientalistica italiana che ne continua le aspirazioni con grande dignità.

Autore di moltissime opere, alcune di vasta mole, in gran parte in inglese, ha altresì divulgato per il pubblico colto in libri accessibili le avventure dei viaggi e i risultati dei suoi studi e delle sue scoperte. È professore *honoris causa* di molte Università e membro di molte accademie straniere.

OPERE

Pre-Dinnaga Buddhist Texts on logic from Chinese Sources (1929).
Doctrines of Maitreya (natha) and Asanga (1930).
Indo-Tibetica (Voll. 7 dal 1932 al 1942).
Cronache della missione scientifica Tucci nel Tibet Occidentale del 1933 (1935).
Santi e briganti nel Tibet ignoto (diario della spedizione del 1935).
Teoria e pratica del Mandala (I ediz. 1949, II ediz. 1969).
Italia e Oriente (1949).
Tibetan Painted Scrolls (3 grandi volumi sulla storia, la cultura c l'arte tibetana (1949).
The tombs of the Tibetan Kings (1950).
Preliminary Report on two Scientific Expeditions in Nepal (1956).
Minor Buddhist Texts (Parte I: 1956; parte II: 1958; parte III: 1971).
Storia della Filosofia Indiana (1957).
Il trono di diamante (1967).
Tibet, Land of snows (1968); ediz. italiana *Tibet* (1968).
Ratilila (1969).

Die Religionen Tibet, in TUCCI-HEISSIG « Die Religionen Tibets und der Mongolei » (1970).
Opera Minora (2 voll. 1971).
Archaeologia Mundi. Tibet (1973).
Buddhism, in « Encyclopaedia Britannica » (1974).

INDICE ANALITICO

abeti, 27
Ambasciata nepalese, 18
Amorosino Vito (dottor), 17, 24, 28
Annapurna, 27, 29, 31
arte, 21
artigianato, 20
asceti, 44
Asia, 1
Asia Centrale, 12
Avalokitesvara, 22
avvoltoi, 43

Baglung, 18, 26
Barlagnica, 37
Bhatgaon (tempio di), 22
bhut, 69
Bhutval, 28, 46
Bon, 28, 31, 38, 39, 42, 44
Bonardi Francesca, 11, 17, 20, 28
Bon-po, 31, 38, 43, 44, 53
brahmani, 24, 26, 55
Buddha, 11, 22
Buddhismo, 14, 19, 26, 30, 31, 32, 39, 41, 42, 44, 54
Buddhismo tibetano, 28

Cabu, 25
cadaveri, 43
Cagmara (passo di), 45
Cailasa, 14, 70
Cali Gandachì, 18, 25, 27, 29, 31
cammino Poccara-Tukcia, 25
canti, 42
carma, 39
carovanieri, 29, 36, 37
casa di riposo per le vacche, 24
catastrofe, 29
Catmandu, 15, 18, 20, 23, 38, 46, 57
Catmandu (tempio di), 22
Chibarla, 37
Chirong, 30
cian, 30
Ciarca, 19, 30, 31, 38, 39, 41
Cina, 29, 30, 31, 35, 41
ciorten, 43, 53, 63
clima, 17
Comandante in capo, 46
commercio, 28, 45
condizioni sanitarie, 24
contaminazioni, 26
coperte, 41
curry, 28

Dana, 25, 26
danze, 42
Daulaghiri, 18, 27, 39, 40
Dele, 36
Delhi, 18
Dio della compassione, 22
Doncarzung, 27, 30, 31, 38
donne, 45
Dullu, 46
Durga, 32
Dussera, 46

esplorazione, 12
Europa, 24
Everest, 30
Everest (spedizione dell'), 20

feste, 46
frontiera cino-birmana, 35

Giomoson (ponte di), 30
Giumla, 18, 19, 38, 45, 46
Giungle e Pagode, 11
mGor, 35
Gorca (castello di), 13

governo, 24
Gurca, 20
Guttuso (dottor), 17, 26

Imalaia, 13, 19, 30, 40, 44, 55, 68
India, 14, 18, 23, 28, 30, 32, 35, 41, 53, 54, 55
Induismo, 19, 26, 28, 39, 53, 54
indù ortodossi, 26
iperpiresi, 44
Italia, 12, 14

Kali, 54, 55
Kasci Koth, 25
kheti, 26

Lazio, 12
Lal Singh, 19, 36, 46
Lamaismo, 27, 35
lana, 41
Lhasa, 20, 28
lingua tibetana, 53
liane, 25
Luckonw, 77
lupi, 43

MacMahon, 31
Maestro Bon, 44
magàr, 26, 55
Mahendra, 24
malaria, 72, 73
Malla, 13, 50 e segg.
Mana, 30
Mana (passo di), 31
Manasarovar, 14, 70
Manicheismo, 43
Marpa, 29
Matsyendranath, 23
Mi bo shen rab, 38
ministro degli Esteri, 46
Moala (passo di), 27, 31
Monasteri, 35
Moneta nepalese, 46
Muktinath, 30, 31, 46
Mulung, 39
Mustang, 30, 31, 35, 46

naga, 71
Nancardsong, 27
natura, 41
natura e religione, 32
Nepal, 11, 12, 13, 17, 18, 24, 27, 28, 35, 38, 41, 45, 46
Nepal (alto), 19
Nepalganj, 18, 72
Nepali, 25
Nepal occidentale, 13
Nestorianesimo, 43
nevari, 20, 21
Nisciangarà, 46
Nodhana, 25
nomadi Campa, 39-40
nomadismo, 42

Occidente, 43
orchidee, 71
Oriente, 21, 43
orzo, 26, 36, 41
orzo (cultura dell'), 27

Padmapani, 22
Paese delle nevi, 42
Pale, 45, 46, 49, 53
Pangiàr, 45
Pasang, 20, 36, 37
pastorizia, 41
Patan, (tempio di), 22
Pemalociung, 36
pinne di pescecane, 28
pioggia, 25
pittura nepalese, 21, 22
Poccara, 18, 19, 21, 24, 25, 26, 46
Polinesia, 53
ponte sospeso, 25
principe ereditario, 23
Prithivì Malla, 61, 67, 68
Prithivì Narayan, 13, 20, 74
province occidentali, 18
Purang Singh, 25

Rajputana, 20
Remdaciù, 37
Rimi, 45, 54
riso (cultura del), 27
Roma, 12
rupia nepalese, 24

sale minerale, 41
Saliàna, 19
Samda, 27, 36, 37
Samda-gunsa, 37

Samda-jarsa, 37
Sarangh Koth, 25
Saskya, 35
sciamanismo, 42
Sciarghinola (passo di), 39
Sciargula, 39
Sciva, 32, 54, 70, 71
Sher Chan, 19, 28
shèrpa, 20
sirdàr, 19, 36
spedizione del 1952, 17, 19, 30
stupa, 43
Sub-Imalaia, 66
Surchet, 14, 72
svastika, 43

Takkali, 28
Tara, 22
Taracoth, 18, 39
Tarap, 19, 25, 31, 44, 45
Tarap (passo di), 40
Tarapciù, 45
tempio Bon, 43
tempio buddhista, 21
tempio indù, 21
tende sul tetto, 26
Tengheciù, 38
Tenzing, 20
Tetto del Mondo, 11, 70
Terai, 11, 18, 49
Tibet, 11, 12, 13, 19, 20, 28, 29, 30, 31, 35, 38, 42, 43, 44, 45
tibetani, 37
Tibetano, 28
Tibet centrale, 36
Tibet occidentale, 13, 45, 70
Tibet orientale, 30
Tibricoth, 46, 53, 55
Ticky, 39
Tok-Gialung (miniere d'oro di), 14, 64
Tukcia, 15, 19, 26, 27, 28, 30, 37, 38, 46
Tuliganga, 18, 45, 57
tummò, 44
turchesi, 45

Ulleri (passo di), 25
Ulmann, 20

vacca, 24
valuta indiana, 19
vermicelli, 28
viaggio del 1952, 46

yak, 19, 27, 29, 31, 36, 37, 38, 40, 41, 45, 49

INDICE

p 7 Prefazione
11 Introduzione
17 Da Catmandu a Tukcia
35 Presso le frontiere del Tibet
53 Alla scoperta dei Malla
79 Poscritto

81 *Nota biobibliografica*
83 *Indice analitico*

Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 24 giugno 1978
Direttore responsabile: G.A. Cibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
dalla Tipografia «Grafica», Perugia

In

1.

L
è q
dei
non
cent
stess
ogni
dei
le «
nell'
della
Inca
U
più
quot
tadir
V
graf
sue
« La

2.

L'
ciali,
costa
desti
univ
in v
chicc
prop
G
greci
attra
gnifi
R
di e
di P
tore)

In questa collana

1. VICTOR W. VON HAGEN, *L'impero degli Incas*
I tesori nascosti delle mitiche civiltà peruviane
pp. 224 con 54 ill.ni, più 16 pp. di ill.ni f. t.

La storia estremamente ricca di interrogativi e problemi degli Inca è qui affrontata nelle sue enigmatiche implicazioni archeologiche da uno dei maggiori esploratori dell'antico mondo latino-americano. Il fatto che non abbiano tracce storiche delle culture pre-incaiche, oltre a quelle recentemente svelate dall'archeologia statigrafica, va infatti attribuito agli stessi Inca, che nel corso delle loro conquiste manipolarono selettivamente ogni traccia dei Chavin, dei Mochina, dei Paraca, dei Nazca, dei Tiahuanaco, dei Chimù, riorganizzando non soltanto la terra e le popolazioni ma persino le « memorie ». Di qui il duplice fascino di questa ricerca che procede nell'esplorazione del territorio andino sui due binari della ricostruzione e della documentazione, poiché è ormai certo che duemila anni prima degli Inca v'era già nel Perù un articolato sviluppo culturale.

Una delle maggiori civiltà precolombiane rievocata nei suoi momenti più emozionanti di guerra e di pace, nello spaccato della sua attività quotidiana e della sua dinamica sociale, della precaria esistenza dei contadini delle Ande alla magnificenza ieratica dei grandi signori Inca.

Victor W. Von Hagen nato a St. Louis nel 1908, esploratore, etnografo, archeologo, naturalista, scrittore, è già popolare in Italia per le sue opere in cui confluiscono i suoi molteplici e poliedrici interessi: « La grande strada del Sole », « Antichi imperi del Sole », « L'Eldorado ».

2. RAYMOND BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*
Etruschi, Greci, Romani
pp. 144 con 8 pp. ill.ni f. t.

L'importanza, tuttora riscontrabile presso taluni popoli o strati sociali, delle pratiche magiche e divinatorie, risiede nel bisogno profondo e costante della natura umana di superare i propri limiti e conoscere il destino che il futuro le riserba. La sottile analisi del Bloch rintraccia sensi universali anche nel mondo trascendente dei prodigi e ne illumina di volta in volta le cause occasionali, quali la consacrazione d'un carisma monarchico, e quelle più profonde, che trovano radice nel senso del cosmico proprio di queste religioni e dei loro grandi visionari.

Gli aspetti più segreti dell'organizzazione religiosa degli etruschi, dei greci e dei romani, il valore dei loro rituali divinatori, sono qui connessi, attraverso l'analisi archeologica e lo studio delle testimonianze, con i significati profondi espressi dalle loro culture e dalla loro civiltà.

Raymond Bloch, studioso fra i più noti e vivaci di antichità classica e di etruscologia, è Directeur d'Etudes alla Ecole pratique des Hautes Etudes di Parigi ed autore di opere prestigiose quale « Gli Etruschi » (Il Saggiatore) e « Le origini di Roma » uscito nelle nostre edizioni.

3. J. V. LUCE, *La fine di Atlantide*

Nuove scoperte su. un'antica leggenda

pp. 192 con 20 ill.ni, più 48 pp. di ill.ni f. t.

Nel quindicesimo secolo a. C. nell'isola di Thera (Santorino) a 75 miglia a nord di Creta si verificò un'eruzione di straordinaria violenza. Fu queusta eruzione a provocare la distruzione di Atlantide, che Platone avrebbe narrato al mondo undici secoli più tardi? È mai esistita un'isola quale egli ci descrive, sede di una progredita civiltà e centro di un grande impero? E, in tal caso, dove si trovava e quando fiorì questa civiltà e perché scomparve? In questo libro, J. V. Luce avanza l'ipotesi che nella leggenda di Atlantide sia racchiuso un nucleo di fatti storici. Egli sostiene che bisognerebbe trattarla nello stesso modo in cui trattiamo, per esempio, la saga di Troia. Le scoperte archeologiche (soprattutto il lavoro svolto a Creta da Sir Arthur Evans e dai suoi successori) imponevano di rivedere l'intera materia.

La grande, misteriosa leggenda d'una terra d'Atlantide, al centro del mondo mediterraneo, è riproposta in una dimensione scientifica basata suulle scoperte più recenti ed avanzate dell'Archeologia, della Sismologia e dell'Oceanografia.

J. V. Luce, studioso di civiltà classiche, è stato professore di lingua e letteratura greca all'Università di Glasgow. Attualmente insegna Filologia cla classica al Trinity College di Dublino.

4. VICTOR W. VON HAGEN, *Il mondo dei Maya*

L'archeologia rivela meraviglie ed enigmi d'una millenaria civiltà precolombiana

pp. 256 con 61 ill.ni, più 16 pp. di ill.ni f. t.

Quando i conquistadores bianchi giunsero ad ammirare per la prima volta le magnifiche civiltà di pietra che i Maya avevano costruito in mezzo alla giungla, attribuirono ai romani o a una delle tribù perdute di Israele l'ideazione di tali straordinarie opere architettoniche. La cultura dei Maya, sotto taluni aspetti la più raffinata dell'intero Nuovo Mondo, si protrae per oltre tremila anni, fino a raggiungere il suo apice, poi s'annulla quasi di colpo, misteriosamente. I Maya furono architetti e scultori eccezionali: possedevano profonde cognizioni astronomiche e avevanoin esso a punto un notevole calendario solare. Accanto a ciò, i complessi rituali di questo teocratico – come anche gli interessi particolari della vita quotidiana – sono minuziosamente studiati da von Hagen con la sicurezza e l'esperienza d'una lunga ricerca.

Costumi sociali e sessuali, religione, arte e organizzazione commerciale nella appassionante indagine dell'esploratore che contribuì a risolvere l'enigma della scrittura calcoliforme dei Maya.

Victor W. von Hagen nato a St. Louis nel 1908, esploratore, etnografo, archeologo, naturalista, scrittore, è già popolare in Italia per le sue opere in cui confluiscono tutti i suoi molteplici e poliedrici interessi: « La grande strada del sole », « Antichi imperi del sole », « L'Eldorado ».

5. GWYN JONES, *I Vichinghi*
Avventure di una civiltà
pp. 528 con 58 ill.ni, più 16 pp. di ill.ni f.t.

Questa storia dei Vichinghi segue l'evoluzione dei popoli e dei regni nordici dalle origini e dalla leggendaria preistoria sino ai trionfi di Canuto ed alla sconfitta e morte di Harald Hardradi a Stamford Bridge nel 1066. In particolare, vengono trattate le realizzazioni vichinghe nel commercio e nella colonizzazione d'oltremare: rivive così l'epopea storica di danesi, norvegesi e svedesi, autentici « predoni » dei mari del Nord Europa, ma anche audaci « esploratori » nel risalire il corso dei grandi fiumi russi e nell'avventurarsi lungo le vergini terre d'Islanda, Groenlandia ad America. Le caratteristiche, uniche ed inconfondibili, della civiltà e della cultura vichinga sono infine esaminate nella loro dimensione sociale sulla base di fondamentali reperti archeologici e documenti letterari.

In questo volume è rievocata quella straordinaria età di fermento in cui un popolo nuovo, per tre secoli turbolenti, si riversò dalla Scandinavia sul resto d'Europa, sospinta da un inesauribile impulso di scoprire nuove terre e possedere ricchezze e potenza.

Gwyn Jones è professore di lingua e letteratura inglese all'Università di Cardiff. Già titolare di cattedra all'Università di Aberystwyth nel Galles e membro dell'Arts Council of Great Britain, è presidente della Viking Society for Northern Research. Tra le sue opere ricordiamo: « Racconti popolari e leggende scandinave », « Erik il Rosso e altre saghe islandesi » e « La saga atlantica del nord ».

6. VICTOR W. VON HAGEN, *Civiltà e splendore degli Aztechi*
Vita d'un popolo nel Messico antico
pp. 224 con 55 ill.ni, più 16 pp. di ill.ni f.t.

Il favoloso mondo degli Aztechi, antichi dominatori del Messico, è analizzato in quest'opera nei suoi aspetti affascinanti e insieme contradditori, dalla struttura socio-politica della Città-Stato al sistema di preparare le vittime umane nei sacrifici religiosi. E mentre l'autore ci racconta il modo in cui gli Aztechi condussero le loro guerre e le conquiste, che rappresentavano il modello basilare sul quale si organizzava la loro vita quotidiana, viene anche analizzando le loro progredite forme artistiche, la scrittura e la scultura. Descrive così i templi ed i palazzi che furono splendido ornamento al trono di Montezuma nella grande città di Tenochtitlàn, esempio unico di pianificazione urbanistica. E rinasce come per incanto da queste pagine l'immagine della civiltà più ricca del Messico primitivo, su cui si abbatté inesorabile, agli albori del XVI secolo, la furia predatrice dei conquistadores spagnoli.

La storia archeologica di un popolo senza patria, che riuscì a creare nel cuore del Messico una forma di vita il cui tenore non è stati mai uguagliato da nessun altro popolo indigeno delle Americhe.

Victor W. von Hagen nato a St. Louis nel 1908, esploratore, etnografo, archeologo, naturalista, scrittore, è già popolare in Italia per opere in cui confluiscono tutti i suoi molteplici e poliedrici interessi: « La grande strada del sole », « Antichi imperi del sole », « L'impero degli Incas », « L'Eldorado » e « Il mondo dei Maya ».

7. LUCIANO ZEPPEGNO e CLAUDIO FINZI, *Alla scoperta antiche civiltà in Sardegna*

Un universo di potente, arcaica suggestione

pp. 240 con 23 ill.ni, più 16 pp. di ill.ni f.t.

Il mondo complesso dell'antica Sardegna, vero punto d'incontro navigatori e guerrieri delle più diverse culture mediterranee, è prese tato in questo volume attraverso una serie di originali « itinerari cheologici ». Gli autori suggeriscono un viaggio di grande attrattiva ricerca di reperti e monumenti che ci « parlino » della terra sarda periodo neolitico al dominio romano. In netta opposizione all'anoni rigidità di tante guide turistiche, queste « escursioni » con innato tusiasmo e vivacità narrativa ci conducono per mano nella Sardegna preistorica, fenicia, cartaginese e romana rievocandone la struttura politica e religiosa sulla base degli elementi storici ed artistici.

Dalla « Domu de Janas » — la misteriosa casa delle streghe — ai famosi nuraghi, dal macrabro « Tophet » per gli umani sacrifici all'anfiteatro e al tempio romano, tremila anni di storia attraversati in una terra tra le più antiche della nostra penisola.

Luciano Zeppegno, autore di 29 libri di viaggi ha dedicato più vent'anni alla scoperta minuziosa di ogni parte d'Italia. Tra le sue c re « Guida alle civiltà sepolte d'Italia », « Le chiese di Roma », « chiese di Firenze ».

Claudio Finzi, docente all'Università di Roma, cultore di archeologia, a questa materia dedica da anni buona parte della sua attività pubblicistica, soprattutto su riviste e giornali.

8. VICTOR W. VON HAGEN, *Gli imperi del deserto nel Pe precolombiano*

Archeologia, civiltà e riti sessuali

pp. 192 con 24 ill.ni, più 32 pp. di ill.ni f.t.

Nessuna parola scritta, ci è giunta per documentare gli alti l lli toccati dall'arte e dalla struttura sociale dei Mochica-Chimú, ma bocche mute delle effigi in ceramica scoperte nelle tombe peruviane futano ogni antica rivendicazione incaica. Se infatti gli Inca, prov inventori non solo della propria storia, ma anche di quella dei pc assoggettati, si attribuiscono il merito delle realizzazioni della cu precolombiana, questo suggestivo volume di von Hagen li smen in pieno. Basandosi sugli antichi documenti spagnoli e sugli scav Chan Chan e Paramonga, l'autore ha fedelmente riprodotto, fin particolari intimi ed erotici, i modi di vivere e il carattere di qu popoli che affermarono il proprio dominio nei deserti del Perú tinaia di anni prima degli Inca.

Un'opera che apre nuove prospettive alla cronologia storica, lando la funzione precorritrice della civiltà Mochica-Chimú, su i popoli del continente americano.

Victor W. von Hagen nato a St. Louis nel 1908, esploratore, grafo, archeologo, naturalista, scrittore, è già popolare in Italia p sue opere in cui confluiscono tutti i suoi molteplici e poliedrici int si: « La grande strada del sole » (Einaudi), « L'impero degli Inc « Il mondo dei Maya » e « Civiltà e splendore degli Aztechi » (Ne Compton).

g a
po-

ai
an-

gia,
ub-

e,

nj